

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 115 -
Nov. 2009/Genn. 2010 - anno XXVIII
www.pcont.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb. Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

IL CAPITALISMO MONDIALE NELLE STRETTE DELLA CRISI

A differenza del conflitto del 1914-18, la seconda guerra mondiale non sfociò in un'ondata rivoluzionaria, contrariamente a quanto speravano quelli che non avevano valutato a fondo la sconfitta subita dal proletariato alla fine degli anni Venti. Le immense devastazioni della guerra avevano dato al capitalismo la possibilità di lanciarsi con ardore giovanile in un poderoso ciclo di accumulazione ed espansione; ciò, tuttavia, non sarebbe stato possibile senza l'insostituibile aiuto del collaborazionismo politico e sindacale, di matrice staliniana o socialdemocratica, per superare il sempre difficile periodo dell'immediato dopoguerra, per opporsi alle velleità di questo o quel settore operaio combattivo di contrastare il supersfruttamento, incanalando nel quadro generale della democrazia borghese.

I trent'anni di espansione che seguirono, soprattutto nei paesi capitalisti sviluppati, radicarono fra i proletari il dominio del riformismo e dei meccanismi di collaborazione di classe sulla base materiale delle ricadute della prosperità economica che avrebbe «garantito» loro una crescita lenta ma regolare del livello di vita; mentre i paesi coloniali strappavano con dure lotte la loro indipendenza politica e si lanciavano, ovviamente con diverso successo, nella costituzione di centri nazionali di accumulazione capitalistica. Questo lungo periodo di crescita capitalistica terminò con la grande crisi economica internazionale del 1929-33. Per la prima volta dopo la guerra le grandi potenze capitalistiche furono colpite simultaneamente dalla recessione economica. Anche se la borghesia riuscì a far ripar-

are senza troppe difficoltà la macchina economica, la crisi del 1929-33 e la sua «replica» ancor più violenta del 1930-33 hanno segnato una svolta nella vita del capitalismo. Il periodo di forte espansione economica e di continuo miglioramento per le masse lavoratrici era, nel complesso, finito, lasciando il posto a una crescita economica molto più debole e a una precarizzazione sempre maggiore fra i lavoratori.

Durante i tre decenni successivi alla crisi del 1929, il capitalismo continuava tuttavia a crescere e a mantenere i suoi profitti estorcendo ai proletari un'ulteriore fetta di plusvalore, alleggerendo il peso dello Stato sull'economia (senza sminuirne però il ruolo), ricorrendo in modo sempre più massiccio alla droga del credito per estendere artificialmente la domanda solvibile ecc., ma anche trovando un nuovo campo di espansione con l'apertura dei mercati rappresentati dai paesi sedicenti «socialisti». Tuttavia, come dicevano Marx ed Engels nel *Manifesto*, la borghesia risolve queste crisi solo preparando «crisi ancor più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenirle». È così, per esempio, che nel corso degli ultimi anni le autorità americane hanno sistematicamente smantellato le norme e la regolamentazione istituite nel corso di decenni per prevenire il ripetersi di una grande crisi finanziaria, in quanto queste regole costituivano un ostacolo al movimento dei capitali! La crisi attuale, che deriva da trent'anni di ulteriore crescita del capitalismo, è, a detta degli stessi borghesi, più grave delle precedenti; è, in ogni caso, la più internazionale, la prima

crisi veramente mondiale (infatti nella crisi del 1929-33 e in quella del 1930-33 i paesi del blocco dell'Est e la Cina, per esempio, erano stati relativamente risparmiati), come dimostra il fatto che per la prima volta il PIL (Prodotto Interno Lordo) mondiale è in ribasso: questa volta nessun paese ha potuto essere protetto dalla «cortina di ferro» o da una qualunque barriera doganale. Per questo le conseguenze della crisi saranno ben più profonde; anche se non sarà la cri-

si finale del capitalismo (concetto privo di senso perché il capitalismo finirà solo quando si passerà dalla crisi economica alla **crisi politica rivoluzionaria**), segnerà indubbiamente una svolta, aprendo un periodo che non potrà concludersi che con una nuova guerra mondiale, ancora più terribile delle precedenti, l'unico mezzo per questo sanguinario modo di produzione di ritrovare nuovo vigore, a meno che il proletariato non riesca rovesciarlo prima.

FINE DELLA GRANDE RECESSIONE?

Un anno dopo il crollo delle borse a livello mondiale, i rappresentanti delle grandi potenze si sono incontrati lo scorso autunno in occasione di diversi summit. Tutta questa bella gente si è felicitata del fatto che, grazie al proprio intervento, si sia evitato «il peggio»: si è scongiurato un nuovo 1929, la recessione è finita o quasi, la crescita comincia a intravedersi, i profitti iniziano a ricomparire nelle banche, i grandi Stati collaborano per eliminare le cause della crisi e impedire che si ripresenti.

La realtà è molto meno rosea, come d'altronde ammettono anche alcuni stimati economisti che a lungo, in precedenza, avevano negato qualunque ipotesi di cadere in una crisi economica. Mentre, secondo i pronostici dei responsabili economici americani, la recessione negli Stati Uniti sarebbe «probabilmente» nello scorso mese di agosto, le statistiche pubblicate in settembre presentavano un quadro ben diverso; quelli che assicuravano che il commercio mondiale avrebbe avuto una ripresa nel secondo trimestre sono stati smentiti dai fatti.

È comunque vero che si è assistito a una «stabilizzazione» dell'economia internazionale, seguita da un certo miglioramento. All'apice della crisi finanziaria, i grandi istituti bancari avevano smesso di concedere reciprocamente prestiti ed è stato necessario un intervento urgente e massiccio delle banche centrali e degli Stati per evitare che l'esaurimento del credito e il crollo delle banche mettessero a terra l'economia mondiale. Questo intervento ha permesso

di salvare i sistemi finanziari nazionali e internazionali; ma, anche se il malato non è più in pericolo di vita, è pur sempre in terapia intensiva, come dimostra fra l'altro la persistente fragilità del sistema bancario: a partire dall'inizio del 2009 fino a metà ottobre negli Stati Uniti sono fallite quasi cento banche (a metà dicembre erano in tutto già 136), tanto che l'istituzione deputata a garantire i depositi si è trovata a corto di denaro...

Cerchiamo ora di dare un sintetico quadro della situazione economica mondiale a un anno dal crac delle borse.

Da alcuni mesi le borse ostentano sfacciate rialzi, che stridono rispetto all'anemia della cosiddetta «economia reale». Alla metà di settembre la borsa americana aveva, infatti, appena vissuto il suo miglior semestre dal 1933 (53% di aumento dell'indice Standard & Poor's), ma è anche vero che i sei mesi precedenti erano stati i peggiori dal 1932! Le altre borse del mondo hanno assistito a un'evoluzione simile, o addirittura molto più marcata: +45% in Cina, +56% in Giappone, +70% in Francia e in Gran Bretagna, +74% in Germania, +94% in Russia, +109% in Italia, +133% in Turchia (1). Inutile dire che questa vera e propria febbre borsistica non ha alcun rapporto con l'evoluzione dei profitti delle aziende o dell'attività economica nel corso dello stesso periodo, a cui, secondo la logica, gli indici di borsa dovrebbero essere allineati. Come spiegare questo fenomeno?

Chiediamo allora ad economisti... cinesi di risponderci:

NELL'INTERNO

- Sulle differenze tra le posizioni della Sinistra comunista e del Partito comunista internazionale e le posizioni dei gruppi che pretendono di esserne «eredi» (RG Milano, dicembre 2009)
- «Il proletario» n.6 : La rivolta dei proletari africani immigrati nelle terre delle mafie calabresi insegna ai proletari italiani che al centro della lotta operaia ci deve essere non solo il bisogno economico ma anche la dignità di vita per ogni lavoratore! - Quando gli emigranti erano gli «sporchi italiani»
- Vaccini contro l'influenza suina? Assicurati profitti giganteschi per le multinazionali farmaceutiche
- Dal vaccino antinfluenzale all'influenza vaccinale
- Ci si difende solo sulla via autonoma e indipendente di classe, contro la concorrenza fra proletari, contro il collaborazionismo sindacale e politico
- Codismo ed espeditismo in salsa... marxista

«In seguito allo sviluppo dell'economia, il mercato borsistico e il mercato immobiliare in Cina hanno conosciuto una crescita strabiliante, provocando inquietudine fra gli economisti. Secondo le statistiche, dopo un incredibile aumento del mercato borsistico cinese, il valore stimato è già considerevolmente elevato. Gli investitori non esitano a entrare nel mercato borsistico. Nel mese di giugno, in totale, sono stati aperti 1,6 milioni di conti, che corrispondono a un aumento del 68% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Attualmente, il valore totale del mercato borsistico di Shanghai e di Shenzhen ha superato quello del Giappone, piazzandosi al secondo posto a livello mondiale (...).

Secondo Zhang Linqing, direttore dell'Istituto finanziario dell'Università centrale di Finanze ed Economia, il rapido e incontrollabile aumento del credito delle banche ha provocato un aumento dei prezzi dei titoli azionari e degli alloggi. Secondo i dati dell'Ufficio statistiche dello Stato, alla fine del primo semestre 2009 i nuovi crediti emessi hanno superato i 7.370 miliardi di yuan, toccando un record mai raggiunto dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese. All'inizio del 2009 l'obiettivo annuale fissato

(Segue a pag. 2)

IL POTENTE SISMA AD HAITI PROVOCA UNA CATASTROFE IN CUI IL CAPITALISMO HA UNA ENORME RESPONSABILITÀ

Haiti, un paese in cui la stragrande maggioranza della popolazione, per il 95% nera, è tenuta in condizioni di miseria impressionante, un paese in mano ad un pugno di ricchissimi capitalisti che strangolano la popolazione da decenni, un paese dominato dal più feroce sfruttamento della manodopera a bassissimo costo, un paese grande esportatore di zucchero, caffè, banane, mango che registra un reddito pro capite di appena 1.300 dollari e una aspettativa di vita di circa 50 anni.

Haiti, da sempre in mano a poche famiglie borghesi che democraticamente intascano profitti giganteschi sulla pelle di 9 milioni di proletari e di diseredati, ha subito negli ultimi anni un disbosciamento selvaggio per far posto alle piantagioni e all'edilizia residenziale. Haiti, da sempre al centro del passaggio di uragani e di terremoti. MAI NULLA È STATO FATTO PER PREVENIRE LE CONSEGUENZE DEGLI URAGANI, MAI NULLA È STATO FATTO PER PREVENIRE LE CONSEGUENZE DEI TERREMOTI!

Ci sono voluti il terremoto del 12 gennaio, di magnitudo 7,3, e le altre trenta scosse tra i 6 e i 4 gradi della scala Richter per far conoscere a tutto il mondo la situazione di terribile miseria e indigenza di un'intera popolazione. Port-au-Prince, la capitale, che raccoglie più di 2 milioni e mezzo di abitanti, in cui il centro residenziale e alto borghese è attorniato da una vasta bidonville, non esiste più. È crollato tutto, il palazzo del governo, gli ospedali, i supermercati, le abitazioni in muratura, gli alberghi dei turisti, il parlamento, il palazzo dell'ONU. Nemmeno gli edifici degli strati

agiati della borghesia haitiana erano fatti con tecniche antisismiche: la speculazione non ha guardato in faccia nessuno!

L'ONU, che ha avuto il compito di amministrare il paese da quando l'ultimo presidente se n'è scappato all'estero per evitare la morte, ha in mano da anni piani dettagliati, costati milioni di dollari, sui rischi sismici nell'isola; e i rischi maggiori erano incentrati proprio sulla selvaggia urbanizzazione della capitale. Il mondo, rappresentato dall'ONU, non ha mai considerato necessario agire in funzione preventiva contro le conseguenze devastanti e previste derivate dagli uragani e dai possibili terremoti. Il mondo capitalista non ha interesse se non per l'accumulazione di profitti, per la difesa degli interessi privati delle famiglie e delle società che controllano il paese e che sono i veri mandanti dei massacri degli anni passati e del massacro attuale provocato dal terremoto.

La distesa impressionante di macerie di Port-au-Prince e delle altre città più importanti di Haiti ha rivelato non solo una selvaggia speculazione edilizia, ma la mancanza assoluta di qualsiasi struttura e abitudine al pronto soccorso, all'intervento con acqua, medicinali, cibo, macchine in grado di sollevare macerie. Le notizie che danno i media internazionali parlano di 50.000 morti accertati ma prevedono che il conto complessivo non si saprà mai e azzardano cifre da 100 mila a 500 mila morti! Si scava con le mani per cercare di tirar fuori dalla macerie i sopravvissuti, e spesso, quand'anche si riesce a tirarli fuori, fe-

(Segue a pag. 9)

VIVA LO SCIOPERO DEI LAVORATORI IMMIGRATI !

Lo sviluppo del capitalismo che, dall'area originale europea ed euroamericana, ha conquistato il mondo intero ha proletariato con brutale forza la stragrande maggioranza delle popolazioni mondiali. Lo sfruttamento capitalistico che ormai è esteso e domina incontrastato in tutto il mondo, va di pari passo con il suo sviluppo ineguale nei diversi paesi, a tal punto ineguale che la forbice tra paesi avanzati e industrializzati e paesi sottoindustrializzati tende ad allargarsi aumentando la distanza tra le condizioni di vita e di lavoro dei proletari dei diversi paesi arretrati e dei diversi paesi industrializzati. Ciò provoca inevitabilmente un sempre più profondo immiserimento delle masse proletarizzate dei paesi della periferia dell'imperialismo. E queste masse, spinte a fuggire dalla miseria, dalla fame, da condizioni di sopravvivenza negate, dalle guerre generate costantemente dalla concorrenza capitalistica sia locale e regionale che mondiale, si dirigono inesorabilmente verso i paesi più ricchi alla ricerca di condizioni di sopravvivenza più accettabili. Si aggiunge in questo modo un'ulteriore e più profonda discriminazione tra i proletari delle diverse nazionalità che fa da base alla ghettizzazione dei proletari immigrati.

Ogni periodo storico ha conosciuto ondate di migranti in cerca di sollievo dalla misera condizione di vita in cui si trovavano. Ieri, tra

quei migranti c'erano anche milioni di italiani, regolari e irregolari, che hanno invaso la Svizzera, la Francia, la Germania, gli Stati Uniti, l'Argentina, l'Australia. L'Italia, oggi, da paese "esportatore" di migranti è diventata meta di migranti dai Balcani, dall'Europa dell'Est, dall'Estremo e Medio Oriente, dall'Africa. I dati ufficiali registrano circa 4 milioni di immigrati residenti sul territorio nazionale, ma la realtà è certamente più consistente almeno di 1 milione - 1 milione e mezzo in più. E sono le farraginose difficoltà burocratiche che "regolano" l'immigrazione nei paesi industrializzati a generare inevitabilmente masse sempre numerose di cosiddetti "irregolari". Le rivendicazioni che come partito avanziamo da sempre in difesa dei proletari immigrati sono: regolarizzazione per tutti, no alle espulsioni, salari uguali ai proletari autoctoni e immigrati rispetto allo stesso lavoro, no ad ogni discriminazione razziale, nazionale, religiosa, eguali diritti di associazione, di sindacalizzazione, di libera circolazione sul territorio nazionale. La classe dominante borghese non ha interesse ad accogliere questo tipo di richieste semplicemente perché ha un interesse opposto: più mantiene e approfondisce la discriminazione nei confronti dei proletari immigrati e più allarga la concorrenza tra i proletari autoctoni e i proletari immigrati, avvantaggiandosi su tutti i piani: quello strettamente economico relativo al tasso di sfruttamen-

to di masse proletarie a bassissimo costo, quello sociale relativo allo spezzettamento in tanti strati separati delle masse proletarie in generale e alla facilità nel criminalizzare di volta in volta gruppi di immigrati diversi, quello politico relativo ad una legislazione che col pretesto degli immigrati irregolari tende a stringere tutto il proletariato nelle morsa di una normalizzazione a sfondo poliziesco della vita quotidiana, quello culturale relativo all'esaltazione di una superiorità artificiosa data da un passato di civiltà cristiana e borghese che fa da collante dell'interclassismo usato in tempo di pace per impedire al proletariato di riconoscersi in interessi di classe contrapposti a quelli borghesi e, in tempo di guerra, irraggiungibile in carne da cannone!

Ma i borghesi, in generale, e quindi anche i capitalisti nostrani, hanno bisogno dei proletari immigrati come hanno bisogno dei proletari autoctoni disoccupati, perché usano queste masse per aumentare la concorrenza tra proletari e abbattere i livelli salariali precedenti. Perciò sono disposti a "regolarizzare" - ma a condizioni sempre vessatorie - una parte delle masse di migranti. Il migrare di intere popolazioni proletarie non è una "scelta di vita", ma una necessità di sopravvivenza; questo lo capisce bene anche la chiesa cattolica che sui migranti, e ancor di più

(Segue a pag. 12)

IL CAPITALISMO MONDIALE NELLE STRETTE DELLA CRISINELLE STRETTE DELLA CRISI

(da pag. 1)

dallo Stato era di solo 5.000 miliardi di yuan. L'enorme volume del credito ha indubbiamente stimolato la crescita economica del paese, ma ha anche determinato alcuni problemi. (...) Secondo Zhang, nel corso del primo semestre del 2009 gran parte dei fondi è stata riversata sul mercato borsistico e su quello immobiliare, mentre le piccole e medie imprese continuano a dover far fronte alla carenza di denaro. Lo scarto fra espansione finanziaria e crescita dell'economia reale continua ad aumentare. (...) Ba Shusong, direttore aggiunto dell'Istituto delle Finanze del Centro di ricerca e sviluppo del Consiglio degli Affari di Stato, ha dichiarato che la Cina presentava già i fattori fondamentali della formazione di bolle economiche. (...) Ba ha precisato che le bolle economiche sono, a breve termine, fonti di benefici per gli investitori, ma che rappresentano un grande rischio per l'economia nazionale" (2).

Lo stesso fenomeno si è ripetuto in tutti i paesi: le gigantesche quantità di crediti concesse agli istituti bancari e finanziari si sono in parte ritrovate sul mercato borsistico (e anche sui mercati delle materie prime)

I PIANI DI SALVATAGGIO STATALI NEL 2009...

Tuttavia i piani di salvataggio o di rilancio adottati dai vari governi hanno avuto un effetto positivo sull'attività economica della maggior parte dei paesi. L'esempio più eloquente è quello degli incentivi che riguardano il settore automobilistico, branca particolarmente importante nei paesi industrializzati grandi o meno grandi. Ovunque siano state istituite, queste sovvenzioni statali all'acquisto di un veicolo nuovo hanno riscontrato un grande successo e costituiscono una preziosa riserva d'ossigeno non solo per le fabbriche automobilistiche, ma anche per i loro fornitori e per l'indotto.

Negli Stati Uniti, questo incentivo (detto *cash for clunkers*) è stato erogato solo per due mesi, ma avrebbe determinato la vendita di più di 600.000 veicoli e comportato una ripresa significativa della produzione industriale. Le autorità stimano che si tradurrà in un aumento fra lo 0,3 e lo 0,4 del PIL del terzo trimestre.

In Europa la vendita di automobili nuove è aumentata, rispetto all'anno precedente, del 2,8% in luglio e del 3% in agosto (ultimi dati noti) grazie a questa misura adottata da 11 paesi su 16 della zona dell'euro. Fra i paesi produttori, solo la Svezia, il cui governo ha rifiutato di adottarla, ha subito un forte calo delle vendite nei mesi estivi. In Germania, dove l'incentivo è stato concesso dal mese dicembre al mese di agosto, avrebbe portato alla vendita di due milioni di vetture. In agosto, il mercato tedesco

...HANNO IMPEDITO IL CROLLO ECONOMICO...

Per avere una visuale più ampia sull'attività economica nei vari paesi e sulla sua recente evoluzione, guardiamo le cifre che riguardano la produzione industriale (i dati di cui disponiamo sono in generale relativi al mese di agosto), la produzione di acciaio e il consumo di petrolio, e i dati che indicano le variazioni del mercato mondiale.

Rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, quando la recessione economica era già cominciata, ma non aveva ancora raggiunto la massima intensità, i dati riguardanti la produzione industriale sono tutti estremamente negativi ad eccezione della Cina, che dichiara ufficialmente un aumento del 12,3% e dell'India, con un aumento del 6,8%.

Abbiamo: -10,7% per gli USA, -18,7% per il Giappone, -16,7 per la Germania, -13% per la Francia, -11,2% per la Gran Bretagna, -18,2 per l'Italia, -11% per la Spagna, -12,6% per la Russia, -9,2% per la Turchia e per la Svezia un calo record del -20,9%: il famoso modello svedese ha del piombo nelle ali... Per completare il quadro, forniamo i dati riguardanti alcuni altri paesi. America Latina: Argentina, -9%; Brasile, -9,9%; Messico, -6,5%; Venezuela (giugno), 12,4%. Sudafrica (che affronta la sua prima recessione da 17 anni a questa parte): -15% (4).

Ma se ora consultiamo le variazioni di un mese rispetto all'altro (cifre corrette dalle variazioni stagionali), possiamo constatare che nell'ultimo periodo la produzione industriale ha ripreso a crescere in molti paesi; pur rimanendo inferiore del 15,4% rispetto al livello dell'anno precedente, la produzione industriale della zona dell'euro era infatti aumentata in agosto dello 0,9% rispetto a luglio, mese in cui era già cresciuta dello 0,2% rispetto a giugno (5). Ec-

sui quali hanno alimentato la crescita della «bolla speculativa» in corso. I vari responsabili governativi hanno un bel criticare amaramente il fatto che il credito alle imprese e ai privati sia sempre estremamente limitato, ma le banche, la cui salute è ancora malferma dopo le colossali perdite dell'anno passato, non possono far altro che cercare di piazzare i loro capitali dove possono ottenere i più rapidi e sicuri profitti. Tanto peggio se questo significa far correre grandi rischi all'economia nazionale e internazionale!

In effetti, il credito alle imprese e ai privati ha assistito a una forte caduta in tutti i paesi industrializzati; ad esempio, in Francia, nel primo semestre 2009 si sono registrati: -24% per i prestiti alle imprese, -15% per i crediti al consumo, -27% per i crediti immobiliari ai privati (dati annuali). Negli Stati Uniti, la contrazione del credito (*credit crunch*) continua e accelera anche per le piccole imprese e i privati; i crediti al consumo sono scesi in agosto 2009 di 12 miliardi di dollari (ultimo dato noto), cioè del 5,8% in variazione annuale, dopo essere scesi di 19 miliardi in luglio, ossia di oltre il 9%, che rappresenterebbe il dato peggiore da quando queste statistiche vengono pubblicate (1943).

avrebbe quindi registrato un aumento del 26,8% rispetto allo stesso mese del 2008!

Nel frattempo, la vendita dei veicoli commerciali, che non beneficia di questi incentivi, ha continuato a calare; in Francia, per esempio, mentre la vendita di automobili nel mese di settembre era aumentata del 14% rispetto al 2008, quella di veicoli commerciali leggeri (meno di 5 tonnellate) è scesa del 18,8% e quella dei veicoli pesanti è crollata (-46,6%); questa continua caduta delle vendite di veicoli commerciali industriali è il riflesso diretto del persistente marasma economico. E nei paesi in cui si pone fine agli incentivi, le vendite calano immediatamente, fatto che dimostra il carattere artificiale e temporaneo dei precedenti aumenti.

L'esempio più significativo è rappresentato dagli Stati Uniti, dove la fine degli incentivi ha determinato una nuova drastica caduta delle vendite, che sono scese del 41% rispetto al mese di agosto! Rispetto al settembre 2008, la vendita di veicoli nuovi è calata del 22,7% (nel 2008 era già scesa del 22,8% rispetto all'anno precedente): la crisi dell'industria automobilistica negli Stati Uniti continua, dunque, allo stesso ritmo. Più precisamente abbiamo un calo del 45% per la General Motors (recentemente sfuggita al fallimento, ma tutt'altro che in forma), del 42% per la Chrysler (venduta alla FIAT), del 20% per la Honda, del 12,6% per la Toyota e così via; la Ford può quasi vantarsi perché perde solo il 5,1%... (3)

cezioni: la Gran Bretagna, con un forte calo del 2,6% in agosto rispetto a luglio, identico a quello della Svezia; ma il record è detenuto dall'Irlanda: -16%! In Giappone la produzione industriale era in agosto in leggero rialzo per il quinto mese consecutivo, grazie, secondo i commentatori, ai piani di rilancio messi in atto con grandi investimenti dall'inizio della crisi a livello sia nazionale che internazionale. Negli Stati Uniti la produzione ha ripreso a crescere a partire dal mese di luglio.

Per quest'ultimo paese, abbiamo già segnalato il ruolo importante avuto su questo aumento dalle sovvenzioni all'industria automobilistica. Secondo i calcoli di alcuni economisti, la totalità degli aumenti di produzione industriale in Germania e la metà in Francia sarebbero da attribuire a questo tipo di sovvenzioni (6). Comunque sia, è innegabile che negli ultimi mesi i dati della produzione industriale abbiano smesso di scendere e abbiano addirittura ripreso a salire.

La produzione mondiale di acciaio continua a rimanere un elemento essenziale per l'industria e le costruzioni. Ha toccato il suo livello più basso (82 milioni di tonnellate) nel dicembre 2008. Poi ha ripreso a salire sensibilmente a partire da maggio, fino a raggiungere, in luglio, 104 milioni di tonnellate (con un calo, comunque, dell'11% rispetto al luglio del 2008). Una parte importante dell'aumento degli ultimi mesi è dovuta alla Cina che, in luglio, ha prodotto quasi la metà dell'acciaio mondiale (50,7 milioni di tonnellate), segnando un aumento di oltre il 12% su un anno. Per i grandi paesi produttori, abbiamo, per il mese di luglio, le seguenti variazioni annuali: Stati Uniti, -41,6%; Russia, -18,4%; Germania, -28,8%; Italia, -43,2%; Gran Bretagna, -

30,6%; Francia, -37,2%; Spagna, -32%; Turchia, -8,5%; Ucraina, -28%; Brasile, -22,8%; Messico, -23%; Giappone, -24%; Corea del Sud, -13%; Taiwan, -26,6%. Anche se non si tratta di un grande paese produttore, è interessante notare che il calo record è detenuto dalla Svezia: -97%! Per quanto riguarda l'India, ha avuto un aumento del 4% (7).

Il petrolio è una fonte di energia vitale per l'economia capitalistica moderna, che non può essere sostituita, a breve e media scadenza, da nessun'altra, nonostante tutti gli sforzi di diversificazione che vengono annunciati ovunque; il suo consumo è un riflesso fedele dello stato dell'economia internazionale. Nel 2008 si è già assistito al minore aumento del consumo di petrolio nel mondo dalla recessione del 2001: +1,4%. Questo dato è il risultato di una riduzione del consumo americano (-2,8%) e degli altri paesi capitalisti più sviluppati (-0,5% in Europa) e di una persistente crescita del consumo in Cina, in India e in altri paesi in via di sviluppo.

Il 2009, con la generalizzazione della crisi all'intero pianeta, ha segnato una **diminuzione del consumo mondiale** che viene stimata a oltre il 2% dall'Agenzia Internazionale per l'Energia (AIE). Quest'ultima, che pubblica soprattutto statistiche riguardanti i paesi dell'OCSE, ha annunciato, per il secondo trimestre 2009, un calo nel ritmo annuale di consumo del 5% negli Stati Uniti, del 10,8% in Germania, del 12,9% in Giappone, del 7,8% in Francia, del 5,6% in Italia, del 4,6 in Spagna. Da parte loro, le autorità cinesi hanno annunciato una riduzione del consumo nel primo semestre del 2,9% nel ritmo annuale. Queste cifre contrastano nettamente con l'aumento del prezzo del petrolio registrato da alcuni mesi; anche se l'AIE e l'OPEP hanno pubblicato negli scorsi settembre e ottobre delle previsioni di un *ralentamento del calo* del consumo, a dimostrazione del carattere puramente speculativo di questo rialzo.

Passiamo ora al commercio mondiale,

...MA NON L'AUMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE...

Un altro dato sulle caratteristiche della crisi attuale ci viene dalle statistiche sulla disoccupazione. Gli ultimi dati pubblicati mostrano che continua ovunque ad **aumentare inesorabilmente**. Negli Stati Uniti, nel settembre 2009 sono stati soppressi oltre 260.000 posti di lavoro. Indubbiamente il ritmo della perdita di posti di lavoro è rallentato rispetto all'anno precedente (oltre 400.000 al mese a partire dall'agosto 2008, con un apice di 700.000 in gennaio), ma questi licenziamenti di massa non concordano affatto con l'idea che le autorità si compiaciono di divulgare secondo cui la recessione sarebbe finita; ciò è confermato dalla diminuzione, sempre nel settembre 2009, del tempo di lavoro medio a 33 ore settimanali, un vero record. Il tasso di disoccupazione ufficiale si avvicina sempre più al triste record raggiunto durante la crisi del 1982 (quando ha superato il 10%), visto che in settembre ha raggiunto il 9,8%. Dall'inizio ufficiale della recessione (dicembre 2007) sono stati soppressi più di 7 milioni di posti di lavoro. Nel settembre 2009, le principali perdite di posti di lavoro si sono avute nel settore delle costruzioni (64.000), dell'impiego statale (53.000) e dell'industria manifatturiera (51.000). La maggior parte degli esperti stima che il tasso di disoccupazione abbia raggiunto entro la fine del 2009 il 10%.

Se, inoltre, esaminiamo più da vicino i dati ufficiali pubblicati, relativi al settembre 2009, constatiamo che in questo mese più di 500.000 persone hanno smesso di cercare lavoro; se si tenesse conto di questi la-

...NÉ' HANNO DETERMINATO UNA NETTA RIPRESA ECONOMICA

Le gigantesche quantità di denaro liquido messe in movimento in un modo o nell'altro dagli Stati e dalle istituzioni internazionali hanno dunque permesso di salvare il mercato finanziario mondiale e di fermare il deterioramento dell'economia internazionale. Ma perfino quegli economisti che più entusiasticamente sostengono le politiche messe in atto dall'inizio della crisi ammettono che la ripresa sarà lenta e tortuosa, alcuni arrivano addirittura a temere una ricaduta quando inevitabilmente si esauriranno gli effetti stimolanti dei piani di rilancio (come avvenne in occasione della crisi del 1980-82).

È questo che temono, senza confessarlo apertamente, le autorità finanziarie ed economiche mondiali, come dimostra il fatto che perseverano nella loro politica di *denaro facile* (tassi di interesse praticamente uguali a zero, deficit pubblici in forte rial-

che fornisce sempre un indice sicuro dell'ampiezza di una crisi; dalla fine della seconda guerra mondiale il suo volume aveva subito solo due piccoli ribassi, in occasione delle crisi del 1975 e del 1982 (-2,2%). Nel corso degli ultimi decenni il volume del commercio internazionale è aumentato più velocemente della stessa produzione in seguito alla crescente internazionalizzazione del capitalismo, la famosa «globalizzazione». L'attuale crisi economica, dunque, non poteva che avere su di esso la maggiore ripercussione degli ultimi venti o trent'anni. Stiamo assistendo a questo, ma a una scala inaspettata: il commercio mondiale ha subito un vero crollo, senza precedenti dalla fine della guerra mondiale, che, secondo alcuni economisti, sarebbe addirittura superiore a quello dell'inizio della crisi degli anni Trenta (8); nel settembre 2009 la CNUCED stimava che il calo si aggirasse intorno al 10% (9). Sembra, comunque, che il calo degli scambi internazionali si sia fermato nel corso dell'estate. Secondo uno studio specializzato olandese riportato dalla stampa, il volume del commercio mondiale sarebbe aumentato dell'1,6% nel giugno 2009 rispetto al mese precedente e del 3,5% in luglio. Questi dati, in sé, sono ancora insufficienti per parlare di una sicura ripresa del commercio mondiale, ma indicano una netta variazione di tendenza rispetto al crollo subito dalla fine del 2008 (10).

Infine, per concludere questo giro d'orizzonte, dobbiamo citare una statistica ufficiale sull'andamento dei profitti in USA (non disponiamo di dati relativi ad altri paesi). Nel secondo trimestre, i benefici delle imprese non finanziarie hanno registrato un **aumento** di 12 miliardi di dollari, dopo aver subito, nel primo trimestre, una riduzione di oltre 40 miliardi. Questo aumento dei profitti è attribuito all'abbassamento dei costi salariali e non che ha più che compensato la riduzione dei prezzi (11): negli Stati Uniti, per lo meno, i capitalisti sono riusciti a trasferire alla grande il peso della crisi sulle spalle dei proletari!

voratori «scoraggiati» e di quelli che sono stati costretti ad accettare un lavoro a tempo determinato, si avrebbe un tasso di disoccupazione (completa o parziale) del 17% (12).

Considerando, quindi, che le statistiche ufficiali sminuiscono sempre fortemente la reale disoccupazione, andiamo a vedere che cosa succede negli altri paesi (la maggior parte dei dati riguarda agosto 2009): 8,2% in Germania; 9,9% in Francia; 7,4% in Italia (giugno); 7,9% in Gran Bretagna (luglio); 7,8% in Russia; 5,5% in Giappone; 8,1% in Brasile; 8,8% in Argentina; 6,3% in Messico; 7,7% in Venezuela (giugno); 13% in Turchia; 12,5% in Belgio e 18,9% in Spagna, poco invidiabile record battuto solo dal Sudafrica: 23,6% (giugno) (13). Ricordiamo che il calcolo del tasso di disoccupazione in Giappone (dove aveva raggiunto il 5,7% in luglio prima di scendere leggermente in agosto) differisce sensibilmente da quello degli altri paesi - evidentemente nel senso di diminuirlo ufficialmente! Una recente particolarità di questo paese è il fortissimo aumento dei lavori temporanei che riguardano attualmente un terzo della manodopera: sono questi lavoratori a sopportare il peso principale della crisi!

Secondo l'OCSE, il numero di disoccupati all'interno della propria zona (che corrisponde grosso modo a quello che un tempo era chiamato il *campo occidentale*, compresi gli alleati asiatici degli Stati Uniti) dovrebbe raggiungere entro la fine del 2009 i 53 milioni...

zo ecc.) nonostante i pericoli insiti in questo per l'attività economica futura.

Secondo alcuni esperti di piani finanziari riuniti a Parigi a metà dello scorso ottobre, la deriva dei deficit pubblici nella zona dell'euro rischia effettivamente di raggiungere livelli insostenibili, rendendo necessario a breve uno «shock fiscale», e cioè un **forte aumento delle imposte**, con conseguenze negative sulla crescita economica.

Il FMI, da parte sua, constatando che l'aumento del debito pubblico nei paesi sviluppati è «senza precedenti in tempi di pace», stima che si possa toccare il 120% del PIL entro 5 anni. Per riportarlo al 60% in vent'anni (sic!) auspica che gli Stati passino «da deficit di budget equivalenti in media al 3,5% del PIL a sforamenti nell'ordine del 4,5%» (14). A meno di ritrovare una vivace crescita economica che per il momen-

to nessuno immagina, questo comporterebbe l'adozione di politiche di austerità estremamente pesanti che unirebbero aumenti di imposte e tasse a riduzioni della spesa sociale...

Per il momento gli Stati sono impegnati in una corsa ai *deficit* che rappresentano, nel breve periodo, uno stimolo prezioso per un'economia anemica. E tanto peggio se questi deficit e queste iniezioni di liquidità minano la stabilità dell'ordine economico, compromettendo la crescita futura, e alimentano le bolle speculative, la cui esplosione porterà prima o poi alla rovina: «*troppi hanno interesse alla creazione di nuove bolle per far fronte alle perdite subite*» (15)! La Commissione europea ha intrapreso dei procedimenti contro 20 dei 27 paesi perché i loro deficit di bilancio superano il 3% stabilito dai criteri del trattato di Maastricht, a cui i responsabili politici hanno risposto con un'alzata di spalla: al diavolo i criteri e i trattati quando sono in gioco la salute e i profitti immediati delle imprese capitalistiche, nazionali o sovranazionali!

Anche la «virtuosa» Germania, che ha inserito nella sua Costituzione la regola di non avere alcun deficit, quest'anno dovrà averne uno di almeno il 3,9% e questo senza tener conto della decisione del nuovo governo di accrescere ulteriormente il deficit. Ma gli altri Stati fanno ben di peggio: in Italia è stato previsto un deficit del 5,3%, in Francia dell'8,2%, in Spagna del 10%, in Gran Bretagna del 12,4% (più del 12% della piccola Irlanda) e in Grecia del 12,5% (16).

Anche il debito pubblico, che, secondo questi stessi criteri, non avrebbe dovuto superare un livello pari al 60% del PIL, nei paesi dell'area europea è in media del 72,2%. Più precisamente, ha già raggiunto il 74% in Francia e ufficialmente dovrebbe superare l'80% nel 2010; in Germania dovrebbe aver raggiunto nel 2009 il 73,4% e si prevede che toccherà il 78% nel 2010; in Italia, il paese europeo più indebitato, ha già superato il 115% nel secondo trimestre del 2009.

Negli Stati Uniti, alla fine dell'anno fiscale 2009 (settembre), il bilancio dello Sta-

(Segue a pag. 3)

In sostegno della nostra stampa

Milano: sottoscrizioni riunione di gennaio, Pino 100, tra compagni 150, AD 120, RR 50; S. Martino V.C.: Giuseppe 10; Schio: Luciano 20; S. Donà: i compagni 150; San Fele: Antonio 6,50; Ravenna: Saturnino 300; Treviso: Tullio 20; Genova: Albino 15; Napoli: M. 50; Milano: AD 120, RR 50, dalla posta 9,10; San Donà: i compagni 480, strillonaggio 11,10; Chiusa Pesio: Secondo 6,50; Este: Sergio 6,50; Benevento: Antonio 10; Torre Pellice: Giorgio, per la stampa italiana ed estera 61; Cologne: Giovanni 10; Napoli: i compagni alla riunione di marzo, giornali e sottoscrizione 120; Milano: RR 50, AD 120, sottoscrizione 21; San Donà: i compagni 150+450, strillonaggio 8,50; Firenze: Nicola 15; Milano: incontro di luglio, sottoscriz. 20+9+10, incontro di settembre 5+12+10; San Donà: i compagni 150+450, strillonaggio 11; Sassofeltrio: Valentino 75; Milano: AD 120, RR 50, giornali 5,20; Besençon: Laurent 27; San Donà: i compagni 500; Napoli: i compagni + giornali 120; Milano: AD 120, RR 50, posta 9,10; alla riunione di dicembre i compagni 33+15,10, Vincenzo 15; Napoli: Massimo 50; S. Mauro T.se: Franco 10; Treviso: Tullio 15; Reggio Emilia: Claudio 14,50; Mantova: Luciano 15; Genova: Albino 15; S. Martino V.C.: Giuseppe 15; Milano: AD 120, RR 50, giornali 5,20, Yuri per vari materiali 80,00; San Fele: Antonio 6,50.

Sottoscrizione straordinaria per «Terrorismo e Comunismo» di L. Trotsky

Milano: riepilogo 2009: alla riunione di metà gennaio, dalla Francia 150, dalla Svizzera 100, dall'Italia 50, piccioli 17,20; all'incontro di luglio 65. Milano: alla riunione di dicembre 2009: dalla Francia 67, dalla Svizzera 67, dalla Spagna 64, dall'Italia 83; Treviso: Tullio 35.

Totale precedente: 1.467,20
Totale attuale: 698,20
Totale raccolta: 2.165,20

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / Redattore-capo: Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / Stampa: Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

SULLE DIFFERENZE TRA LE POSIZIONI DELLA SINISTRA COMUNISTA E DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE E LE POSIZIONI DEI GRUPPI CHE PRETENDONO DI ESSERNE «EREDI»

RESOCONTO SOMMARIO DELLA RIUNIONE GENERALE DI PARTITO, MILANO 12-13 DICEMBRE 2009

Questo tema, sollecitato più volte e in tempi diversi da compagni e lettori, è già stato trattato in precedenza, qualche anno dopo la nostra riorganizzazione (RG, 1988-89) nel corso del bilancio delle crisi di partito e, successivamente, incentrando la critica sulle diverse posizioni a proposito, ad esempio, della «questione palestinese» («il comunista», n. 80-81, agosto 2002).

Alla scorsa riunione generale di partito si è voluto, invece, dare un taglio più generale e, a questo scopo, ci siamo rifatti ai documenti che i diversi raggruppamenti hanno redatto nella forma del «Chi siamo», documenti che, almeno nelle intenzioni, dovrebbero dare gli elementi teorici, programmatici, politici, tattici e organizzativi attraverso i quali ognuno di quei gruppi intende caratterizzarsi rispetto agli altri raggruppamenti politici che si rifanno alla corrente della Sinistra comunista.

Abbiamo iniziato dai due gruppi che riteniamo più contraddittori e, nello stesso tempo, più affini tra di loro: «battaglia comunista» e il nuovo «programma comunista».

Il primo, formatosi nella scissione storica del 1952, dalla quale datiamo la vera nascita organizzativa del nostro partito nel secondo dopoguerra; il secondo, nato trent'anni dopo in seguito alla crisi esplosiva del 1982-84, come sua controfigura sfalsata. Se coloro che seguirono Damen (che si accaparrò la testata di partito «battaglia comunista»), all'epoca, si caratterizzarono per alcune posizioni teoriche e politiche piuttosto chiare, anche se si precisarono meglio successivamente (sulla questione dell'organizzazione di partito, sulla valutazione della situazione seguita alla fine della guerra, sulla questione sindacale e nazionale/coloniale, sulla stessa Russia), coloro che seguirono, durante e dopo la crisi esplosiva del partito nel 1982-84, Bruno Maffi (che si accaparrò la testata di partito «il programma comunista»), non assunsero posizioni politiche chiare, limitandosi a rivendicare genericamente quel che il partito aveva sostenuto nei trent'anni precedenti. I «damenisti», nel 1951-52, svilupparono una lotta politica interna, sia apertamente che di nascosto, tutta rivolta a far passare nel partito la posizione secondo la quale si doveva affidare ad un congresso (e quindi alla presentazione di diverse posizioni) la scelta della linea da seguire (fino al congresso successivo) e, dato che questa posizione non trovava «voce» nel giornale di partito, essi utilizzarono la casuale «proprietà commerciale» della testata di partito per un'azione legale atta a togliere

il giornale di partito dal controllo politico del centro di allora (chiamato Comitato Esecutivo), considerato avversario e, soprattutto, espressione di una minoranza sebbene particolarmente compatta. I «maffisti», invece, nel 1982-84, si astennero da qualsiasi lotta politica aperta contro le deviazioni liquidatorie che erano emerse nella crisi interna e, all'insorgere di ulteriore deviazione liquidatoria da parte di un sedicente Comitato Centrale (instauratosi al posto del Centro nel giugno 1983), si collegarono fra di loro di nascosto al solo scopo di utilizzare a loro volta la casuale «proprietà commerciale» della testata di partito per un'azione legale atta e riprendere in mano il controllo totale del giornale togliendolo dalle mani di quelli che consideravano una «cricca» infiltrata nell'organizzazione allo scopo di distruggerla. Inutile dire che in un caso come nell'altro, l'azione legale a difesa di una «proprietà commerciale» che è solo ed esclusivamente borghese ha, in definitiva, caratterizzato coloro che se ne sono avvalsi, mettendoli insieme nel girone di coloro che «non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario» come si può leggere nella famosa avvertenza «Al lettore» pubblicata nei primissimi numeri de «il programma comunista» del 1952 immediatamente dopo la scissione da «battaglia comunista».

L'approfondimento delle posizioni dei due gruppi, attraverso appunto i loro documenti, colloca le loro posizioni al di fuori non soltanto delle linee che caratterizzano da sempre la Sinistra Comunista, ma dello stesso marxismo. Vi sono comunque delle differenze tra di loro di cui bisogna tener conto nella nostra critica. I documenti presi in esame sono i seguenti:

- per il «Partito comunista internazionalista-battaglia comunista»: O. Damen, *A. Bordiga, validità e limiti d'una esperienza* (1971); *Quaderno di battaglia comunista n. 8 sulla Questione nazionale e coloniale*; O. Damen, *Scritti scelti* (2000); *Chi siamo, da dove veniamo, cosa vogliamo*, Ed. Prometeo 2001; *Tesi e documenti del VI Congresso, giugno 1997 e Piattaforma del BIPR e del PCInt* (1997)

- per il nuovo «Partito comunista internazionale-programma comunista»: *Che cos'è il partito comunista internazionale* (1995); *Come poniamo oggi le Questioni nazionale e coloniale e dell'autodeterminazione dei popoli* (1998); *Il marxismo e la questione nazionale* (2004); *Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta* (2008)

CONCEZIONE DEL PARTITO

Il gruppo di «battaglia comunista» [d'ora in poi «b.c.»], che si dichiara erede diretta della Sinistra comunista, concepisce il partito come una guida «spirituale» del proletariato al quale addossa tutti i compiti relativi alla preparazione rivoluzionaria, alla conduzione della rivoluzione e conseguente presa del potere, alla formazione di un nuovo Stato (o meglio: semi-Stato) al posto di quello borghese e all'esercizio di quella che chiama ancora «dittatura proletaria» per la quale prevede come atto significativo la promulgazione di leggi che impediscano formalmente la riorganizzazione dei borghesi in partito o in associazioni di difesa dei loro interessi (senza minimamente accennare alla necessaria coercizione, al terrorismo, alla violenta repressione dei tentativi borghesi di riprendere il potere perso). Come abbiamo avuto già modo di scrivere (vedi «il comunista» n. 64-65/1999: «Battaglia comunista»: *doppio misto di volontarismo e intellettualismo, di democratismo militante e partito «virtuale»*), per «b.c.» il partito è solo virtuale. Essa, dal punto di vista organizzativo interno, rivendica apertamente il centralismo democratico, e la democrazia interna fino a giungere a sostenere che il partito di domani che «guiderà» il proletariato nella rivoluzione dovrà essere il risultato dell'incontro fra organizzazioni diverse. E non si limita più al cosiddetto BIPR (Bureau International per il Partito Rivoluzionario), di cui si definivano sezione italiana, costruito insieme con il gruppo britannico CWO, ma ora («b.c.» nov/dic.2009) dichiara che il BIPR si è trasformato in Tendenza Comunista Internazionalista. Insomma, avevano iniziato con il rivendicare come «partito» l'eredità della Sinistra Comunista italiana e del Partito Comunista d'Italia per

diventare uno dei tanti gruppi che fa parte di una sedicente Tendenza con l'obiettivo ufficiale di attendere che «l'ultima fase della crisi» getti «sulla scena nuovi raggruppamenti di classe operaia» che, prima o poi, «potrebbero cambiare le nostre prospettive». Più codismo di questo, che altro? Il partito, secondo questi nuovi/vecchi opportunisti, non si forma sulla base di una teoria e di un programma unici e validi per tutto il corso storico fino alla completa vittoria del comunismo rivoluzionario, e su di un'organizzazione ad essi vincolata e coerente, ma sulla base di trattative fra gruppi con programmi, visioni e tattiche disomogenee; non per nulla i gruppi sono chiamati «organizzazioni affiliate». Gli elementi decisivi non sono quindi legati alla teoria marxista e al programma politico del partito, ma alla forma da dare all'organizzazione «internazionalista». Infatti, al punto 4. del comunicato del loro Bureau Internazionale (BI) del 26-27 settembre 2009, affermano: «Al nuovo BI sono stati subito affidati un certo numero di compiti. Per prima cosa dovrà cominciare a preparare gli statuti, basati sui principi del centralismo democratico, per le organizzazioni affiliate e i membri individuali»; e al punto 5.: «Per seconda cosa, dovrà redarre un bollettino o una newsletter interna»; al punto 7: «Al BI è stato inoltre affidato l'incarico di cominciare la scrittura (o delegarla a qualche compagno) di un certo numero di documenti che ci sembrano necessari per rapportarsi alla classe nel secolo attuale». Come affermavamo fin dal 1952, «b.c.» privilegia la forma rispetto al contenuto, con buona pace dell'invarianza del marxismo, del programma politico del partito e delle sue norme tattiche per i quali la Sinistra Comunista italiana aveva dato battaglia per

anni sia all'interno della Terza Internazionale che al suo esterno e nel lavoro di restaurazione della teoria marxista e dell'organizzazione di partito nel dopoguerra contro ogni deviazione opportunistica, quindi non solo contro lo stalinismo. I miti dello statuto di partito e del bollettino interno col quale far girare democraticamente le opinioni dei singoli militanti, sono ancora al centro delle loro maggiori preoccupazioni.

Il gruppo del nuovo «programma comunista» [d'ora in poi «p.c.»] si definisce partito, ma, in realtà, non spiega che tipo di partito intende essere o diventare; si limita a dire che, come per la borghesia, così anche il proletariato «ha bisogno di un partito che rappresenti i suoi interessi storici, che l'aiuti a riconquistare quell'unità e identità necessarie oggi per difendersi e domani per contrattaccare». Quali sono gli interessi storici del proletariato non è detto, come non è detto da che cosa il proletariato si deve difendere «oggi» e per quale obiettivo deve «contrattaccare» domani. E' così superfluo richiamare i concetti fondamentali del marxismo sul «proletariato che si costituisce in classe, quindi in partito» e sull'obiettivo rivoluzionario del «proletariato che si costituisce classe dominante»? Il partito di classe si limita a rappresentare gli interessi di classe, a proclamare le «necessità storiche» e ad «aiutare» il proletariato a difendersi e a contrattaccare – con che obiettivi, con che metodi e mezzi? – o si pone come la guida del movimento proletario, la guida del proletariato nella rivoluzione anticapitalistica, che prepara, organizza e dirige il movimento rivoluzionario per la conquista violenta del potere politico, l'abbattimento dello Stato borghese e l'instaurazione della dittatura del proletariato che esercita con monopolio politico assoluto? Perché non dichiarare subito i principi basilari del comunismo rivoluzionario per la realizzazione dei quali, e soltanto per la realizzazione dei quali è necessaria la formazione del partito di classe del proletariato? In verità questi concetti non sono mai dichiarati con chiarezza e priorità in tutto il testo che abbiamo preso ad esempio, ma sono molto mimetizzati e accennati di sfuggita – forse per non spaventare i lettori?

Un raggruppamento politico che si definisce partito di classe e che, oltretutto, pretende di essere riconosciuto come l'unico erede della corrente della Sinistra comunista, come prima cosa dovrebbe presentarsi attraverso il suo programma politico dato che il partito di classe si definisce prima di tutto dal contenuto del suo programma; senza programma politico non ci si organizza in partito (partito bolscevico, Internazionale Comunista, partito comunista d'Italia, il nostro partito di ieri lo insegnano, ma basterebbe rifarsi al Manifesto del 1848 per capire che senza esplicitare il proprio programma politico, il partito di classe non si distingue dagli altri partiti). Certo, non basta scrivere e vincolarsi ad un ben preciso programma politico per essere il partito comunista rivoluzionario e agire nella realtà storica come tale; è necessario dimostrare con i fatti, le prese di posizione, le azioni, le critiche, le battaglie di classe che quel determinato gruppo politico merita il nome che si è dato di partito comunista rivoluzionario. Ma è altrettanto certo che nascondendo il proprio programma e la volontà pubblicamente dichiarata di vincolarsi ad esso si afferma implicitamente che il programma comunista non è basilare, non è un elemento fondamentale del partito di classe e che oggi può contenere certi obiettivi e certe indicazioni ma domani potrebbe contenerne altri e non necessariamente coerenti con quelli precedenti. Meno male che il raggruppamento di cui stiamo parlando ha per testata «il programma comunista»; evidentemente per loro basta il nome, basta dirsi partito comunista internazionale per esserlo o per diventarlo effettivamente. In effetti, iniziano il loro opuscolo proprio così: «il nostro nome è il nostro programma», mettendo così in evidenza che per loro è più importante apparire che essere; non si sarebbe dovuto scrivere, al contrario, che è il nostro programma a dare il nome al nostro partito?

In un periodo storico in cui la confusione sui concetti di partito di classe, partito comunista, comunismo, rivoluzione, Stato, violenza, terrorismo, tattica, metodi organizzativi, rapporti tra partito e classe

ecc., è la più profonda ed estesa, è assolutamente necessario per l'organizzazione politica che si definisce partito comunista rivoluzionario mettere sempre in grande evidenza, costantemente, sistematicamente, gli elementi programmatici che distinguono il «partito comunista internazionale» da qualsiasi altro partito. In un opuscolo che ha il compito di spiegare che cos'è il partito comunista internazionale, porre come primo elemento distintivo il programma del partito è la prima cosa da fare. Invece, il nuovo «programma comunista» smentisce se stesso e cerca gli elementi di distinzione nella forma e non nel contenuto (come «battaglia comunista»).

Nel loro opuscolo, dopo aver detto quel che abbiamo ora visto sul perché si chiamano «partito», cercano di motivare perché il loro partito si dichiara «comunista» e «internazionale». Ne viene fuori all'inizio una spiegazione del tutto banale, basata su una dichiarata «necessità del comunismo» poiché il capitalismo ha esaurito la sua forza di progresso per l'umanità e deve essere sostituito da un «sistema economico e sociale diverso – un sistema che fondandosi sull'elevatissimo livello raggiunto dalle forze produttive, le liberi però da quei vincoli che le rendono distruttive, le indirizzi verso finalità che non siano quelle della corsa al profitto, della competizione di tutti contro tutti, di un mercato che è strutturalmente (geneticamente) pazzo», ma poi in un capitolo successivo («Che cosa vuol dire comunismo...») viene tracciata una spiegazione sui generis dalla quale non appare mai in modo inequivocabile che il movimento del proletariato deve porsi sul terreno della rivoluzione violenta per conquistare il potere e instaurare la propria dittatura di classe, e che il partito di classe non è solo la guida della lotta della moderna classe operaia, ma è l'organo principale e indispensabile della rivoluzione e della dittatura proletaria. Si dice e non si dice, come dal brano seguente: «Per arrivare a ciò [cioè alla «liberazione» del proletariato dal gioco capitalista, ndr], la lotta della moderna classe operaia, condotta sotto la guida del partito comunista (dotato di un programma e di una strategia mondiali) [programma e strategia di cui non si dà alcuna notizia, ndr] deve spingersi fino alla conquista del potere politico. Il proletariato instaurerà allora la sua dittatura di classe per il tempo necessario a schiacciare con il terrore qualunque tentativo di opposizione delle classi vinte e ormai inutili, a concentrare nelle proprie mani i mezzi di produzione e di scambio, a spezzare i rapporti di produzione esistenti, a cancellare inerzie e abitudini secolari». Era così difficile usare il termine rivoluzione? La lotta della moderna classe operaia per la conquista del potere politico e per l'instaurazione della dittatura di classe può essere una cosa diversa dalla rivoluzione proletaria e comunista? E perché non spiegare quali sono le condizioni oggettive e soggettive che definiscono un periodo storico come *periodo rivoluzionario* e che la lotta proletaria sul terreno rivoluzionario prevede lo sbocco nella *rivoluzione* – dunque nell'insurrezione, nella conquista violenta del potere politico, nell'abbattimento dello Stato borghese, nella formazione dello Stato proletario e nell'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal solo partito comunista rivoluzionario che utilizza ogni mezzo fino al terrore per vincere la resistenza delle classi borghesi vinte e contrastarne la riorganizzazione e ogni tentativo militare di restaurazione del potere perso? Mimetizzando tutti questi concetti e questi passaggi si dà l'idea che il processo storico che porterà la lotta del proletariato dalla società capitalistica al comunismo sia qualcosa di scontato, che avverrà comunque e per il quale il partito comunista rivoluzionario ha un ruolo assegnatogli dalla «storia» e che espletterà al di là delle vicende che lo hanno portato o lo portano a sbagliare, a deviare dalla rotta rivoluzionaria, a stravolgere la prassi e la tattica, a trasformarsi in altro da sé.

Quanto all'organizzazione interna del partito, il nuovo «p.c.», se rivendica a parole il *centralismo organico*, lo smentisce nella pratica, come ha dimostrato in diverse occasioni sia durante la crisi esplosiva del partito che dopo, e nel tentativo di rafforzarsi numericamente attraverso l'affiliazione di intere ex sezioni di partito staccatesi su posizioni generalmente attendiste

e accademiche (in Italia e all'estero) o di interi gruppi con cui è venuto in contatto. A parole si dichiara antidemocratico, nei fatti utilizza il meccanismo democratico e personalistico, come nel caso dell'azione legale per impadronirsi della testata del giornale di partito, o della partecipazione dei capi del nuovo «programma comunista» alla Fondazione Amadeo Bordiga verso la quale, ma solo oggi (vedi «il programma comunista» n.5/2009), sostengono che «come organizzazione, il nostro Partito non ha mai avuto a che fare con essa, e tanto meno ne è stato «promotore»», salvo il fatto che da quando esiste questa Fondazione la loro «organizzazione come Partito» non ha mai espresso una critica accettando che loro militanti prendessero decisioni personali al di fuori della prassi di partito partecipando dal 2000 in poi attivamente alla costituzione e alla promozione di questa Fondazione (a proposito della quale vedi «il comunista» n. 71-72 - le prolétaire, n. 455/2000 – el programma comunista, n.45/2004). Ieri hanno ammesso, non pubblicamente, questa distinzione fra comportamento dei singoli militanti del tutto incoerente con la prassi elementare di partito; domani potrebbero ammettere, magari in silenzio, che loro singoli militanti partecipino ad iniziative politiche con altri gruppi (d'altra parte l'hanno già fatto come «Partito» nel caso della conferenza milanese dello stalinista Ligaciov, nel 1993, vedi «il comunista» n. 37) o magari a qualche altra carnevalata democratica.

Essi si dichiarano i soli eredi della corrente della Sinistra Comunista le cui origini fanno risalire addirittura al 1892, quando nacque il PSI; declinano poi in modo molto sintetico – nel loro opuscolo «Che cos'è il partito comunista internazionale – una cronologia storica dello sviluppo della corrente della Sinistra Comunista ma solo fino alla scissione del 1952, quando nasce il «partito comunista internazionalista-programma comunista». La vita reale del partito dal 1952 in avanti sparisce del tutto, negli sviluppi come nelle crisi; vi è solo un accenno a Bordiga, per il quale scrivono che «fino alla morte nel 1970, Bordiga svilupperà l'enorme lavoro di ricostruzione teorico-politica del Partito, che a metà anni '60 diventerà «Internazionale» di fatto e non solo di nome», elevando in questo modo il singolo militante Bordiga al rango di demiurgo e distruggendo nello stesso tempo il lavoro di ricostruzione teorico-politica della collettività-partito al quale, in effetti e solo in quanto collettività-partito, Amadeo ha dato il suo indiscutibile contributo. L'accenno che essi fanno alle *Tesi caratteristiche del Partito del 1951* e alle *Tesi di Napoli* e di *Milano* sulla questione di organizzazione del 1965 e 1966, sembra che serva semplicemente a ribadire che il lavoro di ricostruzione teorico-politica valido per il partito e da «rivendicare» è solo quello che proviene dalla penna di Amadeo Bordiga, *Tesi* d'altra parte contraddette nel loro atteggiamento pratico più e più volte. Gli «anti-individualisti» sono così diventati *individualisti* con il pretesto di riconoscere ad Amadeo Bordiga l'apporto dato al partito durante tutto l'arco della sua militanza nelle file della Sinistra Comunista, dell'Internazionale Comunista, del Partito comunista d'Italia, e del partito nato nel secondo dopoguerra. In pratica, qui scorgiamo lo stesso meccanismo utilizzato rispetto alla testata del giornale: ci si impossessa dell'eredità del partito vantando la proprietà commerciale della testata «il programma comunista» e fatta valere presso il tribunale borghese; ci si impossessa dell'apporto di Amadeo Bordiga al lavoro della collettività-partito vantando la pubblicazione dei suoi lavori nel giornale di partito «il programma comunista» di cui vantano la proprietà esclusiva. Inoltre, saltando completamente i trent'anni di vita e di attività del partito dal 1952 al 1982, e gli ulteriori 28 anni dopo la crisi esplosiva del 1982, i furbetti del nuovo «p.c.» hanno scansato l'obbligo di trattare le crisi che hanno cadenzato lo sviluppo del partito (1964-65, 1972-73, 1979-80, 1982-84, per citare quelle più importanti) e soprattutto l'ultima crisi esplosiva dalla quale sono nati, oltre a diversi gruppi e spezzoni, anche loro. Anche in questo emerge la loro attitudine a falsare sistematicamente la storia del partito: mentre vestono i panni dei militanti «coraggiosi» e «puri» che «resistono» sulle imperturbabili posizioni della Sinistra Comunista al di là dello scorrere del tempo e dei periodi del tutto sfavorevoli della controrivoluzione, negano la vita reale di un partito che loro

stessi hanno contribuito a liquidare, restando solo dei meschini sofisticatori delle battaglie della Sinistra Comunista e del Partito Comunista Internazionale.

Ma non è soltanto sulla concezione del partito che siamo diametralmente opposti a questi due gruppi, il che basterebbe per scartare qualsiasi possibilità di incontro come auspicano i fautori del cosiddetto «milieu révolutionnaire».

Da parte di «b.c.» non è mai stato avanzato, a onor del vero, un tentativo di avvicinamento nemmeno sul terreno immediato (a parte il tentativo fatto negli anni 1975-76, insieme a «Lotta comunista», nei confronti del nostro partito di ieri, tentativo caduto miseramente fin dall'inizio perché il loro obiettivo era quello di costituire i "gruppi comunisti" misti tra noi e loro, all'interno e "fuori" dei sindacati tricolore, mentre «Lotta comunista» fece da spettatrice all'incontro senza proporre nulla e probabilmente mossa solo dalla forzatura che in quel periodo cercava di fare Fortichiani nei confronti dei gruppi che rivendicavano le stesse origini di Sinistra comunista al fine di sollecitarne l'unificazione); il loro giudizio più gentile nei nostri confronti è stato di considerarci «epigoni del bordighismo» votati all'insuccesso e perciò poco «appetibili».

Da parte del nuovo «p.c.», per un lungo periodo dopo la crisi dell'82-84, la risposta che ricevevano lettori o simpatizzanti che chiedevano quali fossero le posizioni che li distinguevano da noi e quali i motivi della crisi, è stata sempre questa: le posizioni sono le stesse, le differenze sono provocate soltanto da «beghe personali» avanzate da noi nei confronti di Bruno M. mentre la crisi del partito era stata provocata da una «cricca» che si era infiltrata nel partito con l'obiettivo di distruggerlo. Da queste considerazioni traevano motivo per sostenere che non era necessario fare alcun «bi-

lancio politico della crisi», che si trattava di liberarsi definitivamente del cancro movimentista portato dai cattivi soggetti della «cricca» e di «riprendere il cammino» da dove era stato... interrotto. Utilizzare, quindi, il mezzo dell'azione legale per non lasciare la testata del giornale nelle mani sporche di chi voleva distruggere il partito, diventava una mossa «necessaria» e «giustificata» visto che «altri mezzi» — come il tentativo di convincimento personale nei confronti dei membri del Comitato Centrale installatosi al posto del vecchio Centro — non portavano al risultato voluto. Bruno M. e i suoi seguaci non hanno pensato nemmeno per un momento che l'unico «mezzo» per «salvare l'onore del partito» e quindi anche il suo trentennale giornale doveva essere la lotta politica contro le posizioni sbagliate e distruttive del partito, coerente con la lotta politica che si fece già nel 1951-52 sulla linea proprio di quella Sinistra Comunista che ormai è diventata per loro una bandierina da sventolare per infiocchiare gli ingenui. In Francia, questa lotta politica ottenne un risultato: «le prolétaire» e «programme communiste», in seguito a quella lotta politica, sono stati formalmente «ceduti» ai nostri compagni dal precedente «proprietario legale», il quale si convinse onestamente che il gruppo di compagni con i quali riorganizzammo le forze sane del partito era molto più coerentemente in linea con la storia politica delle testate di quanto non lo fossero gli altri. Per quanto ci divisero le posizioni tratte dalla crisi del partito, in Francia non si cadde nel personalismo più spinto come in Italia, e non si cadde nemmeno nella ripicca vendicativa di chi, non avendo più forza e voglia di continuare a lottare politicamente, avrebbe potuto legalmente conservare la proprietà delle testate per chissà quali fini commerciali o personali. O semplicemente per fare un dispetto, a posteriori, al partito di ieri.

QUESTIONE NAZIONALE

Questione di tattica e di impostazione programmatica ardua, certamente, e di non semplice assimilazione. E' stata indigesta nell'Internazionale Comunista nei suoi primi anni, lo è stata successivamente nella Frazione del PCd'I all'estero, lo è stata per i seguaci di Damen e quindi per il gruppo di «battaglia comunista» dopo la scissione; e lo è stata anche all'interno del nostro partito di ieri. Ma lo è anche, e parecchio, per i nuovi «programmisti».

Il gruppo «b.c.» nega che esista, **fin dal 1914 (!!!)**, una «questione nazionale» alla quale i comunisti rivoluzionari devono dare risposte politiche e tattiche ben precise; nega che esista, quindi, dallo scoppio della prima guerra mondiale imperialistica. La loro tesi è che l'imperialismo, imponendosi come forza dominante sul mercato mondiale fino a scatenare una guerra mondiale per la spartizione del mercato mondiale fra poche potenze imperialistiche, avrebbe di fatto eliminato dalla realtà storica le questioni «nazionali» ancora aperte nel mondo dopo le sistemazioni nazionali avvenute in Europa e nelle Americhe. Secondo questa visione, la rivoluzione proletaria non ha più, fin dalla prima guerra mondiale, alcun compito «borghese» da accollarsi, senza eccezioni (perciò vale anche per la Russia, la Cina, il continente asiatico e il continente africano), ma deve perseguire esclusivamente gli obiettivi proletari e comunisti, intesi nel senso che o vi sono le condizioni per passare immediatamente alla trasformazione economica dal capitalismo al comunismo e quindi la rivoluzione proletaria in tutto il mondo è matura per espletare i suoi compiti economici, oppure quelle condizioni non esistono ancora e quindi la rivoluzione proletaria non è «matura» e non va nemmeno tentata. Basta questa affermazione per stracciare d'un colpo le tesi marxiste sulla rivoluzione proletaria che è innanzitutto una rivoluzione *politica*, e le tesi di Lenin non solo sulla questione nazionale ma sulla guerra, sulla rivoluzione in Russia, sul movimento rivoluzionario internazionale, sulla costituzione dell'Internazionale Comunista ecc. Non ha dunque alcun senso che «b.c.» insista a richiamarsi alla Sinistra comunista e al Partito comunista d'Italia, a Lenin e all'Internazionale Comunista, se non quello di dare il proprio contributo a falsificare le posizioni marxiste e rivoluzionarie facendo passare le proprie posizioni menseviche e volgarmente opportuniste per posizioni «marxiste».

Il nuovo «programma comunista» non arriva ad escludere in assoluto l'esistenza di «questioni nazionali» anche in epoca imperialista; esso ha però posizioni oscillanti che lasciano aperta la possibilità di modificare l'ultima posizione sostenuta... strada facendo. Sulla posizione del nuovo «p.c.» ci dobbiamo trattenere per un po' perché è molto contorta e insidiosa.

le» soltanto dal punto di vista del progresso storico economico, soltanto dal punto di vista della necessità storica dell'impianto del capitalismo come nuovo modo di produzione; e non si comprende la tattica leninista sulla questione che pone per l'appunto la questione dell'autodeterminazione dei popoli come questione essenzialmente *politica* (infatti Lenin, non a caso, porta l'esempio della Norvegia e della Svezia nello scritto sull'economismo imperialista).

Per il nuovo «p.c.» il quadro storico generale è così cambiato da non poter più ribadire le classiche tesi sulla questione nazionale e coloniale dell'Internazionale Comunista 1920, e nemmeno le tesi del partito di ieri ribadite più e più volte in tutti i lavori a questo tema dedicati. «Oggi — scrive il nuovo «p.c.» — quando in certe aree si manifestano lotte e guerre cosiddette «nazionali», anche se possono talvolta poggiare su conflitti e oppressioni nazionali realmente esistenti, esse vanno comunque caratterizzate e denunciate generalmente come un riflesso della lotta tra i differenti imperialismi per la spartizione delle materie prime a livello mondiale e per la conquista di avamposti strategici in vista del futuro conflitto bellico generalizzato, come sta accadendo ad esempio nel Corno d'Africa, ma anche nell'Asia Centrale e in Medio Oriente» (ibidem).

Come conciliare, quindi, la rivendicazione delle tesi di Lenin e del nostro stesso partito di ieri, con la nuova posizione? Il nuovo «p.c.» trova una scappatoia: consegnare al proletariato delle nazioni oppresse solo compiti di lotta economica immediata, e al proletariato dei paesi oppressori compiti di lotta «politica», come vi fosse una semplice divisione di compiti all'interno dell'unico corpo unitario chiamato «proletariato internazionale»? Come se nel proletariato non vi fossero più, dalla fine del ciclo delle lotte anticoloniali, non solo enormi differenze tra proletari delle popolazioni oppresse e proletari dei popoli che opprimono, ma anche differenze tra i vari strati in cui la società borghese divide i proletari in tutti i paesi avanzati (masse arretrate, aristocrazia proletaria, proletari immigrati ecc.).

«Il proletariato delle nazioni oppresse, in particolare, — continua il nuovo «p.c.» — deve cercare l'unione col proletariato delle metropoli imperialiste e deve avversare le rivendicazioni indipendentiste, *lottando oggi, per la difesa delle proprie condizioni materiali di vita*; mentre il proletariato dei paesi del centro del capitalismo mondiale e delle nazioni che opprimono deve *adoperarsi contro la propria borghesia* allo scopo di far cessare ogni forma di oppressione nazionale o razziale, che di fatto si trasforma in un potente ostacolo materiale all'unità internazionale del proletariato».

Da questo semplice ultimo brano si possono dedurre alcune conseguenze:

—Al proletariato delle nazioni oppresse va il compito più gravoso: **cercare** l'unione col proletariato delle metropoli imperialiste (su quali basi? con quali rivendicazioni?), **avversare** le rivendicazioni indipendentiste (dunque non lottare, sebbene in piena autonomia di classe, per il diritto alla separazione dal paese oppressore, lasciando questa rivendicazione esclusivamente alla borghesia?) ma **lottare** in quanto proletariato soltanto sul terreno economico immediato; al proletariato dei paesi oppressori il compito «più civile» di avanzare rivendicazioni politiche ma limitatamente a «far cessare l'oppressione nazionale» da parte della propria borghesia (senza portare alle estreme conseguenze la rivendicazione del diritto di «autodeterminazione»).

—Il proletariato delle nazioni oppresse, per potersi scrollare di dosso l'oppressione straniera, deve quindi attendere che il proletariato degli Stati oppressori «si adoperi» contro la propria borghesia perché cessi «ogni forma di oppressione nazionale o razziale». E mentre il proletariato delle metropoli imperialistiche **deve adoperarsi** per spingere la propria borghesia e non opprimere più altri popoli, il proletariato delle nazioni oppresse **lotta** ma solo sul terreno della difesa delle proprie condizioni materiali immediate di vita! Perché usare il verbo *lottare* per il proletariato delle nazioni oppresse e il verbo *adoperarsi* per il proletariato delle metropoli imperialiste? Ma poi, lottare come? con che mezzi? sotto la guida di quale partito?

—Il proletariato degli Stati oppressori, dunque, non lotta contro la propria borghesia, ma «si adopera», non si sa bene con quali mezzi, perché la borghesia cessi di opprimere altri popoli! Si è mai visto una borghesia colonialista e imperialista cessare di opprimere altre nazioni senza dover cedere di fronte a movimenti rivoluzionari armati delle popolazioni oppresse? Si è mai visto un proletariato ottenere dalla

propria borghesia colonialista e imperialista di recedere dall'«oppressione nazionale o razziale» e di lasciare che un popolo oppresso raggiunga la sua «autodeterminazione» soltanto attraverso una «pressione» politica non accompagnata da azioni di forza e dalla violenza di classe? Si è mai visto un proletariato delle metropoli imperialistiche ottenere, attraverso le vie legali e parlamentari, la soddisfazione di una rivendicazione politica importante senza una lunga stagione di lotte non pacifiche?

—E' d'altra parte molto singolare che un gruppo, come il nuovo «p.c.», che affonda le sue radici in un paese imperialista, carichi sulle spalle del proletariato delle nazioni oppresse l'intero peso della lotta contro l'oppressione nazionale che subisce da moltissimo tempo, invece di mettere in testa alle parole d'ordine del proletariato metropolitano le rivendicazioni che sole possono dimostrare al proletariato delle nazioni oppresse che il proletariato metropolitano sia il vero e unico alleato di classe su cui contare, ossia le rivendicazioni del diritto all'autodeterminazione dei popoli fino alla separazione e alla formazione di uno Stato indipendente (Lenin) lottando *incondizionatamente* contro l'oppressione nazionale esercitata su altri popoli dalla propria borghesia. La posizione che assume il nuovo «p.c.» è posizione da «grande russo», da aristocrazia proletaria colonialista che, pur proclamando a parole la propria opposizione all'oppressione nazionale da parte della propria borghesia, non muove un dito sul terreno politico e pratico per dimostrare — con i fatti — di aver rotto con la propria borghesia che usa i benefici dell'oppressione nazionale su altri popoli per corrompere il «proprio» proletariato. Oltretutto, sul terreno politico e pratico, altra dimostrazione coi fatti di essere il vero e unico alleato del proletariato delle nazioni oppresse è la sua lotta contro le spedizioni militari che la propria borghesia organizza anche con altre borghesie imperialiste per andare ad opprimere altri popoli.

—I nostri aggiornatori (già attivi nel loro precedente studio del 1998) citano Lenin e la parole d'ordine dell'autodeterminazione, confinandole però alla sola Russia di allora, in questo modo: «Nella Russia di Lenin non vi fu nessuna utilizzazione tatticista della parola d'ordine dell'autodeterminazione. Il riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodeterminazione era infatti la forma naturale che i compiti economici [economici, ci risiamo!, ndr] borghesi della doppia rivoluzione dettavano al potere politico socialista e che esso quindi era chiamato ad assumere» (da: *Come poniamo oggi le Questioni nazionale e coloniale e dell'autodeterminazione dei popoli*, «il programma comunista», n.7/1998). Ma Lenin non si limita a far gli esempi delle nazioni oppresse dallo zarismo, o gli esempi dell'area asiatica, dove, all'ordine del giorno, non vi era solo la questione dell'oppressione «nazionale» ma vi erano i compiti storici più profondi relativi all'impianto e allo sviluppo del nuovo modo di produzione capitalistico, ossia della rivoluzione borghese non soltanto «politica» ma economica e sociale. L'esempio della Norvegia e della Svezia che Lenin fa nel suo scritto «*Intorno a una caricatura del marxismo e all'economismo imperialistico*», del 1916, richiama l'esempio dell'Irlanda e dell'Inghilterra portata da Marx ed Engels già settant'anni prima. Norvegia e Svezia, a quell'epoca, erano già in pieno capitalismo e all'ordine del giorno non vi era la distruzione del modo di produzione pre-capitalistico. Lenin sottolinea contro i suoi critici che «l'indipendenza della Norvegia, «realizzata» nel 1905, è puramente politica. Essa non ha scosso e non poteva scuotere la sua dipendenza economica. Questo sostengono appunto le nostre tesi. Noi abbiamo indicato che l'autodeterminazione riguarda solo la politica e che è quindi sbagliato porre il problema dell'«irrealizzabilità economica» (paragrafo 4. dello scritto).

—Il nuovo «p.c.» riprende molte citazioni da Lenin e dai testi di partito, ma si astiene dal citare questo scritto di Lenin, *et pour cause!* *L'autodeterminazione è una rivendicazione politica*, non economica, e riguarda sia il proletariato del paese che opprime che il proletariato delle nazioni oppresse (al quale quindi non è richiesta la sola lotta economica e immediata). Lenin precisa che per il proletariato del paese oppressore è una rivendicazione *incondizionata*, mentre per il proletariato della nazione oppressa è una rivendicazione *condizionata* (condizionata in quanto la possibile «alleanza», non organizzativa né programmatica né tanto meno partitica, con le frazioni «rivoluzionarie» della borghesia «nazionale» è dichiaratamente transitoria perché l'obiettivo proletario è la *comunità di classe* e non la *comunità nazionale*). Per i nostri aggiornatori, invece, la rivendicazione finché aveva un «valore sto-

rico» (fino al 1976 con la fine del ciclo delle lotte anticoloniali) era soprattutto economica, e per conseguenza anche politica; finito quel ciclo storico, questa rivendicazione perde del tutto il suo «valore economico» e decade automaticamente anche la sua valenza politica (Lenin viene drasticamente bocciato!).

—Per Lenin l'indicazione politica dell'autodeterminazione è unitaria per il partito proletario, ma viene avanzata in due modi diversi a seconda che il partito si rivolga al proletariato del paese oppressore o si rivolga al proletariato del paese oppresso. Per i nostri aggiornatori, è lo stesso termine «autodeterminazione» che non va bene, evidentemente troppo «concreto»; poteva andar bene ai tempi della Russia di Lenin, ma oggi lo considerano superato. Essi, parlando di «far cessare l'oppressione nazionale», pongono il problema esattamente alla stessa maniera sia per i proletari del paese oppressore che per i proletari del paese oppresso, ma escogitano una «divisione dei compiti»: il proletariato del paese oppressore si deve «adoperare» perché la propria borghesia cessi l'oppressione nazionale su altri popoli e quindi su altri proletari, mentre i proletari della nazione oppressa si devono tenere alla larga dal cadere nel nazionalismo della propria borghesia lottando sul terreno immediato in difesa delle proprie condizioni materiali di vita... E come si fa a non cedere al nazionalismo? Grazie al proletariato del paese oppressore che... «si adopera» perché la propria borghesia si astenga dall'oppressione nazionale su altri popoli... Campa cavallo.... Parole vuote, oltre che ridicole!

La questione «nazionale» fa parte delle grandi questioni tattiche che il movimento comunista internazionale ha dovuto affrontare e risolvere; a differenza, ad

(Segue a pag. 6)

E' in uscita il n. 100 della nostra rivista teorica in lingua francese

"programme communiste"

SOMMARIO

- Le parti de classe prolétarien face à la crise économique actuelle du capitalisme mondial!
- Histoire de la Gauche communiste.
- La scission en Italie et le mouvement communiste international
- Le VKPD devant la scission de Liouvrne
- La réplique de la «Gauche italienne»
- Eléments de l'histoire de la faction de Gauche à l'étranger (de 1928 à 1935) (3)
- Propriété et capital (4). Encadrement dans la doctrine marxiste des phénomènes du monde social contemporain
- Note de lecture:
- Les débuts du communisme en Turquie. Enternasyonalist Komunist Sol (International Communist Current): «Left Wing of the Turkish Communist Party: 1920-1927»
- Michel Naumann: «M. N. Roy (1887-1954) - Un révolutionnaire indien et la question de l'universel»
- Thèses supplémentaires sur la question nationale et coloniale adoptées au Second Congrès de l'Internationale Communiste (juillet 1920)
- A propos de Riazanov. Précisions

Una copia: Euro 4,00, 8 FS, £ 3, 1000 CFA, USA + Canada US \$ 4, America latina US \$ 2 - Abbonamento base: il prezzo di 4 numeri.

E' a disposizione il n. 494 (Settembre-Novembre 2009) del nostro giornale in lingua francese

"le prolétaire"

SOMMARIO

- Le capitalisme mondial au tournant de la crise
- Une exigence rendue plus pressante par la crise: Le retour à la lutte prolétarienne indépendante!
- Elements d'orientation marxiste (I)
- Un prolétaire indomptable, le camarade Guerrino
- Sanspapiers: les travailleurs luttent, les syndicats magouillent avec Besson
- Massacres en Guinée
- Variations de la production industrielle de quelques grands pays capitalistes
- Trotsky: Crise et révolution

Una copia: Euro 1,50 - Abbonamento annuo base Euro 8,00 - sostenitore Euro 16,00.

SULLE DIFFERENZE TRA LE POSIZIONI DELLA SINISTRA COMUNISTA E DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE E LE POSIZIONI DEI GRUPPI CHE PRETENDONO DI ESSERNE «EREDI»

(da pag. 5)

esempio, della questione «parlamentare», la questione «nazionale» è molto più complessa poiché riguarda paesi che, nella storia dello sviluppo capitalistico, hanno accumulato un ritardo notevole, proprio a causa dello sviluppo ineguale del capitalismo nel mondo. La questione nazionale può essere questione economica, sociale o politica, ma non è detto che presenti, in ogni paese in cui si pone, tutti e tre questi aspetti allo stesso grado di sviluppo o di arretratezza. Lenin infatti, proprio per la forza rappresentata dall'imperialismo e dal suo dominio sul mercato mondiale, insiste su queste differenze condensandole nella rivendicazione *politica* dell'«autodeterminazione dei popoli oppresi»; e non esclude nemmeno la decisione politica del potere proletario conquistato in un paese che opprime altri popoli il riconoscimento non solo formale ma pratico del diritto alla separazione nazionale nel caso in cui la lotta rivoluzionaria del proletariato non abbia «risolto» al calor bianco della rivoluzione la questione «nazionale»; da questo punto di vista prende forza contemporaneamente la parola d'ordine del rifiuto di ogni annessione. La Russia non solo zarista, ma la Russia borghese, è stata il campo storico in cui le nazioni oppresse si attendevano dalla rivoluzione antizarista il diritto alla separazione, e tale diritto è stato riconosciuto nella pratica non dai governi borghesi ma dal solo potere proletario che si prese in carico, inevitabilmente e doverosamente, i problemi dell'«indipendenza nazionale» maturati all'interno della Russia dei 100 popoli. La grandezza del partito bolscevico guidato da Lenin non stava tanto nel riconoscere il diritto alla separazione nazionale dei popoli che abbracciarono le armi contro lo zarismo – cosa già di grande levatura marxista – ma nell'«agire nello stesso tempo, sia sul terreno della propaganda, che dell'organizzazione proletaria immediata, sia sul piano dell'organizzazione di partito che delle parole d'ordine della rivoluzione proletaria internazionale, sul piano della solidarietà di classe tra il proletariato del paese oppressore e il proletariato dei popoli oppressi come sul piano dell'alleanza rivoluzionaria tra i proletariati di tutti i paesi (costituzione dell'Internazionale Comunista e Tesi sulla questione nazionale e coloniale), dimostrando nell'azione pratica di perseguire l'unione del proletariato mondiale al di sopra di ogni frontiera, di ogni nazionalità, contro ogni classe borghese (e preborghese), ma prima di tutto contro le classi dominanti dei paesi oppressori che sono le più forti e che determinano la persistenza dell'oppressione nazionale dei popoli.

Noi affermiamo che questa impostazione della questione «nazionale» è valida tuttora, anche se il quadro storico è cambiato nel senso che molti paesi, e grandi paesi, sono giunti all'indipendenza nazionale attraverso lotte anticoloniali di segno borghese e non proletario. Cina e India prima di tutto, ma molti altri come l'Iran, l'Algeria, l'Egitto, il Congo, il Sudafrica, i paesi del Sud Est asiatico, e molti altri in Africa. Il grande disegno della congiunzione delle lotte anticoloniali con la rivoluzione proletaria nei paesi imperialisti non si è realizzato secondo le prospettive scritte nelle tesi dell'Internazionale Comunista. Le oscillazioni politiche e teoriche di quest'ultima portarono a sbagliare la delicatissima tattica comunista su questo terreno, appiattendola sugli obiettivi borghesi; si rinunciò alla «doppia tattica» (verso il proletariato dei paesi oppressori e verso il proletariato dei popoli oppressi), indicando al proletariato dei popoli oppressi di confondersi nella politica della propria borghesia (vedi Cina e scioglimento del PCC nel Kuomintang) e di mantenere viva solo la lotta immediata di difesa delle condizioni materiali di vita! Di conseguenza, al proletariato dei paesi oppressori fu indicato di «adoperarsi» perché facesse pressione sulla propria borghesia affinché... cessasse di opprimere altri popoli, il che significò semplicemente abbandonare la lotta internazionalista contro l'oppressione nazionale e razziale da parte di ogni paese imperialista gettando di fatto i proletari dei popoli oppressi nelle fauci delle rispettive borghesie (e della loro capacità o meno di condurre una lotta nazionale-rivoluzionaria) e negare ogni velleità rivoluzionaria nei paesi imperialisti verso le cui borghesie dominanti ci si piegava limitando la propria azione nei recinti della lotta immediata e delle rivendicazioni politiche de-

mocratiche (per lo più parlamentari).

I teorici del nuovo «p.c.» non hanno bisogno di ripercorrere il tormentato cammino percorso dalla degenerazione dell'IC; giungono facilmente allo stesso risultato semplicemente negando che nella fase imperialista del capitalismo esista l'eventualità che le grandi questioni borghesi irrisolte – come la questione «nazionale» – debbano essere prese in carico dalla lotta rivoluzionaria del proletariato per la quale il partito di classe ha l'obbligo di mantenere vive le posizioni di classe che lo contraddistinguono in tutta la storia moderna. **Non si può escludere a priori** che si ripresenti, nello sviluppo delle contraddizioni della società borghese e nello sviluppo della lotta di classe proletaria, una situazione in cui i contrasti fra nazionalità oppresse e paesi oppressori prendano la forma della lotta nazionale-rivoluzionaria e che su questa lotta si innesti la lotta rivoluzionaria del proletariato della nazionalità oppressa, unica lotta in grado di superare i limiti politici del movimento nazionale-rivoluzionario; e che tale situazione veda coinvolti uno o più d'uno dei paesi imperialisti più importanti.

In ogni caso, anche in assenza di movimenti nazionali-rivoluzionari, come certamente è il caso di oggi, restano aperte tutte le questioni legate all'oppressione sistemica di nazionalità che storicamente hanno dimostrato una continua ribellione sociale e armata e verso le quali il partito proletario degno di questo nome non può ridursi a posizioni del tipo: quel popolo, non avendo avuto la forza di conquistare la propria indipendenza nel periodo storico precedente [ad es. nel periodo che si è chiuso con il 1976, ndr] è condannato a subire l'oppressione fino alla fine dei suoi giorni (e con lui il suo proletariato) a meno che non scoppi la rivoluzione proletaria «pura» nell'area interessata direttamente. In un'area alla quale quel popolo appartiene o nell'area dei paesi imperialisti e alla quale rivoluzione quel proletariato, oppresso doppiamente dalla propria borghesia e dalla borghesia straniera, si dovrà agganciare. Di più, a meno che non sia proprio il proletariato del popolo oppresso a gettare alle ortiche ogni influenza borghese e ogni aspirazione nazionale-rivoluzionaria e incamminarsi sicuro verso la rivoluzione proletaria e comunista (come fece il proletariato russo nella rivoluzione del 1917)! Come dire che il partito proletario ha una sola indicazione da dare: o rivoluzione proletaria pura e vittoriosa conquista del potere, oppure nessun'altra lotta perché sarebbe inevitabilmente manovrata dalla borghesia della propria nazionalità o dalla borghesia imperialista straniera. Con una indicazione del genere il proletariato dei paesi imperialisti e oppressori non ha in sostanza alcun motivo di lotta contro l'oppressione che la propria borghesia esercita su altri popoli, e abbandona in pratica il proletariato che subisce la doppia oppressione – nazionale e salariale – al suo destino offrendo così una sponda politica alla collaborazione di classe poiché la sua «partecipazione» all'oppressione di altri popoli, pur non esprimendosi in aperta dichiarazione colonialista, si realizza sul piano della corruzione economica attraverso salari e trattamenti sociali molto più alti e vantaggiosi di quanto non venga percepito dai proletari dei popoli oppressi. E così, non solo assistiamo ad un sostanziale indifferentismo politico nei confronti dei proletari dei popoli oppressi, ma anche alla conservazione e al rafforzamento della concorrenza fra proletari! Da qui *inevitabilmente* si cade nell'indifferentismo anche nelle questioni legate alla lotta immediata dei proletari provenienti dai paesi della periferia dell'imperialismo e dalle popolazioni oppresse, immigrati nei paesi industrializzati; verso questi proletari si avrà lo stesso atteggiamento: o le loro rivendicazioni di parità salariale e normativa e parità di trattamento sociale fanno parte delle rivendicazioni avanzate dai proletari autoctoni (e privilegiati per il fatto di appartenere alla nazionalità opprimente), o la loro lotta fa parte fin dall'inizio della lotta più generale di «tutto il proletariato», oppure è inutile che lottino perché, da un lato, presterebbero il fianco alla divisione tra proletari che la borghesia cerca di approfondire continuamente e, dall'altro, non otterrebbero alcun risultato poiché in partenza sono già discriminati e deboli. Alla faccia della solidarietà di classe fra proletari!

Con un atteggiamento del genere si

nega, praticamente, ogni valore di classe alla lotta di difesa immediata per qualsiasi gruppo di proletari, ponendo un drammatico aut aut: o lottano *tutti*, o è inutile lottare!

Il nuovo «p.c.», nel trattare la questione «nazionale» (*Marxismo e questione nazionale*, il programma comunista, n. 6/2004, già citato), parla anche delle «questioni» curda e palestinese, sulle quali è più volte caduto malamente.

Sulla «questione curda», nel n. 1 del 1994, il nuovo «p.c.» aveva preso posizioni del tutto anti-Sinistra comunista e quindi antimarxista (vedi l'articolo *Curdi: emancipazione del popolo curdo o del proletariato curdo?* ne «il comunista» n. 43-44/1994-1995): nella valutazione, del tutto visionaria, di una situazione rivoluzionaria che stava maturando nel Medio Oriente, consegnava ai curdi (e in seconda istanza, ai palestinesi) il compito di avviare la rivoluzione proletaria internazionale; però mancava il partito di classe sia internazionalmente che soprattutto nel Kurdistan, in Turchia o in Iran, perciò – data «l'urgenza» della situazione storica – aveva individuato nell'ala sinistra del PKK l'ala da cui avrebbe dovuto sorgere il partito di classe! Questo gruppo non ha mai ammesso di aver assunto questa posizione sbagliata, nemmeno nel suo nuovo articolo del 2004.

La nuova «posizione» è questa: «L'opportunità per il Partito di lanciare la parola d'ordine dell'autodeterminazione – e quindi della separazione politica di una nazione – è legata sempre alla creazione di condizioni più favorevoli per la rivoluzione mondiale, fra le quali rientrano, l'indebolimento dell'imperialismo più potente e la rimozione di fattori di divisione fra segmenti della classe interna a una compagine statale (che peraltro, nel caso della Turchia, si presenta fin dall'inizio, a causa di una rivoluzione borghese avvenuta in ritardo, come Stato nazionalmente eterogeneo). Su queste basi avevamo valutato l'utilità della formula dell'autodeterminazione applicata al caso Kurdistan turco. La dinamica degli eventi ci porta oggi a riconsiderare il modo di porre la questione, peraltro sempre più limitata alla sola Turchia. La formula dell'autodeterminazione – in assenza di un movimento di massa e intransigente a favore dell'indipendenza delle regioni curde – rischia infatti di essere fuorviante, fermo restando che è *dovere del proletariato turco* quello di adoperarsi con ogni mezzo per far cessare l'oppressione dei proletari curdi (giustificata dalla diversa nazionalità), se non vuole essere complice delle infamie della propria classe borghese, che pure non si è mai dimostrata molto tenera con la classe proletaria indigena».

Riconsiderare il modo di porre la questione, che cosa vuol dire in sostanza? *Sospensione della parola d'ordine dell'autodeterminazione*, fino a quando non vi sarà nuovamente un movimento curdo «di massa e intransigente» che la richieda? Ma come!, hanno appena sostenuto che la questione «nazionale» è chiusa dalla fine del ciclo delle lotte coloniali... Si passa poi ad affermare che «i comunisti non possono essere affatto astrattamente e incondizionatamente a favore di un Kurdistan indipendente», in quanto «sostenere il diritto di un popolo a separarsi se lo desidera non significa essere favorevoli allo spezzettamento, degli Stati o del proletariato, né significa ritenere tale soluzione un fatto storicamente realizzabile» (ma Lenin la pensa esattamente al contrario!).

Insomma, **la nuova posizione consiste nel non prendere posizione**, lasciando la questione nelle mani di un invito al proletariato turco ad «adoperarsi con ogni mezzo» (con ogni mezzo?, vuol dire anche con mezzi violenti, con la lotta armata? O solo con mezzi legali e pacifici? Non è dato sapere. Una frase del genere dà la sensazione di essere forte, di esprimere grande decisione, ma in realtà è la più vaga e inconsistente che potevano trovare!) perché cessi l'oppressione «dei proletari curdi» (dunque, solo dei «proletari curdi»?), ma l'oppressione nazionale esercitata dalla borghesia turca non riguarda esclusivamente i proletari, ma l'intero popolo curdo. Così, da un lato si sospende la parola d'ordine dell'autodeterminazione (quindi si dice al proletariato turco di non avanzare alcuna rivendicazione politica contro l'oppressione nazionale dei curdi) e, dall'altro, si dice ai proletari turchi di darsi da fare (non

è dato sapere come) con «ogni mezzo» (ma equivale a dire con nessun mezzo) perché cessi l'oppressione turca sui proletari curdi (senza curarsi del fatto che proprio l'oppressione nazionale contro il popolo curdo fa da base all'influenza della borghesia curda sui proletari curdi e quindi sulla divisione del proletariato curdo dal proletariato turco cui è interessata la borghesia curda quanto la borghesia turca). Nei fatti, si dà un'indicazione al proletariato turco come se non esistesse l'oppressione nazionale sull'intero popolo curdo, ma esistesse soltanto un problema legato all'oppressione salariale, e quindi di lotta economica per la quale chiamare i proletari indigeni (in questo caso, turchi) a chiedere alla propria borghesia di non discriminare i proletari curdi come si dovrebbe chiedere in Francia, in Italia o in Germania nei confronti dei proletari immigrati.

Se la parola d'ordine dell'autodeterminazione – nel senso dato da Lenin – è giusta, il partito proletario non procede a zig zag: un giorno la sostiene, un giorno la sospende, poi la riprende e così via zigzagando.

Lenin, nello scritto sull'*economismo imperialistico*, parte dal fatto che la situazione reale degli operai delle nazioni dominanti non è identica a quella degli operai delle nazioni oppresse, e per dare forza alle parole d'ordine dell'autodeterminazione dal punto di vista della lotta proletaria e di classe anche nella fase imperialista dello sviluppo capitalistico, egli porta l'esempio della Norvegia e della Svezia. Egli afferma che l'azione degli operai norvegesi e svedesi «è stata internazionalistica solo perché e in quanto gli operai svedesi hanno *incondizionatamente* sostenuto la libertà di separazione della Norvegia, e gli operai norvegesi hanno posto *condizionatamente* il problema di questa separazione. Se gli operai svedesi non si fossero schierati *senza condizioni* per la libertà di separazione dei norvegesi, sarebbero stati degli *sciovinisti*, dei complici dei grandi proprietari terrieri svedesi, che volevano «trattenere» la Norvegia con la violenza e la guerra. Se gli operai norvegesi non avessero posto il problema della separazione a certe condizioni, a patto cioè che anche gli iscritti al partito socialdemocratico potessero votare e far propaganda contro la separazione, avrebbero trasgredito il loro dovere di internazionalisti e sarebbero caduti nell'angusto **nazionalismo borghese** della Norvegia». E' questo il «dualismo» della posizione del partito proletario: il proletariato del paese oppressore deve sostenere incondizionatamente la libertà di separazione della nazione oppressa, il proletariato della nazione oppressa lotta per la libertà di questa separazione a condizione che la sua parte avanzata (i proletari comunisti rivoluzionari) possano agire sul terreno della lotta di classe per l'unità di classe dei proletari di entrambe le nazioni e contro il nazionalismo attraverso il quale la borghesia della nazione oppressa intende contrapporre gli operai del «suo» paese agli operai del paese oppressore e «straniero».

Per l'ennesima volta, si ribadisce che l'autodeterminazione, la libertà di separazione, non sono in sé parole d'ordine proletarie, ma hanno una valenza politica decisiva nell'opera di *propaganda* e nell'*azione* del partito proletario perché – se poste alla maniera di Lenin – tendono a far sì che gli operai della nazione oppressa riconoscano gli operai del paese oppressore come effettivi fratelli di classe in quanto questi ultimi *si sono battuti in modo sistematico, coerente e costante contro il governo del proprio paese per la libertà di separazione della nazione oppressa*.

Il nuovo «p.c.», come dicevamo, riprende anche la questione «palestinese», nello stesso articolo del 2004: *Il marxismo e la questione nazionale*.

Si parte col dire che lo Stato di Israele «rappresenta un'entità statale creata artificialmente dall'imperialismo americano, allo scopo di funzionare da gendarmeria controrivoluzionaria in tutto il Medio Oriente», [ma molti Stati mediorientali sono stati creati «artificialmente» dalle potenze imperialistiche che dovevano lasciare la loro potente presa colonialista sull'intera area dopo la fine della seconda guerra mondiale, ndr], per sottolineare che «la specificità di Israele è di essere nato come Stato-colono, caratteristica questa che non discende affatto dal suo carattere confessionale (tutti gli Stati della regione lo sono) ma dal fatto che la sua economia è fortemente dipendente da enormi finanziamenti esteri, in parte provenienti diretta-

mente dagli Stati Uniti e in parte imposti da questi ultimi alla Germania col pretesto dell'Olocausto» [ma ciò non toglie che Israele sia diventato un paese capitalistico avanzato, ndr]. Si sostiene che «il suo stesso atto di nascita [di Israele] contiene la radice materiale, fisica, dell'oppressione nazionale dei palestinesi, oltre ad aver rappresentato la conferma materiale dell'inconsequenza della borghesia palestinese ed araba fin da quel frangente storico». Si afferma che «Israele è stato una leva essenziale per la trasformazione in senso capitalistico del Medio Oriente», si denuncia il fatto che «i palestinesi sono stati vittime di una persecuzione e di una oppressione nazionale di inusitata violenza, spossessati delle loro terre e quindi fortemente proletarizzati e dispersi in tutta l'area», ma che questa proletarizzazione e dispersione nell'area mediorientale «costituisce una base potente per l'affasciamento proletario sotto la bandiera del suo programma internazionale di lotta al capitalismo» [in realtà, la costituirebbe non automaticamente ma solo se il partito di classe agisse praticamente nell'area e le organizzazioni classiste dei proletari dei diversi paesi dell'area - che non esistono ancora - tendessero effettivamente ad una lotta comune, ndr]. Si sostiene quindi che il proletariato israeliano costituisce una aristocrazia operaia e se ne spiega il perché in questo modo: «sono salariati per i quali – per condizioni materiali – la solidarietà con lo Stato israeliano viene prima di ogni sia pur vaga identità e appartenenza di classe», collaborazione di classe che può essere spezzata «solo in caso di collasso generale dello Stato» cosa che può avvenire, sempre secondo il nuovo «p.c.», o «economicamente con la cessazione dei finanziamenti gratuiti della Trilaterale imperialista» o «politicalmente attraverso una sconfitta militare». E, visto che «nella situazione attuale, questa sconfitta è impensabile» quanto evidentemente la cessazione dei finanziamenti esteri, i teorici del nuovo «p.c.» non trovano di meglio che caricare per l'ennesima volta sulle spalle del solo proletariato palestinese ogni possibilità anche minima di lottare contro l'oppressione nazionale da parte israeliana. Al proletariato israeliano che, «poverino», è condannato al ruolo di aristocrazia operaia e alla collaborazione di classe con la propria borghesia, non si può chiedere nulla né ci si permette di denunciarne l'azione vigliacca e di profittatore del bestiale sfruttamento e della brutale e sistemica oppressione armata svolta sulla pelle dei proletari e dei contadini poveri e diseredati palestinesi.

Al proletariato palestinese, invece, dall'alto della cattedra professorale in marxismo applicato alla questione nazionale, i teorici del nuovo «p.c.» declamano la propria ricetta: il Partito indica alle masse proletarie palestinesi «*un'unica soluzione*, che contiene anche la possibilità dello scioglimento del nodo dell'oppressione e della discriminazione nazionale: quello di *attestarsi sul terreno della aperta lotta di classe contro tutte le esose borghesie della regione in difesa delle proprie condizioni materiali di vita e di lavoro*, una lotta capace di affasciare in un unico fronte proletari di qualunque nazionalità e che dovrà saldarsi con la lotta aperta e anticapitalistica del proletariato delle metropoli imperialiste». Dunque, nessuna indicazione di lotta politica ai proletari palestinesi che contrasti l'influenza nazionalista borghese sulle masse proletarie palestinesi (si dice solo che «non devono cadere nel nazionalismo»), nessuna indicazione di lotta politica ai proletari israeliani che contrasti l'oppressione nazionale nei confronti dei palestinesi da parte della borghesia israeliana («giustificati» nella loro collaborazione interclassista perché sono «nati» come aristocrazia operaia nel momento stesso in cui è nato lo Stato di Israele), ma semplici indicazioni di lotta economica sul terreno immediato. E si sostiene, infine, che il Partito di classe deve: «*riavvicinare per i proletari palestinesi non una "difesa nazionale"*, ma la possibilità di *ritornare entro i confini israeliani con totale parità di diritti* (e quindi anche di *trattamento salariale e normativo*) rispetto agli israeliani: il che costituirebbe la fine del privilegio ebraico e delle forme materiali dell'oppressione nazionale palestinese. Si tratta, in questo caso, della necessità di garantire all'interno dello stesso Stato d'Israele *parità di diritti materiali ai proletari arabi*. Solo sulla base di questa condizione, i proletari arabi potranno domani riconosce-

re nei proletari israeliani i loro alleati naturali, o - meglio - i loro fratelli di classe».

In pratica, si dichiara che lo Stato-colono Israele è giustificato storicamente perché le forze imperialiste hanno avuto la forza di imporlo alla popolazione palestinese e alle popolazioni arabe del Medio Oriente senza che ci fosse da parte della borghesia palestinese o delle borghesie arabe medio-orientali la forza di opporsi alla sua costituzione; si dichiara che la borghesia palestinese, non avendo avuto la forza di costituire il proprio Stato non ha dato la possibilità al suo proletariato di avere una nazione indipendente nella quale crescere, svilupparsi e lottare per se stesso, e che perciò il proletariato palestinese deve battersi perché la borghesia israeliana - che lo opprime non solo dal punto di vista economico ma anche politico e nazionale - gli riconosca parità di diritti [immaginiamo democratici, perciò di voto, di associazione, di organizzazione sia politica che sindacale, di lingua, di religione, ecc., ndr] con i proletari israeliani. E tutto questo come risultato della sola lotta economica in difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro!

Mentre si nega la lotta per l'autodeterminazione dei palestinesi e la tattica leninista del partito di classe rispetto a questa lotta, si punta tutto sulla lotta economica, immediata, che di per sé non ha mai risolto nessuna rivendicazione politica.

Naturalmente non poteva mancare la frase parafulmine: «per il movimento proletario internazionale, nessuna soluzione di nessuna questione deve essere collocata al di sopra degli interessi di classe e della propria lotta, entrambi internazionali». Ma quali sono gli interessi di classe e della «propria lotta»? gli interessi di classe dei proletari palestinesi coincidono con

gli interessi di classe dei proletari israeliani sul piano storico e delle grandi finalità della rivoluzione proletaria, ma sul terreno politico immediato si distinguono a causa dell'esistente oppressione nazionale da parte israeliana e dell'esistente saldatura fra proletariato e borghesia israeliani. Ed è questa diversa posizione del proletariato israeliano e del proletariato palestinese rispetto all'oppressione nazionale esercitata dalla borghesia israeliana su tutto il popolo palestinese che obbliga il partito proletario a lanciare parole d'ordine diverse ai due proletariati. Sono due proletariati che si scontrano perché spinti da interessi immediati contrapposti sui quali agiscono entrambe le borghesie: la borghesia israeliana per ottenere la più forte collaborazione interclassista dal «suo» proletariato (che, se di origine araba, è discriminato dai proletari di origine ebraica, ma trattato meglio dei proletari palestinesi), usa le leve del privilegio politico e confessionale di una nazione e di uno Stato con propria identità e territorio (anche se in perenne estensione) e del privilegio economico tipico di una aristocrazia operaia. La borghesia palestinese, a sua volta, per ottenere la più forte collaborazione interclassista dal proletariato palestinese usa la leva del nazionalismo e della lotta contro l'oppressione israeliana. Questa divisione dei proletari generata dalla politica delle rispettive borghesie non la si supera negandola, né tanto meno caricando uno solo dei due proletariati - nella fattispecie quello palestinese, che è nelle condizioni materiali e storiche più deboli - di una lotta per i diritti democratici, per di più solo pacifica e legalitaria (nell'articolo del nuovo «p.c.» non si accenna minimamente alla lotta armata). La posizione del nuovo «p.c.» è una colossale presa in giro. Quel che con

la lotta armata non si è ottenuto in decenni di scontri con la borghesia israeliana e col suo esercito, essi pretendono che sia possibile ottenere con la lotta economica, con gli scioperi, e da parte dei soli proletari palestinesi, in una situazione in cui l'oppressione nazionale si è sempre accompagnata con la repressione più brutale anche delle forme più elementari di sopravvivenza!

Al di là della effettiva realizzabilità della indipendenza nazionale palestinese e della costituzione di uno Stato palestinese politicamente indipendente, l'indicazione politica ribadita incessantemente da Lenin per noi non cambia anche se sono passati 95 anni dal 1915. I proletari israeliani, prima di tutti, e insieme a loro i proletari americani e i proletari europei possono esprimere la loro solidarietà di classe con i proletari palestinesi solo **lottando**, al di fuori e contro le manovre diplomatiche dei propri governi, per il diritto alla separazione del popolo palestinese dal popolo israeliano, riconoscendo questo diritto di separazione fino alla costituzione di uno Stato indipendente. Questa rivendicazione, che non è certo l'unica che il partito di classe sostiene, tende a dimostrare in pratica che i proletari israeliani, e al loro fianco i proletari americani e europei, stanno dalla parte dei proletari palestinesi e praticano la rottura dei legami che le rispettive borghesie hanno tessuto in tutti questi decenni per attirare i proletari nelle proprie politiche di potenza. Ogni altro modo di «adoperarsi» perché cessi l'oppressione nazionale contro i palestinesi è solo indifferenza o mistificazione. Sono in grado oggi i proletari israeliani, i proletari americani ed europei, di lottare per una rivendicazione di questo genere? NO, questo è davanti agli occhi di tutti. D'altra parte non lo era-

no nemmeno i proletari inglesi rispetto alla lotta degli irlandesi per l'indipendenza dell'Irlanda dalla Gran Bretagna, ma Marx ed Engels, e poi Lenin, si sono comunque battuti su questa linea politica. E se l'Irlanda raggiunse successivamente una forma di indipendenza politica, anche se non su tutto il territorio dell'isola, lo si deve certamente alla lotta armata e lungamente condotta dagli irlandesi più che alla lotta dei proletari inglesi contro l'oppressione nazionale che la propria borghesia esercitava sul popolo irlandese. Ciò non toglie che il partito di classe, il partito comunista rivoluzionario sostenga la giusta tattica - come nell'esempio di Lenin su Norvegia e Svezia - e inciti i proletari della nazione oppressa e della nazione che opprime a schierarsi su di un fronte di lotta che non automaticamente lo stesso all'inizio, ma diventa lo stesso fronte di lotta nella misura in cui i due proletariati - grazie alla doppia tattica del partito di classe - si riconoscono ad un certo grado di sviluppo della lotta per l'autodeterminazione come parti integranti dello stesso fronte proletario internazionale.

La posizione del nuovo «p.c.» è semplicemente la posizione da **economismo imperialistico** staffilato da Lenin più di novant'anni fa. Il nuovo «p.c.» giunge alla conclusione, zigzagando molto come abbiamo visto, secondo la quale oggi le contraddizioni di cui il partito proletario si deve occupare sono soltanto quelle storicamente decisive, quelle che contrappongono chiaramente la classe del proletariato alla classe borghese per affrontare le quali esiste la lotta immediata sul terreno della difesa delle condizioni di vita e di lavoro, e la lotta politica rivoluzionaria per la conquista del potere politico; ogni altra contraddizione - che sorge da questioni

storicamente irrisolte, come la questione «nazionale» - per il partito proletario non ha alcun interesse e viene semplicemente «assorbita» dalla lotta proletaria di difesa immediata o dalla lotta proletaria rivoluzionaria (da rivoluzione «pura», per intenderci). Una, la lotta immediata, è lotta che ha per ambito i confini nazionali, l'altra, la lotta per la rivoluzione proletaria, non può che essere «internazionale». E lo schemino è bell'e disegnato. A questo punto la questione «nazionale» non è più di interesse del partito proletario per come lo concepisce il nuovo «p.c.», e quindi nemmeno la questione dell'autodeterminazione come imposta da Lenin; nell'opuscolo «*Che cos'è il partito comunista internazionale*» non vi è cenno alcuno: la questione «nazionale», per il nuovo «p.c.» non esiste, da nessun punto di vista!

In effetti, nei lavori che il nuovo «p.c.» ha fatto nel 1998, nel 2002 e nel 2004 sulla questione «nazionale» e sulla questione «palestinese» in particolare, si è continuato a ribadire una posizione che nega validità attuale alla posizione richiamata da Lenin sulla tattica differenziata che il partito proletario è chiamato ad attuare nei confronti dei proletari del paese oppressore e dei proletari della nazione oppressa. Rigettando la posizione di Lenin si rigetta la stessa posizione del nostro partito di ieri, anche se - a differenza di «b.c.» - ci si prende il lusso di rivendicare queste posizioni fino al 1976, periodo in cui termina il grande ciclo delle lotte anticoloniali del secondo dopoguerra, che però mai è stata assunta dal partito di ieri come la data in cui la questione «nazionale» aveva finito di esistere in tutto il mondo.

(1 - continua)

INDICE DEGLI ARTICOLI DE «IL COMUNISTA» 2009

N. 111, gennaio

- Abbasso lo Stato borghese, arma suprema del capitalismo!

- Per la difesa delle condizioni di vita proletarie, riprenda la lotta di classe!

- Gaza: Israele carnefice! Sinesce dai massacri di guerra solo con la ripresa della lotta di classe nella prospettiva della rivoluzione comunista internazionale!

- In margine al «piano anticrisi» della CGIL e del suo sciopero generale del 12 dicembre 2008. Quali i reali obiettivi della lotta dei proletari?

- Il proletariato americano non potrà non lottare contro la nuova politica di lacrime e sangue della presidenza Obama

- Grecia: che la rabbia dei disoccupati e degli studenti si trasformi in combattività per la ripresa della lotta di classe del proletariato!

- La strage di Mumbai - terrorismo borghese a tutti gli effetti - si inserisce nel quadro delle mai sopite tensioni nazionalistiche tra Pakistan e India e dei contrasti interimperialistici

- La donna e il socialismo di A. Bebel (1)

- Sulla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto

- Germania 1918-1919: il tragico ritardo del partito

- Un po' di storia: Le origini antiproletarie della CGIL 1943-45

- Note: Al lavoro come in guerra - Due anni di recessione e 600.000 licenziamenti

- proletari: morire senza lottare o lottare per non morire? (vol.)

N. 112, aprile

- Crisi capitalistica e necessità del comunismo

- Terremoto in Abruzzo: Una catastrofe annunciata (vol.)

- Immigrati: terremotati invisibili

- Terremoto: macerie e ricostruzione

- Accordo-capestro sui contratti triennali. Lotta di classe contro la riduzione dei salari!

- Acido indifferente di «battaglia comunista»

Note: In Cina rallenta la crescita economica, ma le banche continuano ad aumentare i loro profitti - Divieto di sciopero

- Delle crisi cicliche del capitalismo, del loro inevitabile e storico sbocco nella guerra guerreggiata e della sola e decisiva soluzione storica rappresentata dalla rivoluzione proletaria (RG, Milano 17 gennaio 2009) (I)

- La donna e il socialismo di A. Bebel (2)

- La tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra

- Assemblea Nazionale o Governo dei Consigli? (R. Luxemburg)

- Sul caso Eluana Englaro. Assalto indecente e reazionario dell'ideologia e della politica borghese, sullo sfondo dell'ipocrisia cattolica e dell'osceno disprez-

zo della vita

- Solidarietà di classe con i lavoratori delle Antille in sciopero generale! (vol.)

- IL PROLETARIO: Sindacato dei lavoratori in lotta: facilitare la concorrenza tra proletari o riguadagnare il terreno della lotta unitaria di classe

- La donna e il socialismo di A. Bebel (3)

- Con le gabbie salariali vogliono intensificare lo sfruttamento del lavoro salariato

- Per difendersi contro la crisi capitalistica, una sola soluzione: la ripresa della lotta di classe!

- Iran. I forti contrasti tra fazioni borghesi si esprimono nello scontro tra la democrazia blindata degli attuali governanti e il tiepido riformismo piccoloborghese dell'opposizione. La via d'uscita per il proletariato è una sola: lottare sul terreno dell'antagonismo di classe nella prospettiva della rivoluzione proletaria

- I borghesi gridano: abbasso lo straniero! I proletari rispondano: Non abbiamo patria! (vol.)

- Marxismo e immigrazione proletaria

- Marzo 1919: fondazione dell'Internazionale Comunista

- Note: Alfonso Pinazzi se n'è andato - Redeyef, Tunisia, a sud di Lampedusa: la rivolta delle miniere repressa tra torture, arresti e morti, non si ferma - Disastro ferroviario di Crevalcore: unico colpevole "il macchinista morto"

- Delle crisi cicliche del capitalismo, del loro inevitabile e storico sbocco nella guerra guerreggiata e della sola e decisiva soluzione storica rappresentata dalla rivoluzione proletaria (RG, Milano 17 gennaio 2009) (II)

- Strateghi nella falsificazione storica e nell'attività da bottegai («Lotta comunista» all'opera)

- Marxismo e miseria (SFT)

- Proletari migranti sbalottati tra Italia e Malta

- La classe dominante borghese sta facendo pagare ai proletari, oggi, la sua guerra di domani! (vol.)

- Esplode un treno merci a Viareggio. L'ennesimo disastro annunciato: il profitto continua a mietere vittime

- All'ordine del giorno deve tornare la lotta di classe in difesa esclusiva delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, la lotta proletaria indipendente dalle esigenze e dalle compatibilità dell'economia capitalistica

- La lotta di classe non è lotta "in difesa della democrazia", ma in difesa esclusiva degli interessi di classe, immediati e futuri, del proletariato

- Afghanistan: coi soldati italiani morti in un attentato ritorna la grancassa dell'unione sacra «in difesa del Paese»! I proletari non cadano nella trappola!

- Guerrino, indomito compagno di lungo corso

- Il XXII volume delle Opere complete

- La classe dominante borghese sta facendo pagare ai proletari, oggi, la sua guerra di domani! (vol.)

- Esplode un treno merci a Viareggio. L'ennesimo disastro annunciato: il profitto continua a mietere vittime

- All'ordine del giorno deve tornare la lotta di classe in difesa esclusiva delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, la lotta proletaria indipendente dalle esigenze e dalle compatibilità dell'economia capitalistica

- La lotta di classe non è lotta "in difesa della democrazia", ma in difesa esclusiva degli interessi di classe, immediati e futuri, del proletariato

- Afghanistan: coi soldati italiani morti in un attentato ritorna la grancassa dell'unione sacra «in difesa del Paese»! I proletari non cadano nella trappola!

- Guerrino, indomito compagno di lungo corso

- Il XXII volume delle Opere complete

- La lotta di classe non è lotta "in difesa della democrazia", ma in difesa esclusiva degli interessi di classe, immediati e futuri, del proletariato

- Afghanistan: coi soldati italiani morti in un attentato ritorna la grancassa dell'unione sacra «in difesa del Paese»! I proletari non cadano nella trappola!

- Guerrino, indomito compagno di lungo corso

- Il XXII volume delle Opere complete

di Marx ed Engels

- Delle crisi cicliche del capitalismo, del loro inevitabile e storico sbocco nella guerra guerreggiata e della sola e decisiva soluzione storica rappresentata dalla rivoluzione proletaria (RG, Milano 17 gennaio 2009) - Intermezzo: Potenze imperialistiche e rapporti di forza: il disordine mondiale di oggi pone le premesse per una nuova spartizione del mondo che gli imperialismo si contenderanno in una terza guerra mondiale (III)

- La donna e il socialismo di A. Bebel (3)

- Con le gabbie salariali vogliono intensificare lo sfruttamento del lavoro salariato

- Per difendersi contro la crisi capitalistica, una sola soluzione: la ripresa della lotta di classe!

- Iran. I forti contrasti tra fazioni borghesi si esprimono nello scontro tra la democrazia blindata degli attuali governanti e il tiepido riformismo piccoloborghese dell'opposizione. La via d'uscita per il proletariato è una sola: lottare sul terreno dell'antagonismo di classe nella prospettiva della rivoluzione proletaria

- I borghesi gridano: abbasso lo straniero! I proletari rispondano: Non abbiamo patria! (vol.)

- Marxismo e immigrazione proletaria

- Marzo 1919: fondazione dell'Internazionale Comunista

- Note: Alfonso Pinazzi se n'è andato - Redeyef, Tunisia, a sud di Lampedusa: la rivolta delle miniere repressa tra torture, arresti e morti, non si ferma - Disastro ferroviario di Crevalcore: unico colpevole "il macchinista morto"

- Delle crisi cicliche del capitalismo, del loro inevitabile e storico sbocco nella guerra guerreggiata e della sola e decisiva soluzione storica rappresentata dalla rivoluzione proletaria (RG, Milano 17 gennaio 2009) (II)

- Strateghi nella falsificazione storica e nell'attività da bottegai («Lotta comunista» all'opera)

- Marxismo e miseria (SFT)

- Proletari migranti sbalottati tra Italia e Malta

- La classe dominante borghese sta facendo pagare ai proletari, oggi, la sua guerra di domani! (vol.)

- Esplode un treno merci a Viareggio. L'ennesimo disastro annunciato: il profitto continua a mietere vittime

- All'ordine del giorno deve tornare la lotta di classe in difesa esclusiva delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, la lotta proletaria indipendente dalle esigenze e dalle compatibilità dell'economia capitalistica

- La lotta di classe non è lotta "in difesa della democrazia", ma in difesa esclusiva degli interessi di classe, immediati e futuri, del proletariato

- Afghanistan: coi soldati italiani morti in un attentato ritorna la grancassa dell'unione sacra «in difesa del Paese»! I proletari non cadano nella trappola!

- Guerrino, indomito compagno di lungo corso

- Il XXII volume delle Opere complete

- La lotta di classe non è lotta "in difesa della democrazia", ma in difesa esclusiva degli interessi di classe, immediati e futuri, del proletariato

- Afghanistan: coi soldati italiani morti in un attentato ritorna la grancassa dell'unione sacra «in difesa del Paese»! I proletari non cadano nella trappola!

- Guerrino, indomito compagno di lungo corso

- Il XXII volume delle Opere complete

- La lotta di classe non è lotta "in difesa della democrazia", ma in difesa esclusiva degli interessi di classe, immediati e futuri, del proletariato

- Afghanistan: coi soldati italiani morti in un attentato ritorna la grancassa dell'unione sacra «in difesa del Paese»! I proletari non cadano nella trappola!

- Guerrino, indomito compagno di lungo corso

- Il XXII volume delle Opere complete

- La lotta di classe non è lotta "in difesa della democrazia", ma in difesa esclusiva degli interessi di classe, immediati e futuri, del proletariato

- Afghanistan: coi soldati italiani morti in un attentato ritorna la grancassa dell'unione sacra «in difesa del Paese»! I proletari non cadano nella trappola!

- Guerrino, indomito compagno di lungo corso

- Il XXII volume delle Opere complete

- La lotta di classe non è lotta "in difesa della democrazia", ma in difesa esclusiva degli interessi di classe, immediati e futuri, del proletariato

- Afghanistan: coi soldati italiani morti in un attentato ritorna la grancassa dell'unione sacra «in difesa del Paese»! I proletari non cadano nella trappola!

- Guerrino, indomito compagno di lungo corso

- Il XXII volume delle Opere complete

- La lotta di classe non è lotta "in difesa della democrazia", ma in difesa esclusiva degli interessi di classe, immediati e futuri, del proletariato

- Afghanistan: coi soldati italiani morti in un attentato ritorna la grancassa dell'unione sacra «in difesa del Paese»! I proletari non cadano nella trappola!

- Guerrino, indomito compagno di lungo corso

- Il XXII volume delle Opere complete

- Per non perdere la memoria: «Nuove Sinistre» antiproletarie

- Note: Le proletarie immigrate alla MyLog in lotta contro la riduzione del salario

- INNSE: salvi i 49 posti di lavoro! Solo con la lotta, la tenacia, la resistenza quotidiana alla pressione capitalistica e con la solidarietà nella lotta, gli operai possono ottenere un risultato! (vol.)

- Piove, governo ladro! Per l'ennesima volta, la tragedia colpisce paesi e villaggi a causa del dissesto idrogeologico provocato da decenni di cementificazione selvaggia e di facili profitti! (vol.)

- Per non perdere la memoria: «Nuove Sinistre» antiproletarie

- Note: Le proletarie immigrate alla MyLog in lotta contro la riduzione del salario

- INNSE: salvi i 49 posti di lavoro! Solo con la lotta, la tenacia, la resistenza quotidiana alla pressione capitalistica e con la solidarietà nella lotta, gli operai possono ottenere un risultato! (vol.)

- Piove, governo ladro! Per l'ennesima volta, la tragedia colpisce paesi e villaggi a causa del dissesto idrogeologico provocato da decenni di cementificazione selvaggia e di facili profitti! (vol.)

«IL PROLETARIO» - INDICI 2008-2009

N. 1 - Aprile 2008

- Per un Primo Maggio proletario e di lotta!

- Molfetta. 5 morti sul lavoro, asfissati in una cisterna: il profitto capitalistico uccide, sempre!

- Viva lo sciopero ad oltranza dei portuali triestini

- La vita di un operaio vale una «medaglia al valore»???

- Per un Primo Maggio proletario e di lotta!

- Molfetta. 5 morti sul lavoro, asfissati in una cisterna: il profitto capitalistico uccide, sempre!

- Viva lo sciopero ad oltranza dei portuali triestini

- La vita di un operaio vale una «medaglia al valore»???

- Per un Primo Maggio proletario e di lotta!

- Molfetta. 5 morti sul lavoro, asfissati in una cisterna: il profitto capitalistico uccide, sempre!

- Viva lo sciopero ad oltranza dei portuali triestini

- La vita di un operaio vale una «medaglia al valore»???

- Per un Primo Maggio proletario e di lotta!

- Molfetta. 5 morti sul lavoro, asfissati in una cisterna: il profitto capitalistico uccide, sempre!

- Viva lo sciopero ad oltranza dei portuali triestini

- La vita di un operaio vale una «medaglia al valore»???

- Per un Primo Maggio proletario e di lotta!

- Molfetta. 5 morti sul lavoro, asfissati in una cisterna: il profitto capitalistico uccide, sempre!

- Viva lo sciopero ad oltranza dei portuali triestini

- La vita di un operaio vale una «medaglia al valore»???

- Per un Primo Maggio proletario e di lotta!

- Molfetta. 5 morti sul lavoro, asfissati in una cisterna: il profitto capitalistico uccide, sempre!

- Viva lo sciopero ad oltranza dei portuali triestini

- La vita di un operaio vale una «medaglia al valore»???

- Per un Primo Maggio proletario e di lotta!

- Molfetta. 5 morti sul lavoro, asfissati in una cisterna: il profitto capitalistico uccide, sempre!

- Viva lo sciopero ad oltranza dei portuali triestini

- La vita di un operaio vale una «medaglia al valore»???

- Per un Primo Maggio proletario e di lotta!

- Molfetta. 5 morti sul lavoro, asfissati in una cisterna: il profitto capitalistico uccide, sempre!

- Viva lo sciopero ad oltranza dei portuali triestini

- La vita di un operaio vale una «medaglia al valore»???

- Per un Primo Maggio proletario e di lotta!

- Molfetta. 5 morti sul lavoro, asfissati in una cisterna: il profitto capitalistico uccide, sempre!

- Viva lo sciopero ad oltranza dei portuali triestini

- La vita di un operaio vale una «medaglia al valore»???

- Per un Primo Maggio proletario e di lotta!

- Molfetta. 5 morti sul lavoro, asfissati in una cisterna: il profitto capitalistico uccide, sempre!

- Viva lo sciopero ad oltranza dei portuali triestini

- La vita di un operaio vale una «medaglia al valore»???

- Per un Primo Maggio proletario e di lotta!

- Molfetta. 5 morti sul lavoro, asfissati in una cisterna: il profitto capitalistico uccide, sempre!

- Viva lo sciopero ad oltranza dei portuali triestini

- La vita di un operaio vale una «medaglia al valore»???

- Per un Primo Maggio proletario e di lotta!

- Molfetta. 5 morti sul lavoro, asfissati in una cisterna: il profitto capitalistico uccide, sempre!

- Viva lo sciopero ad oltranza dei portuali triestini

- La vita di un operaio vale una «medaglia al valore»???

- Per un Primo Maggio proletario e di lotta!

- Molfetta. 5 morti sul lavoro, asfissati in una cisterna: il profitto capitalistico uccide, sempre!

- Viva lo sciopero ad oltranza dei portuali triestini

- La vita di un operaio vale una «medaglia al valore»???

- Per un Primo Maggio proletario e di lotta!

- Molfetta. 5 morti sul lavoro, asfissati in una cisterna: il profitto capitalistico uccide, sempre!

- Viva lo sciopero ad oltranza dei portuali triestini

- La vita di un operaio vale una «medaglia al valore»???

- Per un Primo Maggio proletario e di lotta!

- Molfetta. 5 morti sul lavoro, asfissati in una cisterna: il profitto capitalistico uccide, sempre!

- Viva lo sciopero ad oltranza dei portuali triestini

- La vita di un operaio vale una «medaglia al valore»???

- Per un Primo Maggio proletario e di lotta!

- Molfetta. 5 morti sul lavoro, asfissati in una cisterna: il profitto capitalistico uccide, sempre!

- Viva lo sciopero ad oltranza dei portuali triestini

- La vita di un operaio vale una «medaglia al valore»???

IL PROLETARIO

foglio di indirizzo e di intervento sul terreno immediato del Partito Comunista Internazionale per la riorganizzazione operaia indipendente e per la ripresa della lotta di classe

LA RIVOLTA DEI PROLETARI AFRICANI IMMIGRATI NELLE TERRE DELLE MAFIE CALABRESI INSEGNA AI PROLETARI ITALIANI CHE AL CENTRO DELLA LOTTA OPERAIA CI DEVE ESSERE NON SOLO IL BISOGNO ECONOMICO MA ANCHE LA DIGNITÀ DI VITA PER OGNI LAVORATORE!

Proletari!

Sulla rivolta dei proletari africani di Rosarno di questi giorni, gli stessi media borghesi non hanno potuto nascondere che nella civilissima Italia esistono da decenni vastissime zone in cui è normale sfruttare bestialmente e come schiavi decine e decine di migliaia di proletari immigrati dai paesi dell'Africa, dell'Est Europeo, del Medio e dell'Estremo Oriente o dell'America Latina.

Il vampirismo dei capitalisti italiani, nelle terre del Sud, si mescola quasi sempre con la lubrificatissima organizzazione criminale delle varie mafie italiane, quelle mafie che hanno insegnato a tutto il mondo come utilizzare ogni occasione, ogni minima debolezza economica, ogni ambizione di prestigio sociale e politico, ogni possibile anfratto nei meandri degli apparati pubblici per accumulare enormi ricchezze. Mafie che non si dedicano esclusivamente alle attività cosiddette illegali, ma che invadono qualsiasi terreno, qualsiasi ambito nel quale si prospetti la possibilità di lucrare a dismisura e in tempi rapidi. E a tutti è noto che, mentre al nord e al centro d'Italia queste attività sono sotterranee e invisibili, nei territori del sud d'Italia sono invece molto visibili, costituendo di fatto gli esempi pratici e viventi del potere effettivo posseduto dalle varie famiglie che in Sicilia sono dette mafiose, in Calabria 'ndrine, in Campania camorriste, in Puglia componenti della Sacra Corona Unita. Questa fitta rete, radicata profondamente nelle regioni del sud Italia ma talmente ramificata e vasta da coprire senza problemi non solo l'intero territorio nazionale attraverso il sistema bancario e finanziario, ma molti centri importanti all'estero da New York a Mosca, dai Balcani alla Nigeria, dal Sudafrica al Sud America, costituisce di fatto uno Stato nello Stato. Dove "manca" lo Stato ufficiale, la gestione del territorio e degli affari è in mano allo Stato delle mafie che si occupa di gestire quotidianamente e capillarmente la vita economica, politica, sociale di moltissime zone, come è il caso della Piana di Gioia Tauro nella quale è situata la cittadina di Rosarno, epicentro attualmente della rivolta degli schiavi salariati provenienti dai paesi centroafricani.

Proletari!

Il comune di Rosarno è stato sciolto nel gennaio 2008 per infiltrazioni mafiose ed è retto da allora da un commissario prefettizio. Ciò non ha impedito ai caporali di continuare ad organizzare masse di immigrati, da più di vent'anni convogliate, per lo più clandestinamente, per la raccolta degli agrumi (arance, mandarini, clementine). Di chi sono gli agrumeti? Delle 'ndrine, naturalmente.

Come lavorano e come vivono la stagione della raccolta i proletari africani? Lavorano 12-14 ore al giorno per un compenso di 20 euro di cui 5 vanno al caporale che li porta nei "giardini", e 5 vanno per il prezzo del trasporto di andata e ritorno dai "giardini"; restano 10 euro per un lavoro giornaliero massacrante e sempre sottoposto al ricatto perché fatto da "clandestini"!

Dove "vivono"? La minoranza regolarizzata con permesso di soggiorno - secondo i dati ufficiali poco più di 6.000 su 20.000 - vive per lo più in "centri di ricovero" ma in condizioni estremamente precarie quanto a igiene e servizi, mentre la maggioranza obbligata alla clandestinità - ma evidentemente tollerata tranquillamente visto che tutti sanno perfettamente della loro esistenza - è costretta a rintanarsi in giacigli di fortuna nelle fab-

briche in disuso, nei casolari diroccati, in letti e pareti di cartone.

Vera e propria massa disumanizzata di schiavi salariati costretti a sputare sudore e sangue per un salario pressoché inesistente, sfruttati più delle bestie, questi proletari subiscono quotidianamente umiliazioni e vessazioni di ogni genere. E il clima di razzismo e di criminalizzazione continua della loro presenza "clandestina" nel territorio italiano non è che il terreno di coltura di continui soprusi e degli atti di ulteriore intimidazione come sparare contro di loro da macchine in corsa.

Il vigliacco sport del "tiro all'immigrato" non è un fatto episodico. A Rosarno stesso era già successo nel dicembre 2008 di fronte alla stessa fabbrica-dormitorio della Rognetta quando due ivoriani erano stati gravemente feriti. Anche allora scoppiò la protesta degli immigrati, e ci furono molte promesse ma nessuna mantenuta! Oggi, qualcuno ha sparato di nuovo alla Rognetta e qualcun altro all'ex Opera Sila come fosse stata un'azione combinata. Altre belle promesse si profilano all'orizzonte, ma è certo che non verranno mantenute!

In Italia, da almeno trent'anni, per i nostri governanti e per la gran parte dei media, l'immigrazione costituisce un problema: attratti da uno sviluppo economico che offre la possibilità di una sopravvivenza meno precaria che nei loro paesi di origine, centinaia di migliaia di proletari e di diseredati dei paesi alla periferia delle potenze imperialistiche si riversano sulle nostre coste e all'interno dei nostri confini alla ricerca di un posto lontano dalle guerre, dalle deportazioni, dalla miseria, dalle malattie, dalla morte per fame. L'Italia, paese che ha sfornato in più di cent'anni della sua storia moderna milioni di emigranti fuggiti - come oggi gli africani, asiatici o est-europei - dalla morte per fame e dalla miseria se non dalle devastazioni di guerra, negli ultimi tempi è diventata terra "promessa" per migliaia di migranti in cerca di una sopravvivenza più dignitosa che nei propri paesi.

Ma la legge del capitale è cinica, crudele, ossessivamente dipendente dagli interessi economici e politici dei capitalisti che agiscono esclusivamente al fine di mantenere i loro privilegi sociali e di arricchirsi sempre più, cosa che ottengono dallo Stato e dalle sue forze dell'ordine in difesa della loro economia e della loro società e dallo sfruttamento sempre più bestiale - anche attraverso le organizzazioni malavitose - di masse crescenti di proletari e di senza riserve la cui differente nazionalità serve soltanto per aumentare la discriminazione tra proletari e acutizzarne la concorrenza.

I migranti costituiscono una massa di lavoratori a basso prezzo, con pochissimi diritti quando sono "regolarizzati" e senza alcun diritto quando sono costretti alla "clandestinità"; massa di lavoratori ricattabilissima, in genere ghettizzata e disorganizzata. Come bestie da soma, i proletari immigrati, siano convogliati nel lavoro bracciantile dei campi nel sud Italia o indirizzati verso il lavoro nero nelle città, se da un lato formano una massa di braccia da sfruttare senza scrupoli, dall'altro possono costituire un "pericolo" per la pace sociale e la cosiddetta "convivenza civile". E non sempre le organizzazioni pacifiste dei volontari e dei religiosi riescono a contenere le spinte di ribellione che muovono di volta in volta piccoli o grandi gruppi di migranti che protestano contro condizioni disumane di vita e di lavoro e contro le continue discriminazioni e gli atti razzisti di cui spesso sono og-

getto. La "convivenza civile" vorrebbe che rimanessero invisibili, ghettizzati, separati dalle abitudini sociali e religiose degli italiani, mentre la mentalità meschina tipica della piccola borghesia si incarica di trattarli come una umanità che rischia costantemente di cadere nella feccia e nella criminalità. E da rifiuti del genere umano vengono trattati da leggi che partono dal presupposto della loro condizione sociale di senza riserve, di diseredati, di fuggiaschi, di miseri costretti a vagare per il mondo per sopravvivere, per classificarli come criminali in pectore, decretando la clandestinità come loro generale condizione di partenza. E come rifiuti del genere umano vengono trattati sia dagli italiani che li sfruttano bestialmente nei campi o nei cantieri, sia dagli italiani che si armano di fucili e di taniche di benzina per dare loro "lezioni di civiltà"!

Proletari!

La politica borghese nei confronti dei proletari immigrati è lo specchio della società borghese, della società in cui i lavoratori salariati, possono vivere soltanto se si fanno sfruttare secondo le esigenze del capitale e del profitto capitalistico, e secondo le sue leggi scritte e non scritte.

Gli immigrati che le leggi di questa società identificano con la clandestinità, e quindi vengono considerati già colpevoli prima ancora di sbarcare sul suolo italiano, costituiscono in realtà una risorsa essenziale per i capitalisti per diversi motivi:

- > le loro condizioni di necessità primaria di sopravvivere in paesi devastati dalle guerre, dalla miseria, dalle carestie, dalla fame, dalla corruzione, dai soprusi più bestiali (da parte di vari potentati sostenuti e armati di volta in volta da gruppi multinazionali interessati alle risorse minerarie, o idriche, o petrolifere, o alle posizioni strategiche nei mari, nei fiumi, nei laghi, nei territori collocate nei vari paesi della periferia dell'imperialismo) costituiscono la base materiale della loro debolezza e della loro ricattabilità;

- > il bisogno assoluto di trovare una situazione lavorativa e di vita fuori dei loro paesi d'origine sia per sopravvivere in modo meno disperato sia per far sopravvivere le proprie famiglie, li getta nella condizione di cercare in tutti i modi (e sempre più spesso non seguendo le faticosissime e costose procedure che le leggi dei paesi ricchi impongono per accettarne la presenza) un lavoro a qualsiasi prezzo, nell'illusione di superare almeno la situazione di disperazione da cui provengono;
- > la loro inevitabile disponibilità a qualsiasi tipo di lavoro e a qualsiasi condizione sia salariale che di vita quotidiana, la loro attitudine a sopportare la fatica di 12, 14, 16 ore di lavoro al giorno mangiando e dormendo poco, e la loro condizione di senza diritti, senza casa, senza famiglia, senza radici, li rendono veri e propri schiavi a disposizione dei capitalisti e dei loro mazzieri.

A fronte di un certo numero di immigrati che faticosamente hanno raggiunto una situazione lavorativa appena appena accettabile, e che si sono formati magari una famiglia in Italia, vivendo "regolarmente" nel nostro Bel Paese, vi sono centinaia di migliaia di proletari convogliati in Italia illegalmente proprio per soddisfare la domanda da parte dei capitalisti italiani di manodopera a basso costo e costretta ad accettare qualsiasi condizione di lavoro.

La clandestinità non è una "scelta" dei proletari che migrano, ma è una forma giuridica a cui sono obbligati dalle condizioni sociali da cui fuggono e dalle condizio-

ni sociali che incontrano nei nostri civilissimi paesi!

Gli immigrati africani, in particolare, ricordano la tratta degli schiavi di antica memoria quando i negrieri li andavano a rapire nei loro villaggi per portarli a morire di fatica nelle piantagioni di cotone nelle Americhe. Le foto e le descrizioni dei viaggi nei barconi e della sopravvivenza nei campi di concentramento in cui vengono rinchiusi come bestie in gabbia o negli edifici fatiscenti e diroccati in cui trovano rifugio, mostrano che non c'è poi molta differenza. Ma mostrano anche quale è la sorte che può toccare agli stessi proletari italiani se perdono il lavoro, se vengono licenziati, se non hanno più un salario e se non se la sentono di farsi "assumere" dalle organizzazioni malavitose. La grande attenzione che i media usano nel mettere in evidenza questi aspetti, come il grande rumore dato alle loro proteste violente, in realtà vanno ad alimentare proprio questa paura: la paura di fare la loro stessa fine, di cadere talmente nella miseria e in basso da non avere più alcuna speranza in una vita dignitosa e di doverli abbandonare totalmente alla condizione di schiavi.

Proletari!

I lavoratori salariati sanno che cosa significa faticare una vita intera per un modesto salario e per una pensione ridicola, sanno che cosa significa aver profuso le migliori energie e aver sopportato ogni sacrificio richiesto per il bene delle aziende, e del paese, per avere di ritorno una vita senza sbocchi e con ancor meno sbocchi per i propri figli! I lavoratori salariati italiani, anche se non seguono le prediche sulla carità cristiana e sulla bontà d'animo, sanno benissimo che i proletari immigrati sono uomini come loro, ma in più devono sapere che sono loro fratelli di classe perché senza riserve e in condizioni ancor peggiori perché senza diritti e senza radici; sono esattamente queste condizioni che li mettono nella situazione di essere più ricattabili e di essere esposti più drammaticamente ad una concorrenza dalla quale trae beneficio soltanto la classe dei capitalisti, piccoli, medi o grandi che siano. I lavoratori salariati italiani si devono rendere conto che il trattamento da schiavi dei proletari immigrati li riguarda direttamente perché anch'essi subiscono un peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

Le condizioni sociali peggiorate anche prima della crisi, e con la recente crisi rese ancor più acute, mettono i proletari italiani nelle condizioni di subire non solo la concorrenza fra proletari italiani ma anche con i proletari delle nazionalità più discriminate ai quali è diventato fin troppo facile addossare la responsabilità di un disagio sociale che, in realtà, è provocato dallo stesso capitalismo. Ieri, in periodo di espansione, il capitalismo prometteva benessere e prosperità per tutti, mentre oggi, in periodo di crisi, non fa che piangere sui mancati profitti attribuendo la colpa del disagio sociale all'immigrazione clandestina e alla criminalità organizzata, quando è esso stesso che le genera e le organizza!

La classe borghese cerca sempre di condividere con il proletariato la crisi economica caricandogli il peso maggiore sulle spalle, ma tiene ben separati i benefici anche solo di una leggera ripresa economica ottenuti aumentando l'intensità di lavoro dei proletari occupati e liberandosi di milioni di proletari ritenuti in "esuberanza" rispetto alla sua esigenza. I lavoratori italiani, finché si lasciano influenzare da queste esigenze e finché si faranno trascinare nei vicoli chiusi della mentalità piccolo-borghese sempre pronta a dare addosso alla parte più debole della popolazione scaricando su di essa la propria paura di cadere nella rovina e di perdere la sacrosanta proprietà, non avranno mai una identità di classe con cui esprimere una dignità di vita che la borghesia non potrà mai offrire.

La rivolta dei proletari africani di Rosarno, alla stessa stregua della rivolta dei proletari immigrati di Castel Volturno o di Villa Literno, dimostra ben più che uno scatto di rabbia contro le malversazioni e le fucilate dei civilissimi italiani. Regolari e irregolari, insieme, a volto scoperto, hanno gridato a voce alta e con inevitabile violenza quel che le belle anime italiane non vogliono sentire, e cioè che loro sono sfruttati come bestie per raccogliere arance e sono ridotti in condizioni disumane di sopravvivenza nelle quali gli italiani non penserebbero mai di tenere nemmeno i propri animali domestici! Alla violenza quotidiana che subiscono senza che nessuno alzi mai un dito, hanno risposto che loro hanno una dignità per cui battersi e che nessuno deve arrogarsi il "diritto" di trattarli come schiavi!

I lavoratori italiani, invece di accodarsi alle dimostrazioni di disprezzo nei loro confronti, dovrebbero unirsi nella protesta e

lottare perché proletari come loro non debbano essere trattati come rifiuti umani. I lavoratori italiani dovrebbero scendere in lotta insieme coi proletari africani per eliminare i soprusi attraverso cui i caporali e i proprietari degli aranceti li tengono sotto il proprio tallone e perché la loro paga sia equiparata a quella dei lavoratori italiani!

Solo attraverso la lotta proletaria di classe è possibile superare le barriere di lingua, di abitudini, di culture, di religioni, e soprattutto superare la concorrenza fra proletari delle diverse nazionalità e vincere la diffidenza che questa concorrenza ingenera tra i proletari. Solo attraverso la lotta proletaria di classe i lavoratori italiani possono dimostrare ai proletari africani, come a tutti i proletari immigrati, di non condividere con i capitalisti italiani la crudeltà schiavista dello sfruttamento di proletari in condizioni di maggiore debolezza!

*** Per la solidarietà incondizionata coi proletari africani sfruttati come bestie nella Piana di Gioia Tauro!**

*** Per la regolarizzazione di tutti i cosiddetti "clandestini" che lavorano come braccianti nella Piana di Gioia Tauro e in qualsiasi altro posto!**

*** Per un salario ai braccianti africani equiparato al salario dei braccianti italiani!**

*** Per una sistemazione abitativa dei braccianti africani degna di questo nome!**

*** Per l'abolizione del reato di "clandestinità"!**

*** Contro ogni discriminazione tra "regolari" e "clandestini"!**

*** Pari diritti fra proletari italiani e proletari immigrati!**

*** Per la lotta di classe unitaria fra i proletari di tutte le nazionalità!**

9 gennaio 2010

QUANDO GLI EMIGRANTI ERANO GLI «SPORCHI ITALIANI!»

Ecco alcuni giudizi sui proletari italiani emigrati in Svizzera e in America, da parte delle rispettive istituzioni:

«Il quartiere di Spalen a Basilea è diventato negli ultimi anni una vera colonia di operai transalpini. La sera soprattutto queste strade hanno un vero profumo di terrore transalpino. Gli abitanti si intasano, cucinano e mangiano pressoché in comune in una saletta rivoltante. Ma quello che è più grave è che alcuni gruppi di italiani si assembrano in certi posti dove intralciano la circolazione e occasionalmente danno vita a risse che spesso finiscono a coltellate».

(Da "La Suisse", Ginevra, 17 agosto 1898).

* * *

«Generalmente sono di piccola statura e di pelle scura. Non amano l'acqua, molti di loro puzzano anche perché tengono lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno e alluminio nelle periferie delle città dove vivono, vicini gli uni agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso di cucina. Dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci. Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili, probabilmente antichi dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina ma sovente davanti alle chiese donne vestite di scuro e uomini quasi sempre anziani invocano pietà, con toni lamentosi e petulantanti. Fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti fra di loro. Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano non solo perché poco attraenti e selvatici ma perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche quando le donne tornano dal lavoro».

(Da una relazione dell'Ispettorato per l'immigrazione del Congresso degli Usa, ottobre 1912).

* * *

«Non sono, ecco, non sono come noi. La differenza sta nell'odore diverso, nell'aspetto diverso, nel modo di agire diverso. Dopotutto non si possono rimproverare. Oh, no. Non si può. Non hanno mai avuto quello che abbiamo avuto noi. Il guaio è... che non ne riesci a trovare uno che sia onesto».

(Richard Nixon, presidente degli Stati Uniti d'America, 1973).

**Leggete e diffondete
«il proletario»**

DISTINGUE LA NOSTRA ATTIVITÀ: La tradizione storica delle lotte dei comunisti rivoluzionari a sostegno degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta di classe, in difesa degli esclusivi interessi immediati del proletariato industriale e agricolo contro ogni cedimento al riformismo e all'opportunismo sindacale che favoriscono la pratica, la condotta e la linea di collaborazione con gli apparati del padronato e dello Stato borghese; contro ogni forma di assoggettamento degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta operaia agli interessi dell'economia aziendale o nazionale, siano presentati nelle forme della conciliazione pacifista e legalitaria o nelle forme della repressione giudiziaria e poliziesca. Il sostegno di ogni attività classista che favorisca un rinascito associazionismo di tipo economico, indipendente dagli apparati padronali, statali e religiosi, che tenda ad unificare i proletari senza distinzione di età, sesso, nazionalità, categoria, occupati e disoccupati o in cerca di prima occupazione, a partire dai luoghi di lavoro e dai luoghi di aggregazione sociale. Il sostegno di ogni azione classista che contrasti i soprusi, le vessazioni, le discriminazioni, le umiliazioni che colpiscono i proletari, in particolare i giovani, le proletarie e gli immigrati. La lotta contro la concorrenza fra proletari, quindi contro il lavoro nero, lo sfruttamento bestiale degli immigrati clandestini, la crescente nocività, la mancanza di misure di prevenzione delle malattie e degli incidenti sui posti di lavoro.

IL POTENTE SISMA AD HAITI PROVOCA UNA CATASTROFE IN CUI IL CAPITALISMO HA UNA ENORME RESPONSABILITÀ

(da pag. 1)

riti, con le gambe o le braccia spezzate, muiono tra le braccia dei soccorritori.

La grande tecnica moderna, i mastodontici mezzi di intervento che ogni guerra moderna mette in bella mostra, a che sono serviti? Di fronte a tragedie come quella di Haiti non sono serviti a nulla, come se non esistessero. Sono efficientissimi per la guerra, non per la vita! Quando si tratta di salvare vite umane, non solo la società del capitale fa tutto meno che prevenire le cause di morte e devastazione, ma rimane come paralizzato e incapace di agire a tragedia appena successa! E non solo questa volta, ma è una situazione che si riconferma tutte le volte.

E quando la popolazione scampata alla tragedia e in cerca forsennata di cibo e acqua si precipita qualche chilometro più ad est, verso la Repubblica Dominicana, che cosa trova? Accoglienza, solidarietà, rifugio? Per niente! Trova i confini sbarrati e difesi dall'esercito dominicano che rigetta indietro quelle masse disperate! Alla faccia dei bei discorsi che il Papa si diletta a lanciare dalla sua ben protetta finestra di piazza S.

Pietro...

Finché i morti in un paese così povero, e poco interessante per i grandi centri imperialisti, si contano a centinaia, evidentemente non fanno notizia e non se ne sa nulla. Ma quando la tragedia prende dimensioni apocalittiche, come in questo, caso allora tutto il mondo capitalista alza al cielo grida di dolore per le vittime, tutti i media del mondo costruiscono servizi e inviano i propri giornalisti (che spesso arrivano prima dei veri soccorsi) e si lanciano appelli... perché i "cittadini" facciano una telefonata e versino il loro obolo per i soccorsi! Le banche, per l'ennesima volta, ringraziano, per il trasferimento dei soldi e per la prossima ricostruzione!!!

Haiti occupa la parte occidentale dell'isola caraibica Hispaniola, quella su cui Cristoforo Colombo mise il primo piede europeo il 5 dicembre 1492. E da quel di iniziarono la colonizzazione europea e le disgrazie per le popolazioni native. I neri non erano nativi, li portarono a milioni i negrieri europei con le navi dopo averli strappati ai loro villaggi dei paesi africani. L'altra parte dell'isola è occupata dalla Repubblica Dominicana, nata quarant'anni dopo la Repubblica Haitiana, con popolazione a mag-

gioranza mulatta, di lingua spagnola, che ha conosciuto uno sviluppo economico migliore di Haiti visto che il Pil per abitante è circa 7 volte quello di Haiti. Ma Haiti ha una storia di gloriosa ribellione antischiavista e può onorarsi di essere stata la prima repubblica, nel 1804, dell'America latina. Il destino della sua popolazione, però, non è cambiato molto da allora, perché dalla schiavitù negriera dei secoli passati è transitata alla schiavitù salariale e capitalistica della repubblica borghese. Il capitalismo, ad Haiti, non ha portato progresso e benessere se non per una infima minoranza di capitalisti vampiri.

La forzata proletarianizzazione degli haitiani è storicamente un dato positivo perché soltanto da questi proletari, come dai loro fratelli di classe degli altri paesi, potrà un giorno suonare l'ora della riscossa. Oggi le parole lotta di classe, organizzazione classista di difesa proletaria, rivoluzione proletaria e comunismo possono apparire o vecchie e sepolte dalle vicende che hanno segnato la storia dei falsi paesi comunisti, o del tutto velleitarie e illusorie. Ma la propaganda borghese non potrà soffocare le terribili spinte alla rivolta anticapitalistica che lo stesso sviluppo del capitalismo dialetticamente genera. E queste rivolte, se vorranno indirizzarsi verso obiettivi storici risolutivi, non potranno che incanalarsi nella basilare lotta di classe che il proletariato, anche solo per sopravvivere, deve inevitabilmente sviluppare contro il dominio borghese e capitalistico della vita della stragrande maggioranza della popolazione di ogni paese. Allora, la sconfitta

che l'esercito di Napoleone subì nel lontano 1804 da parte del movimento indipendentista haitiano impallidirà di fronte alla sconfitta che le armate proletarie, guidate dal partito comunista mondiale, infliggeranno agli eserciti delle potenze imperialiste. Illusione? Anche l'indipendenza di Haiti, subito dopo l'indipendenza degli Stati Uniti nel continente americano sembrava all'epoca una pia illusione!

Che cosa insegna questa rinnovata tragedia fatta passare, per l'ennesima volta, come "catastrofe naturale"?

Insegna che il capitalismo, tutte le volte che è riuscito e riesce a dominare una piccolissima parte della natura con la propria tecnica e le proprie scoperte "scientifiche", lo ha fatto, lo fa e continuerà a farlo solo ed esclusivamente in funzione del profitto capitalistico, dunque contro non solo la vera conoscenza scientifica della natura e delle sue forze, ma inesorabilmente contro ogni esigenza di vita della specie umana. La conoscenza dovrebbe, come prima cosa, portare alla prevenzione, ma ogni catastrofe cosiddetta "naturale" dimostra che il capitalismo è lontano mille miglia dall'interesse di "prevenire", perché i profitti che trae dalle emergenze, dalle disgrazie, dalle sciagure, dalle catastrofi non sono mai paragonabili a quelli che trae dall'attività legale in periodi di normale produzione e commercio! Il capitalismo conferma ogni volta di essere l'economia della sciagura!

La schiavitù nella quale il capitalismo costringe la stragrande maggioranza delle

popolazioni del mondo è in realtà molto più dura di quella dell'antica società romana. Il forzato obbligo, pena la morte per fame o a causa degli infortuni sul lavoro o a causa della guerra, a sottostare alla legge del valore, dello scambio, del profitto, è sistematicamente mistificato con la libertà "personale", la "libera scelta", la "libera attività" di ognuno in un mondo falsamente egualitario e fraterno. I proletari sono i moderni schiavi, trattati con maggiore brutalità se di pelle nera!

Prendere le distanze dalla campagna di ipocrita solidarietà lanciata dagli stessi governi che massacrano, bombardano, affamano, intossicano il mondo è il minimo che ogni proletario dovrebbe fare. Ma non basterebbe mai, perché la vera riscossa proletaria inizierà con la effettiva rottura della collaborazione interclassista che ha per effetto il massimo di beneficio per i capitalisti e il massimo di svantaggio per i proletari. La lotta di classe comincia dalla rottura sociale tra proletariato e borghesia, soprattutto nei paesi industrializzati e più ricchi, perché un altro terremoto scuota la società del capitale, il terremoto sociale che riporterà all'ordine del giorno la lotta del proletariato in ogni paese per rivoluzionare da cima a fondo una società che non produce altro che miseria, fame e morte!

16 gennaio 2010
PARTITO COMUNISTA
INTERNAZIONALE

(il comunista - le prolétaire - programme communiste - el programa comunista - proletarian)

VACCINI CONTRO L'INFLUENZA SUINA? ASSICURATI PROFITTI GIGANTESCHI PER LE MULTINAZIONALI FARMACEUTICHE

Nel maggio dello scorso anno, quando l'allarme della «febbre suina», attraverso l'Organizzazione Mondiale della Sanità, fece il giro del mondo e a fronte del quale ogni governo si precipitò ad acquistare milioni e milioni di vaccini «anti-virali» dell'influenza A, presso le grandi multinazionali farmaceutiche già pronte - che combinazione! - a consegnarli nel giro di pochi mesi, la nostra presa di posizione fu tempestiva e certa: il panico per una minacciata pandemia è stato diffuso a livello mondiale ad arte per scopi ben precisi: da parte delle multinazionali farmaceutiche incamerare rapidamente giganteschi profitti, assicurati dagli Stati che acquistavano a decine di milioni le dosi dei vaccini approntati allo scopo e, da parte dei governi, gettare nel panico per la minacciata pandemia le più vaste masse proletarie del mondo in previsione di eventuali sommosse provocate dalla fame e dalla miseria.

Agli effetti, dunque, della crisi economica che già stava minando la sopravvivenza proletaria in termini di salari abbattuti, licenziamenti e disoccupazione, si aggiungevano gli effetti di un generale allarme per un'influenza sconosciuta che minacciava di fare decine di migliaia di morti.

La società borghese non ha come obiettivo la salute del genere umano, come d'altra parte non ha come obiettivo la salute dell'ambiente in cui si è sviluppata e ci costringe a vivere - questo scrivevamo (1). E la terribile strage in seguito al terremoto ad Haiti ne è un'ulteriore e drammatica dimostrazione. Oggi è niente di meno che il presidente della commissione Sanità del Consiglio d'Europa, Wolfgang Wodarg, a rivelare che l'influenza A è stata una bufala architettata dalle più grosse case farmaceutiche mondiali al solo scopo di fare miliardi. Si tratta soprattutto della svizzera Roche per il Tamiflu e della britannica GlaxoSmithKline per il Relenza, accompagnate dalle aziende che detengono i brevetti dei due farmaci, la californiana Gilead (che tra i suoi principali azionisti ha l'ex ministro della guerra del governo Bush, Donald Rumsfeld) e l'australiana Biotia; ma anche della francese Sanofi Aventis, della svizzera Novartis e della statunitense Baxter (che recentemente è stata coinvolta in un grave scandalo perché aveva distribuito in 18 paesi vaccini antinfluenzali contaminati dal virus dell'influenza aviaria).

Questi vaccini sono stati considerati da Wolfgang Wodarg inutili e pericolosi; secondo lui - e non ne dubitiamo minimamente - le maggiori aziende farmaceutiche mondiali sono riuscite a piazzare propri uomini negli ingranaggi della OMS e dei governi delle maggiori potenze mondiali in modo da condizionare le loro decisioni. «Per promuovere i loro farmaci brevettati e i vaccini contro l'influenza, le case farmaceutiche hanno influenzato scienziati e organismi ufficiali così da allarmare tutto il mondo: li

hanno spinti a sperperare le ristrette risorse finanziarie per strategie di vaccinazioni inefficaci e hanno esposto inutilmente milioni di persone al rischio di effetti collaterali sconosciuti per vaccini non sufficientemente testati» (2). E' bastato, infatti, abbassare i livelli di allarme nella definizione del concetto ufficiale di "pandemia", per costringere i governi a reagire tempestivamente e a firmare contratti milionari di approvvigionamento dei vaccini con le stesse compagnie farmaceutiche che hanno condizionato la OMS. Alla vasta e mondiale campagna di panico ha fatto da contraltare una altrettanto vasta e mondiale campagna di disinformazione e i profitti per le multinazionali farmaceutiche sono stati assicurati nel breve giro di qualche mese! Di più, non sono mancati «elevati rischi per la salute della popolazione a causa della velocità con cui i vaccini sono stati prodotti: alcuni con ingredienti non sufficientemente testati, altri addirittura, come il vaccino della Novartis, creati in bioreattori da cellule cancerogene, tecnica finora mai usata»! (3).

E se diamo un'occhiata a quel che è successo in Italia, risulta che la Novartis ha intascato 184 milioni di euro dal governo italiano grazie ad un contratto-capestro che ha previsto l'acquisto di 24 milioni di dosi, che vengano usate o no, e che non prevedeva né restituzioni né rimborsi. Di vaccini in Italia ne sono stati somministrati circa 850mila... ma non sarà un caso che questo affare ha visto l'interessamento dell'ex ministro della Sanità, Maurizio Sacconi, oggi ministro del... Welfare, e che il direttore generale di Farmindustria sia sua moglie?

D'altra parte, molti dubbi sorsero fin da subito sul virus dell'influenza suina, dato che, secondo gli stessi scienziati del Centro per il controllo delle malattie di Atlanta (principale istituto epidemiologico statunitense), questo ceppo virale contiene una combinazione unica, mai vista prima, di sequenze genetiche di due diversi virus influenzali suini (uno di origine nordamericana e uno di origine eurasiatica), del virus dell'influenza aviaria e dell'influenza umana. Va detto che questi "riassortimenti artificiali" di virus costituiscono delle pratiche ormai comuni nei più avanzati centri di ricerca epidemiologica di tutto il mondo e soprattutto negli USA. La citata Baxter è, per l'appunto, una compagnia farmaceutica che abitualmente realizza esperimenti di questo genere per studiare le modalità di contagio e i possibili vaccini. Inutile dire che questi esperimenti sono molto pericolosi in quanto basta poco perché un virus o altro elemento sfugga al controllo, tanto più che pratiche di questo tipo sono abitualmente realizzate anche nei laboratori militari dell'Istituto di medicina per le malattie infettive dell'esercito Usa per scopi di guerra batteriologica (lo stesso istituto da cui proveniva l'antrace usato negli

attacchi bioterroristici del 2001) (4).

Ma c'è un ulteriore aspetto, da non sottovalutare, che campagne d'allarme di questo genere nascondono, e riguarda in particolare l'uso delle forze armate. Per situazioni di grave emergenza, il governo di Washington ha predisposto dei piani anche di intervento militare allo scopo di mettere in quarantena la popolazione infettata, di compiere evacuazioni forzate o deportazioni di massa, di "mantenere l'ordine pubblico" e, naturalmente, di proteggere le proprie truppe da attacchi con bombe batteriologiche. Ad Haiti, pur non trattandosi di emergenza provocata da pandemia, ma di una tragedia immane provocata dal terremoto e dalla mancanza assoluta di qualsiasi mezzo o piano di prevenzione e di intervento, l'invasione militare con 20.000 soldati da parte degli Stati Uniti risponde anche ad un allenamento "sul campo" e non in situazione "artificiale" - 200.000 morti, cadaveri a montagne da levare dalle strade, dai campi e dalle macerie, feriti a centinaia di migliaia, 2 o 3 milioni di disperati che hanno perso tutto e non hanno alcun riparo e nulla da mangiare e da bere, centinaia di migliaia di bambini orfani: tutto drammaticamente vero! - sia per i soldati sia per i diversi comandi sia per i mezzi militari, allo scopo di verificare in concreto i piani di intervento e di controllo studiati sulle carte e nelle simulazioni a tavolino. Haiti è a un passo dalle coste americane, ed è diventato inconsapevolmente un campo per esercitazioni militari!

L'Amministrazione Bush, nel novembre 2005, aveva elaborato delle linee guida della *Strategia nazionale per l'influenza pandemica*, e su quelle indicazioni il Pentagono preparò nell'agosto 2006 un *Piano di implementazione per l'influenza pandemica* in cui si può leggere: «Al fine di bloccare la diffusione del virus, il dipartimento della Difesa può essere chiamato a intervenire per assistere le autorità civili nell'isolare e quarantenare singoli individui o popolazioni, anche contro la loro volontà (...) e per ristabilire e mantenere l'ordine pubblico in caso di disordini» (5).

Dunque, la vasta campagna vaccinale non è servita a combattere l'influenza H1N1, più conosciuta come influenza A, ma va detto che è stata l'influenza stagionale a mietere - nonostante la vaccinazione di massa - molte più vittime della pandemia H1N1; gli azionisti della Roche e della GlaxoSmithKline, produttrici dei farmaci antinfluenzali Tamiflu e Relenza, che tutti i governi del pianeta hanno comprato in quantità enormi, festeggiano. Una curiosità: la francese Sanofi Aventis, a marzo dello scorso anno, proprio in Messico, aveva aperto uno stabilimento per la fabbricazione di un vaccino contro eventuali influenze pandemiche...

Conclusione: il vaccino è impotente se non si agisce sulle condizioni di vita (vedi l'influenza stagionale); la ricerca scientifi-

ca per prevenire le epidemie, senza accorgersene, oppure accorgendosi ma troppo tardi, produce essa stessa pandemie non prevedibili.

Le condizioni di vita, le condizioni igieniche e sanitarie degli assembramenti umani, le condizioni igieniche e sanitarie degli allevamenti di animali, nella misura in cui peggiorano a causa del continuo abbattimento dei costi di produzione e di riproduzione delle merci e della vita umana, sono la causa principale delle malattie e delle epidemie. Può la società borghese, che si vanta di superare continuamente i traguardi scientifici appena raggiunti, giungere ad armonizzare le condizioni di vita e ambientali dell'animale uomo in modo che non solo le malattie e le epidemie per la gran parte vengano sconfitte e i loro effetti preventivamente conosciuti e tempestivamente combattuti, ma anche gli effetti di quelle che normalmente sono chiamate calamità naturali, ma che nella società borghese sono sommamente aggravati a causa della dipendenza totale di ogni attività umana dal mercato, e quindi dal profitto capitalistico?

No, la società borghese, che rappresenta e difende la struttura capitalistica della vita sociale nel mondo, è impotente nei confronti della sua stessa struttura economica! I governi, gli Stati, le chiese, le organizzazioni di volontariato, le protezioni civili, le forze armate: nessuno è in grado di controllare e dirigere le conoscenze e le risorse dell'umanità al solo fine del benessere generale, dell'armonioso vivere sociale della specie umana.

La società borghese, scrivevamo nella presa di posizione citata all'inizio dell'articolo, «sempre, costantemente, perennemente volta a convogliare le forze vive e produttive verso la valorizzazione del capitale, verso il profitto: costi quel che costi, in termini di vite umane, di danni all'ambiente, di disastri annunciati. I proletari devono sapere che da questa società non potranno ricevere alcun rimedio alle loro sofferenze, e anche quando i borghesi tenderanno la mano per concedere qualche cosa lo faranno solo per due motivi: o glielo si è strappato con la lotta, tenace e classista, o verrà dato solo allo scopo di dividere i proletari, di metterli gli uni contro gli altri, allo scopo di prepararli a ben altre sofferenze e a ben altre spaventose esperienze: quelle della guerra!» (6).

- 1) Vedi *La febbre messicana, o «febbre suina», nella propaganda borghese e nella realtà*, 4 maggio 2009, in www.pcint.org, sezione «Prises de position».
- 2) Cfr. <http://it.peacereporter.net>, "La suina era una bufala", 13.1.2010.
- 3) Ibidem.
- 4) Ibidem, "All'ombra del virus", 28.4.2009.
- 5) Ibidem.
- 6) Vedi *La febbre messicana...*, cit.

DAL VACCINO ANTINFLUENZALE ALL'INFLUENZA VACCINALE

IERI

Gli antichi Romani usavano il termine "influentia" a causa della credenza che le epidemie fossero causate da congiunzioni sfavorevoli delle stelle. Fin dal IV sec. a.C. (1) e più numerose durante tutto il Cristianesimo, si trovano descrizioni di epidemie caratterizzate da sintomi simil-influenzali, insorgenza improvvisa, alta mortalità, modesta letalità, evolventi, di solito, verso una pronta e spontanea risoluzione, verificandosi i casi fatali quasi esclusivamente tra coloro che, per tare organiche, per vecchiaia e, maggiormente, per condizioni di vita indigenti, presentavano minore capacità di resistenza.

La sieroarcheologia ha dimostrato con esami su sieri di nati nell'Ottocento che erano già presenti virus antigenicamente simili a quelli di oggi.

Si ricordano le pandemie del 1830-36, 1847-48, 1889-90 e, la più grave, nel maggio 1918, durante la I Guerra Mondiale, in Spagna (onde il nome di *spagnola*) che imperversò per due anni e provocò 20 milioni di morti. Allora gli antibiotici non erano stati ancora scoperti e la maggioranza delle morti fu causata dalle infezioni batteriche opportunistiche che si sovrapposero all'in-

fluenza, trovando nelle cattive condizioni igieniche e nella cattiva nutrizione della popolazione un terreno fertile su cui attecchire ed estendersi. E' nel 1933, in Inghilterra, che si isola il primo virus influenzale (il tipo A). Questo primo stipite venne riconosciuto antigenicamente affine al virus dell'influenza suina, isolato nel 1931 (la suina c'era già?). Poi, nel 1940, fu la volta dell'isolamento del tipo B e infine, nel 1949-50 la volta del tipo C.

Infine si ricordano le grandi epidemie e pandemie del 1936-37, 1947-49, 1957-58, 1968-69.

OGGI

A tutt'oggi sono stati identificati tre tipi differenti di virus influenzali, costituenti il genere Orthomixovirus: il tipo A, che circola nell'uomo e negli animali, distinto in base alle differenze delle proteine di superficie, l'emoagglutinina (HA) distinta in 15 sottotipi e la neuraminidasi (NA) distinta in 9 sottotipi; il tipo B presente nell'uomo; il tipo C che dà un modesto raffreddore. I virus di tipo A e B hanno la tendenza (derivata antigenica) a cambiare le proteine di superficie e quindi ad avere ragione dell'immunità acquisita dalla popolazione che ha

(Segue a pag. 11)

CI SI DIFENDE SOLO SULLA VIA INDIPENDENTE E AUTONOMA DI CLASSE, CONTRO LA CONCORRENZA FRA PROLETARI, CONTRO IL COLLABORAZIONISMO SINDACALE E POLITICO

I proletari, abbandonati sempre più a se stessi, hanno urgente necessità di riprendere la via indipendente e autonoma della lotta di classe, pena lo sprofondare in condizioni di miseria salariale, di disoccupazione, di precarietà, di fame e disperazione crescenti, sotto i pesanti colpi della crisi economica che padronato, governo e forze del collaborazionismo politico e sindacale si apprestano con più determinazione a scaricare sulle loro spalle, in vista di una timida ripresa della produzione che significherebbe soprattutto: salari sempre più bassi, disoccupazione in aumento, precarietà generalizzata del lavoro, condizioni di lavoro in drastico peggioramento, concorrenza spietata tra lavoratori.

Alla manifestazione nazionale di sabato 14 novembre dello scorso anno a Roma, il segretario della CGIL affermava: «si sono già persi 570.000 posti di lavoro, le ristrutturazioni vanno avanti e la disoccupazione aumenterà» (anche perché ci sono 1 milione e 110 mila cassaintegrati per molti dei quali la cassa integrazione è semplicemente l'anticamera del licenziamento). Si dice che, mediamente, un lavoratore in cassa integrazione prende 300 euro in meno di salario al mese, che i lavoratori «atipici» stanno molto peggio e che se va bene prendono il 20% di quanto guadagnato l'anno prima, che l'indennità di disoccupazione è una miseria e andrebbe «raddoppiata», che i giovani licenziati con i contratti a termine difficilmente troveranno lavoro. Si criticano CISL e UIL per aver accettato la triennializzazione dei contratti che equivale all'allungamento della miseria contrattuale da erogare proprio quando la crisi economica colpirà più duramente i lavoratori, ma qual è l'alternativa proposta per difendere i lavoratori da subito?

Di sciopero generale non se ne parla; infatti le manifestazioni più importanti si indicano per il sabato. Si chiede al governo di ridurre genericamente la pressione fiscale per le famiglie dei lavoratori dipendenti e dei pensionati di 1.200-1.500 euro all'anno (cfr. *la Repubblica* 29.11.09), cioè intorno a 100 euro mensili. Si chiede il prolungamento dei periodi di cassa integrazione attualmente stabiliti dalla legge e il raddoppio dell'indennità di disoccupazione oggi mediamente intorno al 40% del salario per 4-6 mesi. Nel frattempo, la FIOM CGIL sembra muoversi di più con qualche sciopero frammentato in situazioni di crisi e tensione di lavoratori che evidentemente premono in qualche modo sia sulla questione del salario, sia sulla difesa del posto di lavoro; essa afferma che la rottura con CISL e UIL, manifestatasi con due accordi separati consecutivi (uno a gennaio sulla riforma della contrattazione, il secondo a ottobre sul contratto di categoria dei metalmeccanici) è per ora irrecuperabile e che presenterà una legge di *iniziativa popolare* con tanto di raccolta firme a partire da gennaio 2010, dove, tra le altre cose, si chiede allo Stato di certificare chi ha la maggioranza degli iscritti e quindi il «potere» democratico di «firmare» i contratti.

Ma, mentre il bonzume sindacale si gingilla a chiedere «tavoli» per discutere con il governo che non si «renderebbe conto» della reale crisi del paese e dei lavoratori, il padronato parla chiaramente - come la Federmeccanica - sostenendo in una sua analisi che il 30% delle imprese prevede una prossima riduzione del personale, dopo che l'occupazione comunque è già scesa nelle grandi imprese del 3,6% (cfr. *il manifesto* 19.11.09) o - come la Confindustria - ammettendo che i salari sono bassi ma che per ottenere un loro aumento bisogna legarli ancora di più all'incremento della produttività!

Il governo, da parte sua, per bocca del ministro del lavoro, prevede di introdurre forme di flessibilità del lavoro ancora più elastiche e precarie (staff leasing, voucher: cioè l'affitto a tempo indeterminato di squadre di lavoratori, il pagamento di lavoratori attraverso «buoni lavoro» tutto compreso) e di riformare gli ammortizzatori sociali in modo che siano basati su due pilastri: una indennità di disoccupazione su base generalizzata e una cassa integrazione «privata», cioè gestita direttamente dalle parti sociali (cfr. *la Repubblica* 21.12.09). Come a dire che lo Stato si faccia carico di dare una miseria ai disoccupati in maniera più certa purché si riduca il costo della cassa integrazione attuale.

Ma, i lavoratori, su quale sostegno concreto possono contare da parte delle organizzazioni sindacali tricolore? Praticamente nessuno, solo pallide parole di comprensione e di protesta verbale... mentre nei fatti svendono continuamente la pelle dei proletari.

I lavoratori, sempre più in crisi per l'ab-

battimento del salario, per salari e stipendi che non arrivano alla fine del mese, per i posti di lavoro che saltano senza che si intravedano prospettive di altri posti di lavoro facendo così scomparire anche il misero salario che percepivano prima, si trovano sempre più soli a difendersi contro il peggioramento della loro condizione di vita e di lavoro. Alcuni salgono sui tetti, altri sulle gru, altri si incatenano ai cancelli della fabbrica, altri presidiano per mesi la fabbrica che dava loro lavoro: le forme di lotta di questo genere se, da un lato, dimostrano che gli operai non si piegano totalmente alle pressioni di ogni genere che padroni e istituzioni esercitano sulla loro vita quotidiana, e che hanno la forza di resistere nel tempo, dall'altro lato, esprimono ancora il perdurare di forti illusioni sul «potere di convincimento» che possiederebbero solo dimostrando di essere uniti e determinati ma rispettando, nei confronti dei padroni e delle istituzioni, la «civile discussione» e le «esigenze dell'azienda» e rendendosi disponibili a sacrificare buona parte delle «conquiste» salariali e normative ottenute nelle lotte di anni fa.

Di colpo, di fronte alla perdita del posto di lavoro, scompare la memoria di tutti i sacrifici fatti finora a vantaggio dei padroni e fatti passare anno dopo anno dalla sistematica azione antioperaia dei sindacati tricolore; di colpo non ci si ricorda più della nocività e dell'estrema insicurezza degli ambienti di lavoro, passano in secondo piano i milioni di infortuni sul lavoro, le malattie contratte, gli assassini che continuano a chiamare «morti bianche»! In una società dove anche l'aria che si respira ha un costo, dove il disprezzo della vita dei proletari raggiunge livelli che nessuna società precedente ha mai raggiunto, dove la legge del profitto e quindi del denaro comanda su tutto, ai proletari è stato fatto credere per lunghissimi decenni che l'operaio e il padrone hanno «lo stesso interesse», che l'operaio e il padrone sono «alleati di fatto» perché entrambi interessati a che l'azienda sia concorrenziale sul mercato e che se questa «alleanza» viene tradita la colpa è del padrone.

In realtà, ogni discorso sull'interesse comune tra capitalisti e operai e ogni azione a sostegno di questo interesse comune hanno un unico obiettivo: rafforzare il dominio del capitalismo sul lavoro salariato, il comando dei capitalisti sui lavoratori, a beneficio totale dei capitalisti!

Le organizzazioni sindacali tricolore, quando non hanno la forza di incanalare il movimento dei lavoratori nel solco di quella stramaledetta «alleanza» tra capitale e lavoro, abbandonano i lavoratori al loro destino! Con il pretesto della debolezza degli operai in tempi di crisi nei confronti dei padroni, invece di rafforzare la loro difesa unificando le lotte e gli obiettivi immediati, li isolano, li tengono frammentati e divisi, e alimentano le illusioni che in pochi, azienda per azienda, si hanno più probabilità di «salvare» il posto di lavoro e quindi... il salario anche se sempre più misero! Con il pretesto della crisi del capitale, i bonzi sindacali, attraverso i loro discorsi sulle «compatibilità» da trovare fra esigenze dei padroni ed esigenze dei lavoratori e con le loro cosiddette «piattaforme di lotta» condizionate dalla salvaguardia degli interessi aziendali, non fanno che sprofondare sempre più la classe operaia nelle condizioni di totale seditanza dai profitti capitalistici: se le condizioni di concorrenza sul mercato lo consentono l'azienda prosegue la sua attività e i lavoratori mantengono il posto di lavoro, magari a salari più bassi; ma se le condizioni di concorrenza sul mercato sono sfavorevoli, l'azienda taglia l'organico, spedisce in cassa integrazione o in mobilità parte o tutta la manodopera, licenzia, delocalizza o chiude! E' quello che succede sistematicamente in tutti i settori produttivi, e in tutti i paesi!

Ma gli operai, di fronte a questo attacco concentrico dei capitalisti e delle istituzioni che li sostengono, su chi possono

contare? SOLO SU SE STESSI E SULLA PROPRIA COMBATTIVITA' E VOLONTA' DI LOTTA!

E' tempo che gli operai si rendano conto che la difesa minimamente efficace delle proprie condizioni di vita e di lavoro dipende esclusivamente dalla loro combattività, dalla loro volontà di reagire agli attacchi della classe dominante, dalla loro azione per riorganizzare le proprie forze intorno ad obiettivi immediati del tutto indipendenti e antagonisti agli interessi dei padroni. La riorganizzazione operaia sul terreno della lotta classista deve mettere al centro rivendicazioni a esclusiva difesa degli interessi operai, e gli interessi immediati operai sono tutti incentrati sul SALARIO!

La difesa del salario, nella società capitalistica in cui ogni minuto secondo di vita dipende dalla possibilità di pagare per mangiare, per dormire, per curarsi, insomma per vivere, è assolutamente prioritaria. I proletari, nella società in cui dominano i padroni e i loro servi, sono obbligati a sputare sudore e sangue per un misero salario e quando la concorrenza sul mercato mette in difficoltà l'attività aziendale dei padroni essi sono automaticamente bersaglio di una serie interminabile di ricatti: diminuzione del potere d'acquisto del proprio salario, abbattimento del salario, aumento dell'intensità di lavoro, aumento delle ore lavorate ogni giorno, aumento dell'insicurezza del posto di lavoro e della sicurezza sul posto di lavoro, precarizzazione sempre più diffusa, aumento della concorrenza fra proletari, crescente rischio di infortuni e di morte sul lavoro! Questo già è accaduto e accade per centinaia di migliaia di proletari, e con gli effetti della crisi capitalistica queste conseguenze sono destinate ad allargarsi sempre più a tutti gli strati sociali, non solo agli operai meno specializzati o meno istruiti ma anche agli strati fino a pochi anni fa più «sicuri» del proprio posto di lavoro e del salario fino a erodere le certezze degli strati anche di piccola borghesia, coltivatori diretti, artigiani, piccoli imprenditori.

La difesa del salario operaio non deve essere lasciata in mano a coloro che hanno dimostrato in tutti questi decenni di operare a favore delle aziende e della santificata economia nazionale; le forze del collaborazionismo sindacale e politico, se hanno «ottenuto» dei miglioramenti nelle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori l'hanno ottenuto soltanto per la combinazione di due fattori fondamentali: la forte spinta alla lotta da parte della classe operaia e la disponibilità da parte del padronato e delle istituzioni pubbliche nel fare concessioni non solo normative ma anche economiche a favore degli operai. Ma ad ogni crisi del capitale, ad ogni difficoltà di concorrenza nel mercato nazionale e mondiale, la disponibilità del padronato e delle istituzioni pubbliche si è inevitabilmente ristretta, mentre aumentavano a dismisura le forme della concorrenza fra proletari. La sete di profitto capitalistico non è mai diminuita, semmai più la concorrenza di mercato aumentava e più i capitalisti erano spinti a torchiare i propri proletari per ottenere dallo sfruttamento del loro lavoro quote maggiori di plusvalore. Le difficoltà dei padroni ad intascare gli stessi profitti dei periodi di espansione capitalistica si ripercuotono sulle forze del collaborazionismo sindacale e politico come delle tremende scosse elettriche, paralizzandole. I bonzi sindacali, i politicanti dei diversi partiti che si sono riempiti la bocca di democrazia, di discussioni parlamentari, di proposte di legge, quando la situazione economica precipita nella crisi non sanno far altro che balbettare confusamente nei riguardi del padronato e del governo sulle necessità di «pensare» non solo ai profitti ma anche alla vita quotidiana dei lavoratori... senza organizzare nessuna lotta degna di questo nome!

Sarebbe d'altra parte del tutto illusorio che gli stessi arnesi del collaborazionismo interclassista si svegliassero una mattina barricadieri alzando la bandiera degli esclusivi interessi dei proletari. Ecco perché i lavoratori salariati devono rendersi conto che possono contare esclusivamente sulle proprie forze, sulla propria combattività e che questa spinta a lottare in difesa della propria vita quotidiana deve essere organizzata sul terreno dell'antagonismo fra interessi padronali e in-

teressi operai, di un antagonismo che lo stesso Stato borghese e gli stessi padroni dimostrano ogni giorno di praticare: allo sfruttamento sempre più duro dei proletari occupati si accompagna la mano sempre più libera nei licenziamenti, alla precarizzazione sempre più spinta del lavoro sia dei giovani che dei cinquantenni si accompagna lo sfruttamento schiavistico di masse sempre più numerose di proletari immigrati, alla repressione delle manifestazioni di protesta operaie si accompagna la repressione più dura e la cosiddetta «tolleranza zero» nei confronti di proletari che fuggono dalla miseria e dalle guerre - portati dalla concorrenza mercantile e imperialistica dei paesi più industrializzati - in cui sono precipitati i loro paesi d'origine, al ricatto costante del posto di lavoro si accompagna la mancanza sempre più generalizzata di ogni anche minima misura di sicurezza sui posti di lavoro. Queste sono le forme in cui si concretizza l'antagonismo di classe da parte della borghesia, e contro le quali le parole dei bonzi sindacali e dei politicanti «di sinistra» sono solo una colossale presa in giro!

In questi ultimi tempi i proletari hanno mostrato il proprio disagio protestando, manifestando, occupando e cercando anche soluzioni lavorative alternative. La crisi capitalistica è stata sì lenta ma inesorabile e inesorabile è anche l'azione dei capitalisti, e dei governi che li sostengono, attraverso la quale scaricare sulle condizioni di vita dei lavoratori tutto il peso delle conseguenze economiche negative della stessa crisi. Gli stessi economisti borghesi prevedono che la disoccupazione inevitabilmente aumenterà e con essa aumenterà anche la precarietà del lavoro. Intanto il governo sta pensando a forme ulteriori di flessibilità del lavoro, mentre dall'altro lato, per evitare una sollevazione generalizzata dei proletari impoveriti, sta pensando a qualche piccolo ritocco del sussidio di disoccupazione. Ma nessuna misura che i governi borghesi prenderanno per conto proprio potrà risolvere il problema del salario di ogni proletario!

Dunque, se non c'è lavoro, per i lavoratori non c'è salario e la loro vita precipita nella miseria, nella disperazione. Il futuro visibile per centinaia di migliaia di proletari è questo!

L'assenza dei sindacati dall'organizzazione sistematica della lotta operaia non ha però fatto mancare la loro influenza negativa sulle abitudini dei proletari. Pur muovendosi nelle proteste e nelle occupazioni dei tetti, delle torri, delle gru, essi chiedono né più né meno di essere *ascoltati* e di trattare sulla linea dei vecchi metodi e obiettivi del collaborazionismo che non li rafforzano ma al contrario li indeboliscono; illusi che basti far ragionare i padroni e il governo nel tenere le produzioni in Italia e apportare innovazioni per trovare nuovi mercati. Insomma, i proletari pensano che basti avere buon senso e «collaborare» tutti per trovare una «soluzione». Si assiste, dunque, ad una presa in carico più diretta da parte dei lavoratori della politica riformista che hanno assorbito per anni dal collaborazionismo sindacale e politico, mentre in realtà lo scontro degli interessi tra lavoratori-proletari e padroni-capitalisti diventerà sempre più duro e serrato. Queste illusioni, prima o poi, sono destinate a frantumarsi di fronte all'esigenza dei padroni e della classe borghese di recuperare i profitti perduti con la crisi economica.

E' evidente per tutti i proletari la necessità di superare la frammentazione in cui i sindacati tricolore e anche i vari sindacati di base li costringono con la loro politica che tende alla negoziazione e al corporativismo; per questo ci vogliono obiettivi di lotta unificanti le varie categorie, i vari settori del lavoro, sia pubblico che privato, e che escano soprattutto dall'ambito angusto dell'azienda in crisi, che diano una prospettiva di sostegno reale a tutti i proletari.

Ciò significa innanzitutto:

- 1) un salario dignitoso per vivere, quindi forti aumenti salariali a partire dai livelli retributivi più bassi, salario pieno sia per i cassintegrati che per i disoccupati;
- 2) lotta contro l'aumento dei ritmi di lavoro, contro l'aumento delle mansioni, contro l'aumento dell'orario di lavoro, contro l'aumento della precarietà del contratto di lavoro, e riduzione della giornata

di lavoro a parità di salario;

3) imposizione e difesa delle condizioni di sicurezza sul posto di lavoro per prevenire le morti e gli infortuni sul lavoro e i morti per le malattie professionali.

Per mettere in pratica questi obiettivi si deve combattere soprattutto la concorrenza che continuamente a tutti i livelli il padronato, la borghesia, con la complicità attiva del collaborazionismo sindacale, alimentano tra i proletari: dividendoli per livelli salariali, settori di lavoro, condizioni di lavoro, sesso, nazionalità, luoghi e aziende in cui lavorano in modo da mantenerli costantemente divisi e impedire che quella forza possa, solidarizzando, creare tensioni sociali tali da porre seri ostacoli alle manovre dei governi e dei padroni nel difendere e portare avanti le loro misure a salvaguardia dei loro capitali e dei mercati da cui ricavano i loro profitti.

Perché questa lotta abbia un qualche effetto positivo deve però rompere nettamente con le pratiche, i metodi, la politica del collaborazionismo sindacale che fa dipendere tutto dai negoziati con i padroni e il governo, dalla condivisione della difesa dell'economia nazionale, quindi del buon andamento delle aziende, del mercato e dei profitti padronali.

I proletari, i lavoratori tutti possono ottenere un qualche risultato sul piano della difesa dei loro interessi immediati di vita ma anche per un loro prossimo futuro e dei loro figli se lottano con metodi efficaci contro quell'impostazione politica che per anni i sindacati tricolore hanno loro imposto, e che è il motivo principale per cui tutta una serie di conquiste fatte nel passato dalla classe operaia - non senza lottare - sono state svendute.

Gli obiettivi imposti dall'alto dai bonzi sindacali per portare i proletari a collaborare con le aziende, con le esigenze del mercato, dell'economia nazionale, hanno contemplato ad un certo punto la cancellazione della scala mobile, lasciando i salari senza difesa a fronte dell'aumento dei prezzi (e legando sempre più il salario per contratto all'aumento della produttività e alla presenza sul lavoro), l'introduzione dei contratti a termine e la flessibilità sugli orari di lavoro, nonché l'abbandono della lotta diretta per difendere le condizioni di sicurezza e nocività sul lavoro: in questo modo non solo i bonzi sindacali hanno in realtà difeso le esigenze di un maggior sfruttamento da parte dello Stato e dei padroni, ma hanno dimostrato in pratica a tutti i proletari, nonostante i sindacati tricolore dicessero il contrario, che le aziende hanno continuato a chiudere e licenziare, i salari a diminuire fino a dimezzarsi come potere d'acquisto, che si continua a morire nei posti di lavoro e a rimanere invalidi a causa delle condizioni che peggiorano continuamente, che la precarietà del posto di lavoro diventa sempre più la regola, mentre la disoccupazione ormai riguarda centinaia di migliaia di lavoratori dai più giovani ai meno giovani e soprattutto donne e immigrati.

La via che i proletari devono imboccare è diametralmente opposta alle compatibilità di questo tipo, gli interessi sono materialmente antagonisti, i proletari, per sopravvivere, devono lottare unificandosi e organizzandosi per strappare un salario più alto possibile e un orario e condizioni di lavoro che permettano una vita più dignitosa. Il padronato, i capitalisti, tendono ad aumentare lo sfruttamento dei proletari tramite l'allungamento della giornata di lavoro e l'intensificazione del lavoro dando, in cambio, un salario sempre più basso, perché è da questo che il capitalista ricava il suo profitto: non ci si può aspettare nulla di diverso dai padroni, i quali concederanno condizioni diverse solo se obbligati dalla pressione della lotta operaia.

Il livello di un salario dignitoso in cambio di condizioni di sfruttamento meno bestiali è determinato dal livello di lotta che i proletari mettono in campo per difendersi dalla pressione dei padroni. Ecco perché essi devono riprendere in mano l'arma dello sciopero che per anni, diretto dai vertici del sindacato tricolore, è stato reso una semplice valvola di sfogo della rabbia operaia quando la tensione era troppo alta, senza mai portarlo fino in fondo secondo le esigenze che quella tensione della base operaia esprimeva. Lo sciopero

CI SI DIFENDE SOLO SULLA VIA INDIPENDENTE E AUTONOMA DI CLASSE ...

così veniva spezzato per categorie o settori, usato con il contagocce, annunciato con lunghi preavvisi per permettere ai padroni di prendere le loro «precauzioni» e, con l'autoregolamentazione, si blindava anche il settore pubblico per garantire i servizi minimi.

In un periodo in cui le aziende utilizzano a piene mani gli ammortizzatori sociali esistenti, lo sciopero che ha efficacia sui loro profitti è solo quello **senza preavviso di inizio e senza preavviso di termine**, diversamente si dà la possibilità ai padroni di neutralizzarlo o sminuirne la portata.

La lotta deve essere unificante su obiettivi precisi che partono dalle esigenze reali dei lavoratori. La lotta deve uscire dai limiti dell'azienda e da quelli territoriali per incidere più a fondo sui profitti padronali, quindi deve bloccare efficacemente la produzione.

I padroni in quanto classe sfruttatrice della classe operaia, sempre in lotta per estorcere maggior lavoro contro un salario sempre più misero, non si fanno certo convincere dalla «bella» parlantina dei sindacalisti della FIOM CGIL che, di fronte agli operai, continuano a chiedere dialogo, più democrazia, un tavolo negoziale con i padroni e le istituzioni sapendo benissimo che non li otterranno e che, anche se li ottenessero, le priorità non sarebbero mai le esigenze dei lavoratori!

Se i proletari vogliono difendere la possibilità di avere un salario da lavoro o da disoccupati, ma soprattutto un salario dignitoso e non da fame come si è ridotto oggi, devono incidere ancora più duramente sui profitti dei padroni per far ascoltare le loro esigenze di vita. Dovranno allora rispolverare l'arma dello sciopero senza preavviso di inizio e senza preavviso di fine, seguendo gli esempi più recenti degli Autferrotranvieri a Milano e degli operai della Fiat di Melfi di qualche anno fa.

È evidente a tutti gli operai che lo sciopero è un sacrificio salariale necessario, perché è l'unica arma che essi possiedono per difendersi dagli attacchi dei padroni alle loro condizioni di vita e di lavoro, quindi se questa arma non è tale, e cioè non incide sugli interessi dei padroni, se non è unificante per tutta la classe proletaria come fosse un solo uomo, diventa semplicemente un'arma spuntata come da anni la direzione dei sindacati tricolore ha dimostrato nei fatti, facendo così perdere la fiducia degli operai nello sciopero perché non hanno visto alcun risultato concretizzarsi a loro favore ma solo un costo da pagare.

I proletari devono «osare», cioè lottare fuori dalle linee che prevedano in anticipo una conciliazione con le esigenze dell'economia o del mercato e mettere come prioritaria la propria vita, le proprie esigenze di sopravvivenza in quanto classe che non possiede nessuna riserva, se non la propria forza lavoro che può essere valorizzata maggiormente se quella forza si unifica e colpisce direttamente a fondo l'interesse dei padroni e dei capitalisti. Solo così i proletari saranno presi in considerazione e le loro rivendicazioni avranno un peso, sicuramente molto di più che nelle migliaia di manifestazioni fino ad ora condotte sopra qualche tetto o arrampicati su una torre nelle aziende in cui lavorano.

CODISMO ED ESPEDIENTISMO IN SALSA... "MARXISTA"...

Il «partito comunista internazionalista», costituito formalmente nel 1943 da compagni che provenivano dalle file della sinistra comunista del Partito comunista d'Italia, espulsi da questo partito negli anni della sua completa stalinizzazione, e al quale aderirono successivamente in buona parte i compagni della Frazione di Sinistra del PCd'I all'estero, ebbe tra i suoi fondatori e tra i suoi principali rappresentanti Onorato Damen, militante della vecchia guardia del 1921 e sempre rimasto legato alla corrente della Sinistra Comunista «italiana».

Tra il 1951 e il 1952 questo partito conobbe un processo di crisi tra i più decisivi per la sua continuità ideologica e organizzativa, tanto da sfociare in una scissione in due tronconi che separò verticalmente coloro che intendevano continuare l'attività a carattere di partito in perfetta coerenza con i materiali teorici e politici che caratterizzarono il lavoro di restaurazione teorica del marxismo iniziato nel 1945-46 e che, semplificando, diciamo che faceva capo ad Amadeo Bordiga, e coloro che, invece, facevano capo a Onorato Damen, accettando quel lavoro solo parzialmente ma, soprattutto, intendevano sottoporlo all'approvazione del partito attraverso il vecchio metodo dei congressi e delle relative votazioni. Due concezioni del partito, dei suoi compiti e della sua prassi interna, sempre più distanti e contrapposte tra di loro, decisero di fatto la necessaria separazione. Separazione che fu segnata, oltre a tutto, anche da pratiche odiosamente personalistiche come nel caso dell'*azione legale svolta al solo scopo di trattare nelle proprie mani - vantando, dopo averla carpita, una fittizia proprietà commerciale - le testate del partito «battaglia comunista» e «prometeo»*. Da allora i due gruppi, i due partiti (che continuarono a definirsi allo stesso modo: partito comunista internazionalista) furono identificati attraverso le due differenti testate: «battaglia comunista» e «il programma comunista».

La strada che prese «battaglia comunista» fu quella di tentare di rafforzarsi numericamente e di estendere la sua rete organizzativa internazionalista attraverso rapporti e trattative con gruppi diversi ai quali si chiedeva soprattutto una patente di antistalinismo certa e documentabile. Tali tentativi, mentre non portarono particolari successi numerici né ampia estensione internazionale, non fecero che indebolire teoricamente e politicamente il gruppo, tanto da ridurlo a ingrediente di una sedicente Tendenza Comunista Internazionalista, generica identità in cui si riconoscono i diversi gruppi o individui sparsi tra l'Italia, la Gran Bretagna, il Canada e la Germania che prima facevano parte del cosiddetto Bipr. Il dato più significativo che caratterizza questo nuovo raggruppamento è che «Tutti i gruppi manterranno i loro distinti metodi di intervento per rispondere alle condi-

zioni dove operano e manterranno i loro specifici nomi». Dunque, non esiste nemmeno l'intenzione di giungere ad un unico metodo di intervento per tutti, e quindi ad un unico programma valido internazionalmente. E', in pratica, l'affermazione che il Partito Internazionale di domani, al quale dichiarano di voler arrivare, non si formerà sulla base certa e condivisa di un programma e di un'organizzazione unici e validi internazionalmente, vincolanti per tutti i suoi membri, ma sarà l'aggregazione di partiti, gruppi, associazioni che via via, discutendo, limando le proprie posizioni, rinunciando a qualche principio, si avvicineranno sempre più fino a decidere che un Bureau International prepari altri statuti basati sempre, naturalmente, sui sacri principi del centralismo democratico... La democrazia, fasciosa e ammaliatrice, vince sempre, basta lasciarle aperto anche un piccolo spiraglio... Ma i «nostri» non si lasciano intimidire: orgogliosi del fatto che i documenti del loro VI congresso «restano validi di circa 12 anni dopo che sono stati scritti» [sic!], non hanno alcuno scrupolo nell'affermare di aver «già dimostrato la nostra preparazione teorica» per cui possono tranquillamente concludere che «l'ultima fase della crisi [capitalistica, immaginiamo, ndr] non ha ancora gettato sulla scena nuovi raggruppamenti di classe operaia che potrebbero aver cambiato le nostre prospettive». Il loro «partito», quindi, attende che sulla scena storica si facciano vedere nuovi raggruppamenti di classe operaia; loro sono pronti a cambiare prospettiva! Questo atteggiamento si chiama codismo e non ha nulla a che vedere con la tradizione di classe del partito comunista d'Italia o del partito bolscevico di Lenin, partiti che non attendevano che la classe operaia si muovesse per definire le proprie prospettive!

Nato come «partito» che pensava addirittura di doversi impegnare in tentativi rivoluzionari nel secondo dopoguerra del tutto simili a quelli del primo dopoguerra, il gruppo «battaglia comunista» retrocede oggi al rango di co-fondatore di una Tendenza di cui finalità, programma, tattica, prassi sono tutti la definire in un eterno... work in progress!

Da parte sua, il gruppo dell'attuale «programma comunista», proveniente dalla crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionalista-programma comunista», non ha trovato di meglio che seguire le pratiche odiosamente personalistiche già adottate dal gruppo di «battaglia comunista» trent'anni prima, come nel caso dell'*azione legale svolta al solo scopo di trattare nelle proprie mani - vantando anch'esso, dopo averla carpita, una fittizia proprietà commerciale - la testata del partito «programma comunista»*. Quando ci si impantana nel terreno democratico e personalistico è inevitabile adottare metodi simili. Così anche il gruppo del nuovo «programma comunista»,

solo un po' meno disinvolto, ha tentato di ingrossare le proprie file con accordi tra gruppi cercando in un primo periodo tra i fuoriusciti dalla crisi del 1981-82 e poi tentando anche con gruppi di diversa estrazione politica. Nel frattempo, i capi del nuovo «programma comunista» si prendevano la libertà personale di partecipare alla nascita della Fondazione Amadeo Bordiga, di cui abbiamo già abbondantemente parlato a suo tempo. Hanno un bel dire, oggi, i dirigenti del nuovo «programma comunista», dopo aver permesso quella libertà personale ed essere stati in silenzio da sempre, che «come organizzazione, il nostro Partito non ha mai avuto a che fare con essa, e tanto meno ne è stato «promotore»». Se il loro «partito» permette ai suoi capi, e quindi ad ogni suo militante, di prendere iniziative personali in contrasto con le posizioni e le direttive del partito, non è organizzato secondo la tradizione politica e organizzativa della Sinistra comunista e, tanto meno, con i dettami organizzativi del «partito comunista internazionalista-programma comunista» di ieri!

Ma le iniziative personali non sono finite.

Nel luglio dello scorso anno abbiamo ricevuto un comunicato che informava della costituzione a Catanzaro di una associazione denominata *Istituto Onorato Damen*. Lo scopo? «Lo studio, la ricerca e divulgazione dei principi del socialismo scientifico nonché della storia del movimento operaio italiano ed internazionale nel solco di una tradizione contro lo stalinismo e ogni forma di opportunismo consolidatasi nel tempo, propria della Sinistra comunista internazionale». Insomma, un altro «Istituto» di divulgazione del socialismo scientifico, come se non ce ne fossero già a bizzeffe. Ma il fatto è che tale iniziativa è stata presa da fuoriusciti da «battaglia comunista», la quale viene criticata per essere scivolata in una concezione «operaista» del partito, nel senso che quando «il contrasto tra proletariato e borghesia si estende in un'aperta lotta di classe contro classe» questo contrasto «assume un preciso aspetto politico: l'organizzazione di classe del proletariato si trasforma in partito politico». A questa critica se ne aggiungono altre (ad esempio sulla sterzata in campo di tattica sindacale in cui si abbandonano i «gruppi comunisti internazionalisti» per affidarsi a comitati di lotta e assemblee territoriali sul tipo dei movimenti No Tav/No Dal Molin, certamente di maggior successo immediato), ma l'obiettivo di questa iniziativa, affermano i loro promotori, non è di creare un nuovo Partito comunista internazionalista-«battaglia comunista» va però nella stessa direzione, nel senso che da «partito» si trasforma in «tendenza» - ma quello di «dar vita a un punto di riferimento aperto al contributo di tutti quelli che hanno a cuore le sorti del proletariato, e che ritengono che i problemi della rivoluzione socialista nel XXI secolo non possono essere affrontati utilizzando gli stessi schemi interpretativi della Terza Internazionale (...)». Finalmente una chiara dichiarazione di intenti: eccoci qui, pronti ad aggiornare gli schemi interpretativi della Terza Internazionale, dunque gli schemi interpretativi di Lenin, di Marx e di Engels, e della Sinistra comunista «italiana», tanto

richiamata e tanto vituperata!

Questi novelli e *coraggiosi* aggiornatori del marxismo vogliono ripartire «dall'elaborazione di tutte le cause della sconfitta epocale subita dal proletariato nel corso dell'ultimo secolo e che vanno ben oltre la stessa controrivoluzione russa», e per poter ritessere «il filo rosso spezzato da una sconfitta di dimensioni epocali occorre il coraggio di fare *punto e a capo*». Durante la loro militanza politica devono essersi limitati parecchio, perché non si sono nemmeno presi la briga di andarsi a leggere il copioso materiale pubblicato sia su «battaglia comunista» (vedi la serie interminabile di «*filii del tempo*») sia su «prometeo» (a partire dal *Tracciato d'impostazione*, proseguendo con *le Tesi della Sinistra*, e sostare magari su *Forza violenza e dittatura nella lotta di classe* o su *Proprietà e capitale*); se cercavano l'elaborazione delle cause della sconfitta epocale subita dal proletariato nel corso dell'ultimo secolo, li avrebbero trovato abbondanza di argomenti. E abbiamo citato appositamente testi apparsi nelle pubblicazioni del «partito comunista internazionalista» prima della scissione del 1952; naturalmente nessuno impediva loro di leggere anche il prosieguo dei lavori di restaurazione teorica che il *nostro* partito ha continuato a svolgere, a cominciare dai testi: *Dialogato con Stalin*, *Dialogato coi Morti*, *Lezioni delle controrivoluzioni ecc.* Ma i testi esistono, non è mai troppo tardi...

Essi hanno costituito un Istituto, una associazione che vuole divulgare socialismo scientifico, dicono, ma i testi di divulgazione sono - almeno finora - per l'appunto le loro elaborazioni personali. E forse non è proprio un caso che, aprendo il loro sito, oltre alla faccia di Onorato Damen, è stampata fissa una sua frase che dice: *Il capitalismo non muore per esaurimento o perché ha portato a compimento il suo compito storico di classe, può continuare a vivere, come infatti vive, anche se non ha più nulla da dire sotto il profilo economico e di sviluppo sociale e culturale*: che ognuno tragga le conclusioni che vuole... l'importante è discutere, elaborare, confrontarsi... per l'eternità.

E' uscito il n. 9 del Supplemento alla nostra rivista in spagnolo «el programa comunista» - Dicembre 2009

SUPLEMENTO VENEZUELA

- Venezuela no está blindada contra la crisis mundial. Menos aún contra la explotación y la lucha de clase
- Detrás de la «marchantica» de los helados «EFE» y «Tío Rico»...
- Para defenderse de la crisis capitalista, una sola solución: ¡La reanudación de la lucha de clase!
- Amadeo Bordiga. Fuerza, violencia, dictadura en la lucha de clase

Una copia: Europa: 3 euro, 2 £, 8 FS, 25 Krs; America latina: US\$ 1,5; Canada e USA: US\$ 3.

DAL VACCINO ANTINFLUENZALE ALL'INFLUENZA VACCINALE

(da pag. 9)

già subito l'infezione. Inoltre, i virus di tipo A presentano il fenomeno dello spostamento antigenico (antigenic shift), consistente nella comparsa nell'uomo di un nuovo virus con una proteina di superficie diversa da quelle circolanti, causato da riarrangiamenti tra virus umani e animali (aviari o suini) oppure dalla trasmissione diretta di virus non-umani all'uomo. Tali cambiamenti, poiché la popolazione non ha mai incontrato questi antigeni, possono provocare, se si verificano determinate circostanze sociali, una infezione improvvisa, non prevedibile e invasiva in tutti i gruppi d'età, su tutto il pianeta (pandemia).

Tant'è che il virus in questione è un ibrido tanto strano da sembrare artificiale (come ha dichiarato il CDC di Atlanta, il principale istituto epidemiologico statunitense), con sequenze di due diversi virus influenzali suini (uno di origine nordamericana ed uno euroasiatico), del virus dell'influenza aviaria e della comune influenza umana. Molto probabilmente questo virus è sfuggito al controllo dei ricercatori durante esperimenti di laboratorio alla spasmodica ricerca di nuovi vaccini, come diciamo anche nell'altro articolo sui vaccini.

Una volta (si ricordi la «cinese») il mo-

nopolio degli allevamenti di pollame e di suini (incubatrici di questi virus) era della Cina per il suo grande consumo di carne a basso costo; adesso tutti vogliono produrre virus (pari opportunità) come gli stessi USA (le potenti lobby della produzione di carne) che aumentano sempre di più il numero di allevamenti di suini costretti a vivere in condizioni igieniche sempre più scadenti, stipati nei loro escrementi, indeboliti, imbottiti di medicinali. La multinazionale farmaceutica Sanofi Aventis, a marzo aveva aperto, proprio in Messico, uno stabilimento per la fabbricazione di un vaccino contro eventuali influenze pandemiche e, guarda caso, l'infezione è partita dal Messico anche se si registrano più morti in Argentina e in Usa. Con questo scenario diventa sempre più impossibile prevedere da dove e quando possano venire le prossime epidemie, quale sarà la loro invasività e proprio questa imprevedibilità rappresenta una manna per la borghesia mondiale perché più sale la paura, alimentata dai produttori del vaccino, più i governi spendono.

Risultato: l'influenza stagionale, come previsto, ha mietuto (nonostante la vaccinazione di massa) molte più vittime della pandemia H1N1. Il numero dei morti causati dalla H1N1 è molto basso, a rischio sono solo i pazienti fragili, debilitati da malattie.

Il farmacologo S. Garattini dell'Istituto M. Negri di Milano, afferma che il virus H1N1 ha una virulenza mite e che il farmaco antivirale Tamiflu serve a poco ed ha, al contrario, molti effetti collaterali e che se il virus non si virulenterà, la vaccinazione sarà stata inutile; che anche se dovesse mutare e virulentarsi non è detto che il vaccino funzioni; conferma la grande pressione esercitata dalle industrie farmaceutiche ricordando le altre tragedie dimenticate come l'Aids e la malaria; infine consiglia, piuttosto, di adottare strette misure igieniche.

In effetti pare che la campagna vaccinale per l'influenza H1N1 sia stata fallimentare a differenza di quella, ormai collaudata da anni, relativa all'influenza stagionale. Probabilmente la popolazione, proprio a causa della campagna martellante concertata dall'OMS (organismo internazionale con fortissimi poteri paragonabili a quelli del FMI), collegato con le multinazionali farmaceutiche incaricate della produzione dei vaccini (la francese Sanofi Aventis, la statunitense Baxter e la svizzera Novartis), ne ha intuito gli scopi meramente commerciali.

I riformisti di sinistra, pur riconoscendone la causa nella ricerca del massimo profitto invocano come rimedio la lotta per ottenere la nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori, degli operatori sanitari e dei pazienti, delle aziende del settore della produzione all'assistenza (sic!). Sognano il capitale senza gli effetti del capitale, sognano una scienza indipendente dai rap-

porti di produzione, come se il pensiero non fosse influenzato dal modo di produrre, sognano un capitalismo che preveda le epidemie a condizione che glielo si imponga e dimenticano il doppio valore della merce, di uso e di scambio e che, il secondo dipende dall'andamento generale del mercato che è, a sua volta, imprevedibile, e «influenza» il primo. Non si accorgono che la scienza del capitale può solo prevedere che tutto è imprevedibile come dimostrò Marx, (2) quando analizzò la conclusione assurda a cui portavano sia il calcolo differenziale che la derivata di Lagrange: si pone prima la differenziazione (la prevedibilità) e poi la si annulla, il non senso, il mistero della fede che a scuola si faceva finta di capire e cioè 0/0.

Il vaccino, se non si agisce sulle condizioni di vita umane e sulle condizioni igieniche degli allevamenti animali, risulta impotente, mentre la osannata ricerca scientifica che si pone lo scopo di prevenire le epidemie produce essa stessa pandemie del tutto imprevedibili. La scienza borghese ha dimostrato per l'ennesima volta che a fronte di grandi ambizioni risponde in pratica con grandi fallimenti. Il vaccino antinfluenzale si è trasformato in una influenza vaccinale!

(1) Ippocrate, *Opere, Le epidemie*, UTET, Torino 1976

(2) Marx, *Manoscritti matematici*, Dedalo Libri, Bari 1975

E' a disposizione l'ultimo numero della nostra rivista in spagnolo

EL PROGRAMA COMUNISTA N. 48 - ENERO 2009 IN QUESTO NÚMERO:

- El Partido de clase del proletariado frente a la actual crisis económica del capitalismo mundial
- Estado de «guerra permanente» y lucha de clase revolucionaria
- El Centralismo Organico
- China: particularidad de su evolución histórica
- Siguiendo ed hilo del tiempo: Homicidio de los muertos
- Pese a sus crisis: ¡El capitalismo no se derrumbará sino bajo los golpes de la lucha proletaria!
- Israel masacra a los palestinos por cuenta propia y por cuenta de las potencias imperialistas mundiales

Una copia: Europa: 3 euro, 2 £, 8 FS, 25 Krs; America latina: US\$ 1,5; Canada e USA: US\$ 3.

(da pag. 1)

sui migranti più disperati, sviluppa la sua arte consolatoria e caritatevole atta a far accettare, in un modo o nell'altro, la sofferenza umana come condizione inevitabile della vita (sottoposta alle leggi del capitale!) su questa terra.

Il fatto che alcune frazioni borghesi siano visceralmente anti-immigrati, come è il caso dei leghisti e degli estremisti di destra in Italia, non incide minimamente sul continuo flusso migratorio di masse immiserite e disperate che affollano i confini dei paesi più ricchi. Lo spostamento delle masse dalla miseria, dalla fame e dalle guerre verso territori anche solo apparentemente meno ostili, è una conseguenza materiale dell'accumularsi nei decenni di condizioni invivibili che il capitalismo, sviluppandosi, ha universalizzato imponendo la legge del profitto capitalistico e del mercato in ogni angolo della terra. E' talmente continuo questo spostamento, talmente massificato, da sembrare addirittura un fenomeno "naturale".

Così, i proletari migranti, oltre a trovarsi nelle condizioni peggiori per la sopravvivenza nei propri paesi d'origine, sono costretti a prolungare il peggioramento delle loro condizioni di vita in paesi che sono sì più ricchi di quelli che hanno lasciato, ma nei quali la loro sopravvivenza quotidiana sarà, ed è, altrettanto dura e bestiale, da schiavi perdipiù rifiutati e ghettizzati.

Il lavoro che viene loro offerto è in genere pagato malissimo, ultraprecario, con orari giornalieri maledettamente lunghi e sottoposto costantemente agli strozzini di ogni genere, dai "caporali" ai padroni che danno lavoro in "nero" senza alcuna certezza di percepire effettivamente il salario a lavoro eseguito, dai padroni di stamberghe che affittano a prezzi esosi ai maneggioni che parlano le loro stesse lingue e che si sono ritagliati funzioni da "mediatori" con le istituzioni burocratiche.

I proletari immigrati, oltre alle enormi difficoltà che incontrano nella sopravvivenza quotidiana, si trovano contro molto spesso gli stessi proletari autoctoni che sono indotti dalla propaganda borghese a colpevolizzarli del peggioramento di vita che subiscono anch'essi. E l'atteggiamento ostile o indifferente dei proletari autoctoni verso i proletari immigrati è il risultato della concorrenza instillata e alimentata dalle forze borghesi e da tutte le forze della conservazione sociale compresi i partiti politici e i sindacati tricolori.

La rivolta dei proletari africani di Rosarno ha però fatto emergere un sentimento d'orgoglio e una volontà di lotta che covava da molto tempo e sui quali le organizzazioni sindacali tricolore si sono ben guardate di far leva per creare una solidarietà di classe tesa a combattere proprio quella concorrenza fra proletari che è una delle armi antiproletarie più micidiali in mano alla classe dei capitalisti.

Troppe sono state finora le vessazioni, le umiliazioni, le azioni di discriminazione verso di loro perché i proletari immigrati non reagissero. E finalmente hanno reagito! Hanno usato un'onda della violenza che normalmente viene usata contro di loro per gridare alta la loro rabbia e la loro volontà di non subire più, in silenzio e ai margini nascosti delle città e della vita civile, le violenze sistematiche con cui bravi e civillissimi italiani li costringono a vivere nella miseria e nella paura! E questa reazione di sana origine classista deve insegnare qualcosa ai proletari italiani, e in genere ai proletari autoctoni: la maggiore pressione capitalistica sulle condizioni di vita e di lavoro dei proletari immigrati apre, in realtà, una maggiore pressione sulle condizioni di vita e di lavoro - finora ancora "privilegiata" - dei proletari autoctoni. Il peggioramento di vita degli immigrati si allarga inesorabilmente anche ai proletari autoctoni, e non sono gli atteggiamenti

ostili nei confronti degli immigrati che salveranno i proletari autoctoni dal precipitare nel precariato, nella disoccupazione, nella disperazione di una vita appesa alle "condizioni di mercato".

Ora, diverse associazioni di immigrati in Italia, seguendo l'esempio di quel che già hanno iniziato a fare in Francia, stanno organizzando anch'esse una manifestazione generale di una giornata per il prossimo 1° di marzo, manifestazione che da molte parti è stata classificata come uno sciopero generale degli immigrati. L'obiettivo è quello di fermare il lavoro di tutti gli immigrati in Italia, in Francia e magari anche in altri paesi europei come la Spagna, la Grecia ecc., per "dimostrare" che il loro lavoro è indispensabile per la produzione nazionale e per far funzionare a pieno regime l'intera macchina capitalistica e che, per questa ragione, è perfettamente giustificata la richiesta di uguali diritti e di una vita dignitosa per i milioni di immigrati che «lavorano duramente e svolgono funzioni essenziali per la tenuta di una società complessa e articolata come la nostra» (1). Questa iniziativa, a priori rivendicante legalità e non-violenza, intende convogliare in una grande manifestazione gli immigrati soprattutto, ma anche gli stessi lavoratori autoctoni, in diversi modi: con l'astensione dal lavoro, lo sciopero degli acquirenti o la presenza in piazza. E' quindi evidente l'intenzione e la pratica pacifista e interclassista di questo "movimento" che nasce dal basso - per lo più attraverso la rete internet - ma è indiscutibile che vada a toccare un punto nevralgico della situazione sociale nei paesi industrializzati, quello della discriminazione sistematica di cui soffrono gli immigrati, e in particolare i proletari immigrati.

E', d'altra parte, caratteristica dell'ideologia democratica e dei movimenti che ad essa fanno riferimento, tentare di indirizzare i movimenti sociali nell'alveo della legalità, del pacifismo, della non-violenza, del rispetto delle istituzioni e delle leggi vigenti anche se queste sono discriminatorie e "ingiuste". Ed è ovvio che, di fronte al pericolo di un movimento duro, rabbioso, di classe da parte di settori proletari combattivi e non più intenzionati a subire in silenzio ogni tipo di violenza e di angheria - come i fatti di Rosarno, e prima ancora di Castel Volturno, fanno percepire - le anime buone democratiche, antirazziste, si muovano a compassione, e tendano a suonare tutti i possibili campanelli d'allarme avvertendo le autorità che i 4 milioni di immigrati che in Italia contribuiscono con il loro lavoro al 9-10% del tanto agognato PIL, è più conveniente trattarli in modo «più civile» e «più umano».

Ciò non toglie che il problema dei proletari immigrati e della lotta perché le loro condizioni di vita e di lavoro diventi patrimonio della lotta operaia dei proletari italiani sia un problema fondamentale per la stessa lotta immediata di difesa delle condizioni operaie dei proletari italiani. Combattere la concorrenza tra proletari non è più da tempo un problema tra i soli proletari autoctoni (tra categoria e categoria, tra proletari di origine meridionale o isolana e proletari di origine settentrionale), ma è diventato un problema esteso ai proletari di qualsiasi provenienza geografica o etnica. E' d'altra parte indiscutibile che una delle manifestazioni di solidarietà tra operai, di solidarietà di classe, è quella di scioperare insieme per obiettivi condivisi anche se parziali.

Ecco perché, per noi comunisti rivoluzionari, qualsiasi spiraglio si apra nella cappa sociale e interclassista perché i proletari si riconoscano

in una identità di classe, anche se elementare e a livello della lotta immediata e parziale, è comunque un segno positivo. Se poi è lo sciopero il mezzo perché i proletari più combattivi, anche se soltanto o per la stragrande maggioranza immigrati, scendano sul terreno della lotta, è un segno positivo in più.

Sappiamo bene che lo sciopero in quanto tale non è risolutivo e può non ottenere alcun risultato economico immediato. Ma, come ribadisce il Manifesto del 1848, il vero risultato della lotta operaia è la solidarietà di classe, tra operai di diversa provenienza, è vincere la concorrenza che la borghesia frappone sistematicamente tra i proletari.

Lo sciopero è l'arma tipica, non l'unica, della lotta immediata dei proletari a qualunque nazionalità, età, sesso appartengano e di qualunque categoria o settore di produzione e di distribuzione siano.

Ma, perché lo sciopero sia una effettiva arma di pressione sui padroni, singoli o associati, deve incidere sugli interessi immediati dei padroni, deve raggruppare un certo numero di lavoratori salariati, deve durare un tempo sufficiente per indurre i padroni a trattare sulle rivendicazioni operaie, deve essere organizzato in funzione della difesa esclusiva delle rivendicazioni operaie che sono incentrate sul miglioramento delle condizioni proletarie di lavoro e di vita. Tutto questo è del tutto normale e associato per qualsiasi operaio, anche il più arretrato. Per scendere in sciopero, per resistere alle contromosse del padronato e delle forze che ne difendono gli interessi (lo Stato con le sue polizie, le diverse istituzioni locali, le banche, le associazioni padronali e tutte le forze di conservazione sociale sia politiche che sindacali, religiose e culturali) agli operai non basta la spinta materiale ed economica delle condizioni di vita e di lavoro insopportabili, spinta oggettiva e indispensabile, ma non sufficiente. Ci vuole organizzazione, coscienza della necessità di lottare per migliorare le proprie condizioni, volontà di lottare e solidarietà fra gli operai. Tutto questo fa parte della lotta di resistenza alla pressione e alla repressione del capitale e della sua società, lotta che generazioni e generazioni di operai hanno sviluppato nella loro vita di lavoratori salariati; della lotta contro condizioni di sfruttamento capitalistico che nel tempo sono destinate ad aumentare peggiorando per masse sempre più vaste la miseria della loro vita.

La classe operaia in Italia, nei paesi più industrializzati, è saldamente radicata su questo terreno di lotta? E' in grado di porsi obiettivi più ambiziosi sul piano dell'unificazione delle lotte parziali e sul piano più generale e politico? In una parola, sul piano della lotta di classe? Purtroppo NO!

I proletari italiani, intossicati da decenni di interclassismo, e di opportunismo riformista che prometteva un benessere progressivo e sicuro contro i sacrifici che i padroni e lo Stato borghese chiedevano, oggi si trovano in condizioni di estrema debolezza di fronte ad attacchi sempre più generalizzati e violenti alle loro condizioni di vita e di lavoro. Lasciati in balia degli andamenti critici delle aziende e praticamente abbandonati dai sindacati ufficiali alla loro sorte, azienda per azienda, salgono sui tetti e sui carriponi per protestare la loro rabbia di fronte a padroni che cinicamente chiudono fabbriche e licenziano operai perché la loro attività non rende più i profitti di prima. Ma queste forme di protesta e di lotta non fanno paura a nessun padrone, e raramente ottengono una

risposta positiva oltretutto solo per pochi. Non si sa quanto tempo e che cosa ancora deve succedere alle condizioni di sopravvivenza perché i proletari italiani ritornino alle tradizioni classiste degli anni Venti del secolo scorso. Intanto sono i proletari immigrati a rompere la pace sociale e a chiamare alla solidarietà i proletari italiani, anche se le forme attuali sono inevitabilmente quelle delle manifestazioni interclassiste.

A questa chiamata i proletari italiani devono rispondere sul terreno di classe, devono rispondere sull'unico terreno nel quale la forza proletaria può esprimersi in tutta la sua potenza e difendere più efficacemente le proprie condizioni di vita e di lavoro. Perché, lo ripetiamo, il nemico più insidioso e difficile da vincere è la concorrenza fra proletari. I passi da fare per risalire dalla china in cui è stata fatta precipitare la lotta classista, saranno grezzi, all'inizio malsicuri e confusi, pieni di errori e di illusioni, ma se vengono fatti nella direzione della lotta contro la concorrenza fra proletari saranno passi positivi che porteranno esperienza e segneranno l'inizio della ripresa della lotta di classe.

Ecco perché gridiamo: **viva lo sciopero dei proletari immigrati!** Non siamo ancora all'inizio della ripresa della lotta di classe, ma questo potrebbe essere un passo importante per il risveglio delle tradizioni classiste del proletariato italiano, e non solo italiano.

A questo proposito, non possiamo passare sotto silenzio la posizione che ha preso un gruppo politico che si fa passare come l'erede della Sinistra comunista italiana e che si definisce «partito comunista internazionale-programma comunista».

Si legge nel loro sito una presa di posizione, a proposito dello sciopero dei proletari immigrati del 1° marzo, con la quale questo gruppo sostiene una propria netta avversione allo sciopero dei «soli» lavoratori immigrati! I professori del nuovo «programma comunista» sostengono che «lanciare la parola d'ordine dello "sciopero dei lavoratori immigrati" vuol dire procedere lungo la strada del tradimento». E giustificano il loro giudizio, dopo aver descritto in sintesi le condizioni peggiorative di vita e di lavoro cui stanno sempre più precipitando i proletari e l'azione antioperaia dell'opportunismo politico e sindacale, in questo modo: «Per essere vincente anche solo nell'immediato, la risposta può solo essere la ripresa della lotta di classe aperta e intransigente, e insofferente di ogni separazione e ghettizzazione, di ogni divisione all'interno di quella enorme esercito che non fa che gonfiarsi a dismisura mentre procede la crisi e che si chiama proletariato mondiale!»

In pratica, i professori del nuovo «programma comunista» affermano che la lotta immediata, la lotta parziale, la lotta anche soltanto di gruppi proletari più combattivi o semplicemente spinti in quel determinato frangente da situazione insopportabile a lottare, non serve assolutamente a nulla; che, anzi, lanciare la parola d'ordine dello sciopero anche solo in un'azienda, o di una categoria, di un settore di produzione o, come nel caso di cui stiamo parlando, di una parte di proletariato materialmente e per legge discriminato dal resto dei proletari, significa tradire la «lotta di classe!»

Essi affermano che nessun gruppo di operai deve lottare in difesa delle proprie condizioni materiali di vita e di lavoro, perché questo

auumenterebbe la frammentazione che già esiste all'interno dell'intero proletariato. Spariscono così i criteri materialisti di interpretazione dei fenomeni sociali, e quindi il concetto che la maturazione della «coscienza tradunionista» nel proletariato non avviene simultaneamente su tutti i componenti del proletariato, ma attraverso un suo sviluppo ineguale e che il proletariato è diviso in strati più «coscienti» e più «arretrati» non per "scelta" ma a causa dello stesso sviluppo capitalistico e delle esperienze di lotta accumulate o meno, delle eventuali vittorie e delle sconfitte subite nel corso delle lotte, del grado di sviluppo politico delle lotte e dell'influenza del partito di classe all'interno delle file proletarie. E sparisce così il concetto stesso di lotta immediata, di lotta parziale, nella quale i proletari imparano a lottare, imparano ad organizzarsi, imparano a riconoscere mezzi e metodi di lotta più o meno efficaci, imparano a riconoscere i nemici e gli alleati nella lotta e i limiti della stessa lotta immediata.

Di colpo, in una situazione storica oltretutto particolarmente sfavorevole non solo alla lotta rivoluzionaria ma alla stessa lotta di classe e alla sua ripresa, nel proletariato dei paesi industrializzati, intossicato da generazioni dalla droga dell'interclassismo e del democratismo, dovrebbe rinascere la coscienza della lotta generale anticapitalistica su un unico e unificante fronte di lotta! Parole, parole sprecate malamente in una artificiosa esaltazione di un desiderio scambiato per realtà.

Si può tradire in tanti modi la lotta di classe, ad esempio tradire la consegna che i comunisti si sono presi nel compito di portare nelle file proletarie le lezioni delle lotte non solo rivoluzionarie di ieri ma delle stesse lotte operaie sul terreno immediato. Come sosteneva Lenin, la lotta operaia sul terreno immediato è una scuola di guerra di classe; senza questa scuola i proletari non raggiungeranno mai la capacità di lottare sul terreno politico più generale, e quindi sul terreno dello scontro rivoluzionario. I professori del nuovo «programma comunista» vorrebbero che i proletari, senza passare attraverso l'arduo e difficile terreno della lotta parziale e immediata, fossero già pronti per la lotta di classe generale; non solo, ma fosse già pronto non solo come proletariato immigrato o italiano, ma nella sua dimensione mondiale!

Che razza di comunista può essere chi nega ai proletari combattivi di scendere in lotta? Che razza di comunista può essere chi dà del traditore ai proletari che intendono lottare senza dover aspettare che i proletari più arretrati... o semplicemente vincolati al carro capitalista dalla loro condizione di aristocrazia operaia o di sottoproletariato, raggiungano in combattività classista i proletari più avanzati?

I professori del nuovo «programma comunista» possono dormire sonni tranquilli: la lotta di classe e la rivoluzione non batteranno mai alla loro porta!

RIPRODUZIONE LIBERA

Non rivendicando alcuna «proprietà intellettuale», non avendo alcun «diritto d'autore» da difendere, e tanto meno una «proprietà commerciale» da far valere, i testi e gli articoli che appaiono originariamente sulla stampa di partito e sul suo sito possono essere riprodotti liberamente, sia in formato elettronico che su carta, a condizione che non si cambi nulla, che si specifichi la fonte - i giornali, le riviste, i supplementi, gli opuscoli o il sito web <http://www.pcint.org> - e che si pubblichi questa precisazione.

ORDINAZIONI : IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcint.org
VERSAMENTI : R. DE PRA'
ccp n. 30129209, 20100 MILANO

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiamento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaia a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.